

Materiali di

città sicure

a cura del Servizio politiche per la sicurezza e la polizia locale

La sicurezza delle donne.

Pratiche di prevenzione e di contrasto alla violenza di genere: protocolli e reti locali in Emilia-Romagna

Il testo di questo volume è stato scritto da Maria Merelli e Maria Grazia Ruggerini della Società di studi e ricerche sociali "Le Nove".

Le autrici ringraziano Rossella Selmini, responsabile del Servizio Politiche per la sicurezza e la polizia locale della Regione Emilia-Romagna, e Antonella Grazia del Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza, per l'indispensabile collaborazione alla messa a punto del piano generale dello studio, Eugenio Arcidiacono del Servizio Politiche per la sicurezza e la polizia locale della Regione Emilia-Romagna per il lavoro di editing e Viola Barbieri del Forum Italiano per la Sicurezza Urbana per la collaborazione alla prima parte della ricerca e alla stesura del Rapporto.

Inoltre, esprimono la loro gratitudine verso tutte le persone responsabili delle istituzioni pubbliche, dei Centri contro la violenza e dei diversi servizi coinvolti nella quotidiana azione di prevenzione e contrasto della violenza alle donne, poiché questo studio non avrebbe potuto avere luogo senza il loro determinante contributo.

Infine, sono vicine alle donne che, pur con sofferenza, hanno accettato di raccontare la loro vicenda di violenza con la speranza di potere giovare ad altre donne.

La redazione del testo è stata chiusa il 30 novembre 2010.

Sommario

Introduzione <i>di Simonetta Saliera</i>	3
<hr/>	
Cap. 1 Sicurezza e violenza contro le donne	5
1.1 A che punto siamo	5
1.2 L'azione della Regione Emilia-Romagna	9
<hr/>	
Cap. 2 Le pratiche delle istituzioni a livello locale	14
2.1 I protocolli interistituzionali di rete: finalità, soggetti e strumenti	14
2.2 La mappa dei protocolli interistituzionali di rete in Emilia-Romagna	18
2.3 Uno sguardo su altri territori dell'Emilia-Romagna	40
2.4 La costruzione della rete: motivazioni politiche e competenze individuali	46
2.5 Il funzionamento della rete: alcune criticità	47
<hr/>	
Cap. 3 Pratiche di lavoro delle istituzioni in rete	52
<hr/>	
Cap. 4 Le donne raccontano quando la rete accoglie	67
<hr/>	
Cap. 5 Per guardare avanti	81
<hr/>	
Appendice - I protocolli interistituzionali di rete contro la violenza di genere in Emilia-Romagna	

Introduzione

di *Simonetta Saliera*

Vice Presidente della Regione Emilia-Romagna
e Assessore alla sicurezza e alle polizie locali

Il lavoro che presentiamo in questo primo numero dei “Materiali di Cittàsicure” - un nuovo strumento informativo che si affianca ai ben noti “Quaderni di Cittàsicure” - rappresenta la conclusione di un lungo e articolato lavoro di analisi sul tema della sicurezza delle donne, con particolare riferimento alle violenze esperite nell’ambito delle relazioni private.

Abbiamo lavorato molto in questo ambito, nella convinzione che non possa parlarsi di sicurezza delle donne soltanto nello spazio pubblico e che la percezione di sicurezza delle donne, anche in quel contesto, non prescinde affatto da quanto succede nello spazio del privato. Le nostre ricerche del passato - in particolare quella relativa all’approfondimento dei dati dell’Istat sulla sicurezza delle donne a livello regionale - confermano un fatto consolidato anche nella ricerca internazionale su questi fenomeni. È nell’ambito delle relazioni intime che le donne sperimentano - assai più spesso che nello spazio pubblico - violenze, aggressioni sessuali, umiliazioni e conflitti. Queste vulnerabilità nella relazione con l’altro sesso portano le donne a sentirsi molto più insicure anche nello spazio pubblico. Si tratta di un dato di ricerca acquisito e consolidato, eppure ancora fatica a farsi strada e trovare credito nel discorso pubblico e spesso nelle stesse preoccupazioni delle donne. È difficile riconoscere che proprio l’ambito della familiarità possa diventare quello più pericoloso. È assai più semplice rifugiarsi nell’idea che lo spazio pubblico e l’estraneo - preferibilmente straniero - siano i luoghi e le persone da cui difendersi.

Abbiamo sempre cercato di contrastare questa immagine della sicurezza. Convin- ti della vera estensione delle caratteristiche di questo problema siamo consapevoli che, per impostare politiche adeguate della sicurezza nello spazio pubblico, ci si debba necessariamente incontrare con lo spazio privato e le politiche volte a contrastare la violenza definita “domestica”.

Il lavoro che presentiamo in questo volume nasce dalla cooperazione tra queste due immagini e pratiche della sicurezza, poiché la ricerca, coordinata dal Servizio Politiche per la sicurezza e la polizia locale, è stata condotta in stretto contatto con il Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza dell’assessorato alle Politiche sociali (l’ambito regionale che coordina gli interventi in materia di violenza nella famiglia). Si tratta, questa volta, non di una analisi di dati ma di un lavoro che cerca di verificare se e come funzionano le reti per il sostegno alle donne che subiscono violenza.

Le ricercatrici hanno svolto un lavoro accurato di ricostruzione dei protocolli operanti in regione per garantire cooperazione nell'assistenza alle donne che subiscono violenze. Emerge un quadro ricco e articolato di iniziative. Ci danno conto dell'importanza di proseguire nel lavoro di consolidamento delle reti, e ci dice anche che esse non bastano. Gli strumenti per il sostegno alle donne vanno intensificati e migliorati e per renderli più efficaci è fondamentale la cooperazione tra istituzioni. È indispensabile sia proseguire la prevenzione, sia individuare maggiori e diverse forme di azioni per rendere la risposta istituzionale più coerente con la dimensione del fenomeno.

In questo volume alcune donne raccontano le loro storie di violenza e ci dimostrano come il poter contare su istituzioni solidali sia stato importante per reagire e superare eventi così traumatici. Il numero degli episodi, la loro gravità, la vastità del fenomeno ci impongono di fare di più, molto di più. Alcuni spunti vengono dalle interviste e dai *focus group* realizzati nel corso della ricerca. Sono indicazioni preziose di cui la Regione Emilia-Romagna terrà conto nella impostazione delle sue politiche future di intervento in questa materia.

Capitolo 1

Sicurezza e violenza contro le donne

1.1 A che punto siamo

C'è oggi un aspetto vistoso della violenza contro le donne - da noi intesa nella sua accezione più ampia derivante dallo squilibrio di poteri fra i sessi, ben oltre la violenza sessuale, pur comprendendola - che si verifica nello spazio pubblico e che finisce per avere un uso politico di questo tema declinato dalle scelte del governo in interventi, repressivi e "securitari", nei quali rischiano di mischiarsi temi e problemi che solo in parte afferiscono alla violenza di genere. Per non parlare della declinazione che questo problema ha subito di frequente negli ultimi tempi in chiave esplicitamente razzista, là dove si è andati immaginando un'emergenza dettata dalla presenza dello "straniero" e se ne è dedotta la necessità di difesa e protezione da parte della comunità maschile autoctona verso le "proprie" donne. Continua invece a rimanere non solo al di fuori del clamore mediatico, ma spesso coperta dal silenzio, la diffusa violenza che si consuma nello spazio privato, in particolare da partner o ex partner, a meno che si tratti di fatti sensazionali e drammatici, che diventano poi oggetto di morbosa attenzione.

Ancor meno trovano visibilità le azioni di contrasto a livello sanitario e sociale realizzate dai servizi pubblici e dal privato sociale. Non fa notizia, infatti, il lavoro condotto quotidianamente dai Centri antiviolenza, dalle Case delle donne, dalle istituzioni e dalle reti territoriali dei servizi, quell'insieme di pratiche di contrasto ai comportamenti violenti e al tempo stesso di sostegno alle donne, che ormai dalla fine degli anni '80 ha iniziato a radicarsi soprattutto in alcune regioni italiane, come l'Emilia-Romagna; pratiche capaci di mettere in relazione società civile e istituzioni, movimento delle donne e enti locali, creando connessioni fra i luoghi delle donne, i servizi sociosanitari e le stesse forze dell'ordine.

E' proprio su questi aspetti privi di clamore, che rappresentano in qualche misura l'altra faccia del panorama della violenza di genere, che si incentrano queste pagine: uno sguardo orientato soprattutto verso le pratiche di contrasto al fenomeno che - mettendo in relazione associazioni, istituzioni e servizi - danno vita ad un intervento sistemico, tale da affrontare le questioni a tutto campo e al tempo stesso impedire la rimozione del tema, sollecitando attenzione e più sottili forme di sensibilità. Prendono avvio così trasformazioni culturali a livello degli individui, della società e processi di innovazione nelle politiche territoriali. Un percorso di cambiamento è in atto da qualche tempo nel nostro Paese, ed esso necessita di incentivi e sostegni.

Lo sguardo è, in queste pagine, focalizzato sul territorio dell'Emilia-Romagna, anche se le categorie di lettura adottate sono definite a partire da un contesto più ampio - ricostruito attraverso la letteratura esistente e facendo tesoro di altre esperienze di ricerca intervento - nel quale è ricompreso il panorama nazionale, senza dimenticare quello internazionale.

Il testo che segue fa parte di un percorso di studio e ricerca sui temi della violenza maschile contro le donne quale una delle componenti del più generale e complesso discorso sulla sicurezza. Queste pagine vogliono essere una sorta di complemento a quel panorama normativo internazionale, nazionale e regionale che è stato oggetto di un primo studio¹, fornendo un quadro critico propositivo di quanto esiste sul territorio regionale, così da offrire materiali per la definizione di politiche regionali di intervento integrate sul territorio dell'Emilia-Romagna.

In queste pagine si insiste sulla ricostruzione di quegli interventi sul campo realizzati in ambito comunale o provinciale (spesso con il sostegno delle politiche regionali) che hanno visto il convergere di attori istituzionali e della società civile, là dove i fenomeni portati alla luce dal movimento delle donne hanno trovato sostegno nelle politiche locali, sia pure attraverso la costruzione di percorsi complessi, dunque non sempre facili né lineari. Vicende che vantano una storia antica, avendo radici nelle pratiche femminili e femministe e in un'attenzione di alcuni decisori politici più sensibili, non a caso spesso donne.

Si tratta di azioni che se da un lato hanno messo in atto misure di protezione per le vittime della violenza, dall'altro hanno teso ad andare oltre la logica dell'assistenza per creare strumenti di supporto - senza dimenticare quelli economici - all'autonomia delle donne, così da incentivare il passaggio, nelle vite femminili, da vittime a protagoniste delle proprie strategie di esistenza e di uscita dalla violenza. Interventi che hanno segnato un "salto di qualità" degli enti locali là dove sono divenuti promotori o sostenitori di un agire in rete, dettato dalla necessità di dar vita ad un rapporto strutturato tra associazioni, istituzioni e servizi, e che a loro volta hanno aperto un processo culturale di disvelamento e presa di coscienza, tale da allargare, arricchire, reindirizzare lo stesso tema della sicurezza nelle città.

Non solo. Affrontare la questione della violenza contro le donne significa anche aprire "uno squarcio sulla comprensione di altri fenomeni sociali: le strutture familiari, gli abusi sui minori, il miglioramento delle politiche sociali, l'emancipazione femminile, la devianza e la criminalità in ambito domestico, i ruoli sessuali, il lavoro degli operatori, e tanti altri".²

¹ M. Giovannetti, M. Merelli, MG. Ruggerini, *Violenza contro le donne. Il panorama normativo internazionale, nazionale, regionale*, "Quaderni di città sicure", settembre/ottobre 2008, n. 33.

² C. Corradi (a cura di), *I modelli sociali della violenza contro le donne*, Milano, Angeli, 2009, p. 7. Altre letture più e meno recenti che hanno contribuito a definire il contesto e costruire le categorie di analisi del fenomeno sono: Forum-Associazione Donne Giuriste, *Stalking e violenza alle donne*, Milano, Angeli, 2009; T. Pitch, *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*, in *Ginocidio. La violenza maschile sulle donne*, "Studi sulla questione criminale", n. 2, 2008; D. Danna, *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Milano,

A ciò si può aggiungere la comunanza fra italiane e “straniere” che il tema della violenza di genere crea. Si tratta di un problema comune, determinato dalle relazioni fra i generi dove le differenze di storia, di cultura, di tradizioni possono e devono, in qualche misura, determinare un’articolazione delle categorie di lettura e dei metodi di intervento, che tuttavia rimangono i medesimi nelle loro linee fondanti.

Siamo dunque di fronte ad una sorta di catalizzatore, un crocevia di interrogativi, che proprio in quanto tale serve allo scopo specifico ma va oltre, investendo da un lato la questione dello squilibrio di rapporto fra i sessi e dall’altro quella di mentalità e culture. Senza dimenticare che sul versante della *governance* il tema in oggetto stimola inevitabilmente un ripensamento delle politiche sociali e sanitarie, dell’intero assetto del welfare, di che cosa oggi significa davvero benessere e sicurezza per la cittadinanza.

L’attenzione è in questa sede concentrata su alcune realtà campione, ritenute significative proprio per la loro diversità, oggetto di un’analisi comparativa che delinea un andamento del fenomeno in Emilia-Romagna. Anche se, sia pure solo per flash, si è cercato di ricostruire a grandi linee l’intero panorama della regione. Da questo insieme prendono spunto alcune riflessioni generali sul tema del lavoro in rete quale metodo fondamentale di contrasto alla violenza maschile contro le donne e alla sua formalizzazione in protocolli interistituzionali.³

Eleuthera, 2007; A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola, *Il silenzio e le parole. Il Rapporto nazionale rete antiviolenza tra le città Urban*, Milano, Angeli, 2006. Non irrilevante è stata, a questo proposito, l’esperienza di gestione del numero di pubblica utilità 1522 tramite il Progetto “Arianna-Attivazione rete nazIonAle aNtivioleNzA”, realizzato da LeNove- studi e ricerche sociali con Le Onde onlus (capofila) e Almaviva; a questo proposito si vedano il portale www.antiviolezadonna.it e la pubblicazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Pari Opportunità, *Arianna, attivazione rete nazionale antiviolenza, I° Rapporto 2006-07*, Roma, 2008.

³ La ricerca sul campo è stata realizzata nel 2009, con il contributo di Viola Barbieri, tramite una metodologia di tipo qualitativo, sembrandoci questa la più adeguata di fronte a problemi che hanno un carattere così aperto e in corso di trasformazione. Una serie di interviste informative a testimoni privilegiati, sia sul versante delle istituzioni che su quello delle associazioni di donne e dei Centri, hanno permesso di ricostruire il quadro a livello regionale, soprattutto nelle realtà prescelte per gli approfondimenti. In tal modo si è potuto arricchire e aggiornare quanto già ricavato da una lettura dei documenti e delle ricerche già realizzate a livello del territorio regionale. In tre realtà campione - Parma, Ravenna, Reggio Emilia - sono poi stati invitati, con la collaborazione degli assessorati competenti e delle associazioni, i componenti delle reti territoriali (formalizzate o non) ad un incontro dibattito che è stato gestito con la metodologia del *focus group*. In apertura dell’incontro sono state poste solo alcune domande chiave, evitando ogni predefinitone dei temi da affrontare, così da provocare un dibattito fra le/i partecipanti (erano in maggioranza donne) in maniera totalmente aperta. Il risultato di ciascuno dei tre incontri è stato poi oggetto di una analisi “verticale”, così da inserire gli elementi emersi nel contesto in precedenza ricostruito, per passare, infine, ad una analisi comparativa dei tre casi oggetto dello studio. Per altre città (Piacenza, Modena, Ferrara, Faenza) si è proceduto con interviste individuali o collettive ad esponenti di enti e associazioni della rete. In alcuni casi, infine, si è fatto ricorso ad un esame della documentazione esistente, ricavata soprattutto dai progetti realizzati, arricchita da alcune interviste informative a testimoni privilegiati (Bologna, Forlì, Rimini).

Il testo inoltre propone, nel capitolo quarto, alcune pagine che fuoriescono dal fuoco sin qui delineato, per lasciare invece la parola all'esperienza soggettiva della violenza di genere e alla memoria che genera a seconda delle varie modalità con le quali attraversa la vita delle donne, dunque le diverse tipologie in cui essa si presenta. Da un lato, anche se solo per cenni, si vuole così ricordare come qualsiasi azione di contrasto per divenire significativa debba sapersi "adattare", nelle risposte che fornisce, alla pluralità di bisogni, aspetti, sensibilità, drammi, che la violenza maschile tende ad assumere nelle storie di vita femminili, pur sottintendendo il denominatore comune di una cultura post patriarcale (come è stata definita in tempi recenti) dominante sotto diversi aspetti e comunque in grado, anche nelle trasformazioni subite, di mantenere o ricreare pesanti forme di dominio materiale e immateriale.⁴ Dall'altro, le stesse storie di vita raccolte - e qui riassunte solo in alcuni più significativi passaggi - non sono estranee al filo conduttore dell'intera ricerca, volto a sondare la portata degli interventi sino ad ora messi in atto dall'amministrazione regionale, dagli enti locali e da tutti gli attori della rete per far sì che le donne trovino una via di uscita da situazioni di profonda oppressione e angoscia, e abbiano la possibilità di riprendere fiducia in sé e nel mondo.

E' stato riportato solo per cenni il problema degli uomini violenti, dei partner abusanti, sul quale pure a livello regionale si sta aprendo nuova attenzione.⁵ Lo sguardo è rimasto orientato essenzialmente sul sostegno alle vittime, senza considerare per il momento sia il versante repressivo sia il "recupero" degli abusanti e dunque le diverse forme di trattamento che soprattutto in altri paesi si stanno sperimentando. Così come si è guardato alla violenza sulle donne senza considerare le ricadute che quei comportamenti patriarcali possono avere nell'ambito dell'infanzia. Esula pure dalla presente indagine la questione, non certo irrilevante, della violenza rivolta ad altri soggetti che in qualche misura "deviano" da una

⁴ Questa parte dell'indagine, condotta ancora una volta tramite un approccio metodologico qualitativo, è stata rivolta ad un collettivo ristretto di testimoni, scelto tra coloro che erano state indicate dalle istituzioni alle quali avevano fatto ricorso. L'intervista è stata condotta in maniera estremamente aperta e con l'attenzione a salvaguardare il più assoluto anonimato, lasciando invece spazio all'espressione di percezioni, emozioni, vissuti, memoria non solo circoscritti a quell'evento tragico ma inquadrati nell'intero percorso di vita. Sono così emerse *tranches de vie* focalizzate sull'episodio di violenza contestualizzato in un prima e un dopo nell'esistenza di ciascuna.

⁵ Sul tema in generale si veda, fra altri, I. Merzagora Betsos, *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Milano, Cortina, 2009. Per quanto concerne i lavori che nascono da studi e progetti realizzati in Emilia-Romagna si veda: L. Bianchi, G. Creazzo, *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità*, Roma, Carocci, 2009; Associazione "Gruppo contro la violenza alle donne", *Risposte agli uomini che usano violenza contro le donne. I risultati di una ricerca europea*, Modena, 2000. Con un altro sguardo S. Ciccone, *Essere maschi tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2009, ma anche L. Paolozzi, A. Leiss, *La paura degli uomini*, Milano, IL Saggiatore, 2009.

rigida ripartizione di ruoli e comportamenti dei due sessi (omosessuali, *transgender*).

In sintesi, l'analisi è stata qui orientata ad un esame di ciò che di più rilevante - per lo meno sul piano quantitativo - si profila nel territorio regionale, senza entrare negli aspetti frastagliati e segmentati del fenomeno, nell'ipotesi che dal filo conduttore principale possano discendere politiche di contrasto alla violenza in grado di ricomprendere tutte le vittime ma anche altri attori, in primis quelli che determinano il fenomeno agendo comportamenti violenti.

E', infatti, a nostro parere necessario ricondurre il quadro d'insieme al nodo politico culturale sotteso alla violenza di genere nella sua complessità e globalità, dal momento che gli aspetti sociali, quelli sanitari, quelli stessi repressivo "securitari" non possono essere trattati in maniera autonoma; essi devono essere ricondotti al fulcro del fenomeno che risiede nella dinamica delle relazioni tra donne e uomini, nella perdita di autorità di questi ultimi, mascherata da comportamenti violenti sul piano materiale e simbolico, per ritornare alle radici di un conflitto troppo spesso negato tra il permanere di una "inferiorità" femminile e una "superiorità" maschile.

Solo da lì anche le politiche di sicurezza possono assumere significato ed efficacia, là dove le risorse siano rivolte più che ad una "sterilizzazione" del territorio tramite la repressione, ad interventi di sostegno alla libertà e autonomia femminile, e alla trasformazione di mentalità e culture magari all'apparenza spregiudicatamente moderne, ma nei fatti volte a riproporre modelli pesantemente sessisti.⁶

1.2 L'azione della Regione Emilia-Romagna

E' un'attenzione tutt'altro che superficiale ed episodica quella della Regione Emilia-Romagna che, a partire dagli anni Novanta, realizza diversi interventi in tema di violenza contro le donne.

Le prime consistenti tracce portano al lavoro sviluppato da "Città Sicure", il progetto della Presidenza della Giunta nato nella primavera del 1994 e che focalizza studi e analisi sulla questione della sicurezza delle/nelle città. Nel progetto "Città Sicure" gli studi sono finalizzati a sostenere le politiche che il Governo della Regione vorrà promuovere sul "bene pubblico sicurezza" all'interno del territorio regionale. Sono infatti gli anni nei quali si iscrive con prepotenza nel dibattito politico pubblico la questione della sicurezza (la cosiddetta 'emergenza sicurezza') agitata dall'aumento e/o dalla percezione dell'aumento della criminalità di strada, della prostituzione e dell'immigrazione, temi per certi aspetti "nuovi" e fortemente conflittuali sui quali i cittadini chiedono risposte alle istituzioni.

Anche la violenza contro le donne, all'interno di quei fenomeni sociali, è considerata un fattore che produce condizioni di insicurezza personale, fisica e psico-

⁶ Interessante sul piano della demistificazione di una presunta modernità in cui permane la subalternità femminile, sono il film documentario e il volume di L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Milano, Feltrinelli, 2010.

logica; il pericolo di subire violenze, soprattutto negli spazi pubblici, genera una paura che condiziona i comportamenti, uno stato d'animo che lede la loro sicurezza, la loro libertà, la loro cittadinanza.

Proseguendo gli approfondimenti su violenza contro le donne e differenza sessuale, alcuni dei quali apparsi nella rivista "Sicurezza e Territorio",⁷ il progetto "Città Sicure" si fa promotore di alcune ricerche sul campo,⁸ in particolare un'indagine da condurre in alcune città della regione relativa all'esperienza e alla percezione della sicurezza o insicurezza, e della violenza, da parte delle donne. L'indagine, condotta da T. Pitch e C. Ventimiglia, a Piacenza, Ravenna, Bologna con diversi strumenti metodologici, dava consistenza empirica a come le paure dell'aggressione fisica fossero strettamente legate alla dimensione sessuale, in quanto il potenziale o reale aggressore è un uomo, reale o potenziale vittima una donna.

L'ampio dibattito sia teorico che sulle pratiche d'azione che ne seguì si arricchì anche del punto di vista delle donne migranti⁹ che mostrarono la violenza di molestie e razzismi maschili nei loro confronti, ma al tempo stesso - e non diversamente dalle donne italiane - la necessità di maggiori capacità di governare la propria vita e la possibilità di vivere spazi di autonomia personale.

Erano soprattutto gli spazi esterni, la vivibilità di città e quartieri a essere messi sotto osservazione, con proposte di prevenzione dei crimini che cercavano di rispondere alle paure rendendo più sicuri gli abituali luoghi della vita urbana attraverso diverse misure: potenziando l'illuminazione stradale, osteggiando il degrado e riqualificando vie, piazze, cortili condominiali, parchi e aree verdi, progettando speciali condizioni di trasporto pubblico e privato quali il prolungamento delle corse serali, l'istituzione di corse "a chiamata", i taxi rosa o a tariffa serale ridotta, ecc.¹⁰ Si tratta di interventi che sono stati variamente adottati dalle ammi-

⁷ In particolare si ricorda, nel numero 3 del 1992, il Forum su *Violenza contro le donne e differenza sessuale* in cui la discussione si è sviluppata con rappresentanti di diverse Case di accoglienza delle donne maltrattate (Bologna, Milano, Modena, Roma); i numeri successivi ospitarono diversi interventi di studiose e studiosi sulle implicazioni che l'approccio della differenza sessuale e dell'esistenza di due identità, maschile e femminile, aveva, dal campo del diritto alla diversa percezione della sicurezza nella città.

⁸ Si vedano le sintesi delle ricerche pubblicate nel Quaderno di "Città sicure" n. 14b, 1998 su "Sicurezza e differenza di genere": T. Pitch, Introduzione; R. Selmini, *Differenza di genere, sicurezza e qualità della vita nelle città europee*; C. Ventimiglia, *Sicurezza e differenza di genere a Piacenza, Bologna e Ravenna*; M. Merelli e MG. Ruggerini, *Sicurezza e insicurezza delle donne immigrate*; G. Creazzo, *Violenza contro le donne. I dati delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza dell'Emilia-Romagna*; R. Selmini, *Molestie e violenze sessuali in Italia e in Emilia-Romagna: prime considerazioni*; M. Maneri, *Gli allarmi sulle violenze sessuali nella stampa emiliano-romagnola. I casi di Bologna e Rimini*.

⁹ M. Merelli e MG. Ruggerini, *Sicurezza/insicurezza nelle donne migranti*, Quaderno di "Città sicure" n.16, 1999.

¹⁰ Pubblicazioni che riassumono questo tipo di interventi sono: FIDAPA, *Indagine sull'uso di parchi e giardini pubblici nella città di Bologna*, Bologna, 1998; assai più complessa in quanto affronta il rapporto tra urbanistica e sicurezza è la pubblicazione *Pianificazione Disegno urbano Gestione degli spazi per la Sicurezza. Manuale*, linee guida risultato dell'Azione SAFEPOLIS, partners Politecnico di Milano, IAU Ile de-de-France Mission Etudes Sécurité, Regione Emilia-

nistrazioni delle città (col finanziamento della Regione per la sicurezza) e rubricati nel novero delle politiche di cittadinanza, sollecitate spesso dalle stesse richieste delle associazioni femminili.

In parallelo, l'attività delle Case per non subire violenza e dei Centri faceva sempre più emergere come la violenza contro le donne, più forte e nascosta, fosse un'altra, quella che si consumava tra le mura domestiche, come confermavano i dati della prima indagine condotta dall'Istat su questi temi a livello nazionale. Consolidandosi la loro attività di accoglienza e difesa delle vittime, Case e Centri chiedevano sostegno alla Regione che creò una cornice operativa con il protocollo d'intesa del 13 gennaio 2000 tra la Regione, l'Associazione dei Comuni dell'Emilia-Romagna, l'Unione delle Province dell'Emilia-Romagna e le Associazioni operanti nel territorio regionale sul tema della violenza contro le donne. In esso si riconosce alle associazioni una conoscenza approfondita del fenomeno, sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo, "conoscenza che deriva loro dalle scelte compiute a livello teorico e dalla pratica della condivisione che permette ad un numero crescente di donne di avvicinarsi ad esse". Inoltre si stabilisce un tavolo di monitoraggio per gli interventi sociali di sostegno alle vittime di violenza, al fine di includere nelle politiche sociali il grave problema della violenza di genere.¹¹

Veniva così delineandosi l'azione politica della Regione volta a perseguire innanzitutto la costruzione di un processo di accoglimento delle istanze e proposte di collaborazioni d'intervento in rete da parte dei Centri Antiviolenza e di una loro diffusione territoriale. È nel 2003 che le politiche della Regione in materia acquistano una base legislativa all'interno della legge regionale n. 2 relativa a "Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali": i servizi di accoglienza offerti dalle Case e dai Centri vengono inseriti nel Sistema locale dei servizi sociali a rete¹² e si sostiene l'apertura, in ogni provincia, di Centri rivolti a donne che hanno subito violenze. Le Aziende sanitarie della Regione danno vita a corsi di formazione riservati a figure professionali come medici di pronto soccorso, ginecologi, infermieri, ostetriche, assistenti sociali, educatori, operatori del terzo settore e forze dell'ordine.

Infatti l'Emilia-Romagna non ha adottato una legge specifica sulla violenza di genere come altre Regioni hanno fatto,¹³ ma si è impegnata in un percorso inte-

Romagna, Politiche sicurezza e polizia locale, cofinanziata dalla Commissione Europea- Directorate General Justice, Freedom and Security, 2008.

¹¹ Il lavoro di monitoraggio relativo alle pratiche di accoglienza è stato documentate in due testi a cura di G. Creazzo, *Mi prendo e mi porto via*, Milano, Angeli, 2003, e *Scegliere la libertà: affrontare la violenza*, Milano, Angeli, 2007.

¹² L'art.5, comma 4, lettera f) recita: "Servizi ed interventi, quali Case e Centri antiviolenza, finalizzati a fornire consulenza, ascolto, sostegno ed accoglienza a donne, anche con figli, minacciate o vittime di violenza fisica, sessuale, psicologica e di costrizione economica".

¹³ Per un'analisi e confronto delle politiche messe in atto dalle Regioni si veda Giovanetti, Merelli, Ruggerini, Quaderni di "Città sicure" 2008, n.33, cit.

grato e partecipato che è rappresentato dal Piano Socio Sanitario Regionale 2008-010, frutto di progettazione comune e di stretto confronto con le parti sociali e gli Enti locali. Ampio è il concetto di salute che “deve comprendere e valorizzare aspetti di benessere legati a condizioni economiche, relazioni, grado complessivo di coesione sociale, azioni di contrasto alle disuguaglianze”. Chiara è la necessità di perseguire un obiettivo di implementazione di una rete integrata territoriale di accoglienza alle donne, attraverso “gli interventi dei Centri di accoglienza per donne che subiscono violenza e per i loro figli che assistono a forme di violenza tra le pareti domestiche ed interventi di formazione, di sensibilizzazione e di prevenzione della violenza di genere rivolti al territorio ed alle diverse categorie professionali che incontrano le vittime”.

Si tratta di scelte operative che rappresentano l’attuazione, sul territorio regionale, dei principi affermati dalla Risoluzione del 7 febbraio 2006, con la quale l’Assemblea legislativa “impegna la Giunta e l’Assemblea legislativa regionale a sostenere le iniziative volte a contrastare ogni forma di discriminazione e di violazione dei diritti umani delle donne”.¹⁴ Impegno politico della Assemblea legislativa che è stato ribadito ancora una volta nella Risoluzione votata all’unanimità in occasione della decima Giornata mondiale contro la violenza alle donne e del 30.mo anniversario della CEDAW nel novembre 2009. La Risoluzione, oltre a sollecitare il Parlamento soprattutto perché avvii l’esame del DDL sulla prevenzione della violenza di genere depositata in Senato nel dicembre 2008, impegna la Giunta regionale a sostenere gli 11 Centri antiviolenza e le 8 Case distribuite in regione, a farsi promotrice presso il Governo di uno stanziamento per la promozione di un Piano pluriennale contro la violenza, a proseguire nella attuazione di un Piano pluriennale integrato regionale contro la violenza alle donne e la violenza intrafamiliare.

Volendo quindi tracciare un quadro di insieme, le politiche contro la violenza di genere che la Regione Emilia-Romagna ha perseguito nell’ultimo decennio si iscrivono principalmente in due linee di intervento che operativamente fanno riferimento a servizi regionali (e capitoli di spesa) diversi¹⁵:

- gli interventi che riguardano la rete regionale di Case e Centri antiviolenza, il tavolo di monitoraggio dell’accordo regionale sul contrasto alla violenza e il monitoraggio dell’attività di accoglienza, i corsi di formazione degli/delle operatrici; inoltre il progetto per un centro sperimentale per uomini; essi afferiscono al servizio politiche familiari, infanzia e a adolescenza;

¹⁴ Per il testo delle due risoluzioni e una documentazione generale si veda il *Dossier* “25 novembre. Giornata mondiale contro la violenza alle donne”, a cura della Biblioteca dell’Assemblea Legislativa e della Regione Emilia-Romagna, n. 27, marzo 2007.

¹⁵ Vengono escluse da questo computo, e dai rispettivi servizi di riferimento, le questioni delle mutilazioni genitali e i progetti contro la prostituzione e la tratta che pure fanno parte del fenomeno delle violenze contro le donne.

- gli interventi che riguardano, in senso lato, la prevenzione della violenza: l'attività di formazione attuata dalla Scuola regionale di polizia locale, i progetti sperimentali di formazione e sensibilizzazione rivolti ai giovani delle scuole e ad altri soggetti (immigrate, babysitter, giornalisti, accordo con il Comune di Ravenna), di indagine nel mondo scolastico, di preparazione di un vademecum con informazioni utili per le donne che subiscono violenza e di formazione (accordo con la Provincia di Parma), l'attività di ricerca sulla legislazione regionale e internazionale; questi fanno riferimento alle politiche per la sicurezza e la polizia locale.

A completamento degli interventi precedenti vanno poi considerati anche:

- gli interventi di formazione professionale e inserimento nel lavoro delle donne in condizione di svantaggio, in particolare a supporto dell'inclusione lavorativa di donne che hanno subito violenza (FSE, Asse dell'inclusione sociale) attuati nelle diverse province della regione;
- la Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati: nata nel 2004, offre un sostegno economico immediato alle vittime di crimini o ai loro familiari. Sino al 2010 compreso, 56 sono state le donne beneficiarie, vittime di diversi reati dolosi: omicidi o tentati omicidi, aggressioni violente e ferimenti, minacce, abusi e violenze sessuali.

Si tratta dunque di un ventaglio di azioni ormai consolidate da una pratica almeno decennale che recentemente ha trovato un momento di ricomposizione nel Piano interno integrato delle azioni regionali in materia di pari opportunità di genere, Obiettivo generale 8 "Garantire la sicurezza contrastando ogni forma di abuso e violenza", il quale potrebbe costituire la base per uno specifico Piano regionale di azione pluriennale in tema di contrasto alla violenza contro le donne.

Capitolo 2

Le Pratiche delle istituzioni a livello locale

2. 1 I protocolli interistituzionali di rete: finalità, soggetti e strumenti

La lente di ingrandimento con la quale nelle diverse realtà locali della regione è stato ricostruito il panorama delle linee di intervento e delle azioni che vanno sviluppandosi per contrastare la violenza di genere e offrire supporto a coloro che l'hanno subita, si è focalizzata sulle istituzioni per vedere come si muovono in un intreccio con il livello nazionale e regionale: per iniziativa di chi e chi coinvolgendo, con quali tempi e strumenti di lavoro, con quali specifiche attività. Uno sguardo che vuole fare il punto su quello che sta avvenendo nelle Province e nei Comuni della Regione dagli anni più recenti fino ad oggi. Per trarne indicazioni sulle pratiche più diffuse e più significative.

Con una prima avvertenza, che gli esiti offerti, naturalmente dinamici e aperti a nuovi risultati come è dei processi complessi e non consolidati, sono il frutto di percorsi che hanno alle spalle una storia sviluppatasi negli anni anche in modi differenti. Una storia che ha fatto crescere, in ogni realtà considerata, la necessità di avviare in modo stabile rapporti e azioni fra le istituzioni che - in tema di violenza di genere - operano in un territorio. Se già a partire dagli anni novanta Centri antiviolenza e Comuni sono stati protagonisti della costruzione di un indispensabile terreno di cooperazione nelle azioni di contrasto alla violenza di genere attraverso gli accordi in convenzione per la gestione dei servizi offerti, è soprattutto dai primi anni duemila che tale necessità si è resa più cogente.

E' infatti il lavoro svolto "a tu per tu" con le donne segnate dalla violenza, che ha progressivamente portato alla necessità di coinvolgere altri soggetti nella loro azione di accoglienza, protezione, difesa materiale, psicologica, legale. Sempre più palese è divenuto che l'efficacia stessa degli interventi, sia quelli di emergenza come i successivi rivolti alle donne in condizioni di necessità, non dipende solo dalle professionalità e dalla generosità delle operatrici dei Centri e delle Case, ma in buona misura anche dai collegamenti e dalle relazioni stabilite con tutti gli altri attori operanti in quel determinato contesto: l'azienda sanitaria e in particolare il pronto soccorso, il consultorio, la polizia, i carabinieri e la polizia municipale, i servizi sociali e gli altri servizi comunali per la casa o l'occupazione, la magistratura, le associazioni femminili di giuriste e le consigliere di parità... Essendo ciascun ente responsabile solamente di un "pezzo" del percorso che le donne intraprendono, di una faccia del "prisma violenza" come esemplifica una giurista del tavolo di Reggio Emilia:

“Io uso la metafora del prisma: la risposta alla violenza deve provenire dalle diverse facce che costituiscono la rete, le istituzioni”.

Promuovere la rete territoriale dei soggetti (e dei servizi) è divenuto obiettivo e parola d'ordine, perché motivato dalla necessità di mettere in piedi forme di collaborazione, fra le associazioni delle donne e le istituzioni, meno informali, meno personali e meno provvisorie di come stava avvenendo localmente; in modo che più condivise e integrate divengano le procedure utilizzate, pena l'inefficacia stessa degli interventi o la loro limitatezza che finisce per non risolvere appieno i problemi delle donne a cui sono diretti. Pena anche la rinuncia ad affrontare, attraverso azioni di sensibilizzazione e prevenzione di più lungo periodo e in ambiti sociali allargati, la questione della violenza di genere nelle sue profonde radici culturali per poterla prima di tutto riconoscere per poi combatterla.

Si tratta senza dubbio di un processo maturato “dal basso”, frutto dello sviluppo stesso dell'agire locale: una necessità che a livello nazionale è stata posta dalle azioni della “rete antiviolenza Urban” la quale nelle città pilota ha promosso, negli stessi anni, un modello di lavoro “a rete”¹⁶ e, nel 2006, dal progetto “Arianna-Attivazione rete nazionale Antiviolenza”, che ha reso operativo il servizio 1522, numero di pubblica utilità a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra familiare e dal 2009 di *stalking*¹⁷.

La rete nazionale e le reti locali, infatti, in alcune città della regione si collegano, rafforzando le azioni di coordinamento fra le diverse istituzioni e i Centri antiviolenza. Ma anche quando non sono stati stipulati protocolli con il Dipartimento Pari Opportunità per essere inserite nelle città pilota (come hanno fatto diverse realtà territoriali della regione), il quadro nazionale non può non intersecarsi con l'attività condotta nei territori.

Tornando alle ragioni intrinseche che sono alla base del lavoro di rete e dei protocolli fra le istituzioni, le quotidiane pratiche di lavoro stavano innanzitutto mo-

¹⁶ Cfr. C. Adami, A. Basaglia, F. Bimbi, V. Tola (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Milano, Angeli, 2000, pubblicazione realizzata nell'ambito dell'iniziativa comunitaria “Urban”, “rete antiviolenza fra le città Urban Italia” promossa dal Ministero delle Pari Opportunità.

¹⁷ Il Progetto “Arianna- Attivazione rete Nazionale Antiviolenza”, oltre a dar vita ad un numero verde nazionale – 1522 - ha realizzato azioni di sistema che potessero sviluppare una rete nazionale che, nella sperimentazione 2006-2009, ha progressivamente allargato i territori stabilendo un rapporto diretto con 27 Ambiti Territoriali di rete quali: Bologna, Cosenza, Faenza, Isernia, Napoli, Nuoro, Palermo, Pescara, Potenza, Prato, Ravenna, Reggio Emilia, Trieste, Venezia, Agrigento, Aosta, Latina, Torino; le province di Ancona, Bari, Caserta, Catania, Crotone, Genova, Pesaro-Urbino, Teramo e la Provincia Autonoma di Bolzano. Dal marzo 2010 è iniziato un nuovo progetto per il rafforzamento della “rete Nazionale Antiviolenza e la gestione di un Servizio di *call center* mediante un numero unico di pubblica utilità 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra familiare”. Il servizio, come il precedente progetto Arianna, è gestito dalla RTI composta da LeNove, Almaviva e Le Onde (capofila), che ha la gara bandita dal Dipartimento per le Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

strando come mancasse, fra le diverse culture istituzionali degli enti coinvolti nel trattamento dei casi di violenza, prima ancora che un linguaggio comune almeno una comune accezione di cosa si intenda per “violenza di genere”, dei modi nei quali si manifesta e come la si riconosce. Mancavano inoltre conoscenze adeguate sulle possibilità operative di un servizio - chi fa cosa e come lo fa - né erano stabilite procedure che facilitassero il passaggio da uno a un altro ente, da uno ad altro servizio; mancavano o erano insufficienti momenti di formazione comune allargata a diversi soggetti così come insufficienti e disomogenei (o del tutto assenti) i sistemi di raccolta dati per conoscere l'entità del fenomeno e il suo evolversi all'interno delle province. Ciascun ente operava in modo pressoché autonomo, per lo più scollegato dagli altri e quindi frammentato.

Non era - e non è più - questione della buona volontà di singoli operatrici e operatori delle diverse istituzioni che ha/aveva accompagnato fin dal suo nascere l'operatività dei Centri con relazioni informali assai preziose; quanto di strutturare rapporti continui e percorsi certi fra enti distanti per cultura e pratiche organizzative. Al fine di creare sinergie indispensabili e strategie di lavoro condivise e integrate.

La necessità di un lavoro coordinato fra le istituzioni che viene sancita da protocolli di intesa territoriali, diviene nel corso del suo sviluppo una questione di *governance* sul territorio, perché quel coordinarsi non sia di facciata ma davvero efficace. Ma su questo si ritornerà nelle riflessioni conclusive.

È dunque soprattutto nella seconda metà di questo decennio 2000-2010, con qualche anticipazione negli anni precedenti, che tali esigenze portano alcuni Enti Locali della Regione, in accordo con la Prefettura, a firmare i primi protocolli di intesa per contrastare la violenza alle donne. Sono documenti di impegno politico e di indirizzo condivisi fra le diverse istituzioni pubbliche decentrate dello Stato, gli enti territoriali Province e Comuni, le associazioni e i Centri antiviolenza e le organizzazioni professionali femminili. Essi tracciano obiettivi comuni per contrastare, attraverso la costruzione della rete dei servizi, la violenza di genere tutelando le vittime, combattendola nelle sue radici culturali di discriminazione fra i generi, e istituendo a tali fini (in genere ma non sempre) tavoli di lavoro interistituzionali a cui partecipano i rappresentanti degli enti firmatari.

In alcune realtà vi possono essere protocolli di natura più politica che individuano appunto indirizzi e obiettivi generali, declinati successivamente in protocolli di carattere eminentemente operativo che stabiliscono in maggiore dettaglio quali compiti associazioni e istituzioni debbano svolgere per i risultati che si vogliono perseguire, con l'eventuale estensione anche ad altri territori che si collegano al capoluogo per rendere la rete provinciale.

Se ancora qualche importante realtà della regione manca all'appello non avendo raggiunto la formalizzazione degli accordi in un apposito protocollo interistituzionale di rete, ma avendo già messo in piedi relazioni “cooperative”, si può comunque dire che ovunque questo processo è in corso. Si è dunque in una fase per

alcune città di avvio del lavoro della rete interistituzionale, per altre di implementazione della rete e dei suoi strumenti di lavoro.

Non è azzardato sostenere che ciò significa un salto di qualità, a due livelli necessariamente interconnessi. Il primo è dato dalla com-presenza in un unico organismo - il tavolo - della Prefettura, delle Forze dell'Ordine Questura, Corpo dei Carabinieri e Polizia municipale, delle istituzioni giudiziarie del Tribunale e Procura della Repubblica, dell'Azienda sanitaria locale, delle istituzioni educative, delle associazioni di avvocate e dei Centri contro la violenza: inaugura una modalità di lavoro a più voci riunendo attori che fino a quel momento avevano agito separatamente, o eventualmente con rapporti bilaterali e/o informali ed è un'occasione per un riconoscimento nei fatti del ruolo focale dei Centri.

Il secondo punto di novità vede gli enti locali - Comune e Provincia - assumere un ruolo decisamente più centrale rispetto agli anni precedenti, passando dal sostegno dato ai Centri a un ruolo di coordinamento fra le diverse istituzioni, in accordo con la Prefettura, affinché la rete divenga progressivamente una realtà operante: un ruolo istituzionale e territoriale che i Centri antiviolenza non erano (quasi mai) in grado di svolgere, pur cogliendone appieno la necessità per sostenere le donne nel loro lungo percorso di conquista dell'autonomia, soprattutto nel campo economico e abitativo.

Un'ulteriore novità cui si assiste in particolare dal 2009, è l'iniziativa, in alcune realtà, della Prefettura che prendendo spunto dalla Legge 38 del 2009 si fa promotrice del protocollo fra i diversi enti che lo sottoscrivono.

In sostanza la firma dei protocolli interistituzionali costituisce l'aspetto formale e istituzionale - ma proprio per questo vincolante - di un lavoro comune che si sta costruendo concretamente, nella pratica, sul terreno. Rendere solida la *rete* e predisporre pratiche di lavoro sinergiche è attualmente in corso d'opera, naturalmente tra problemi aperti e criticità, come è dei processi complessi e fra più partner.

Tale sottoscrizione - in un'ottica di cultura politica generale - rende esplicito l'assunto che la responsabilità di contrastare la violenza di genere è una responsabilità della intera collettività e perciò delle istituzioni che la rappresentano nei diversi compiti e livelli, mettendo in campo nuove energie per formulare strumenti conoscitivi e coordinare quelli operativi, in collaborazione con quelle associazioni che dagli anni novanta hanno operato quasi sempre da sole per affermare l'esistenza di oltraggi - spesso nascosti - alla inviolabilità del corpo femminile.

Costruire e implementare la rete dei soggetti e dei servizi è dunque un "cambio di passo" nel discorso pubblico sulla violenza: sulla base della condivisione di diritti universali declinati nella dimensione di genere, l'impegno è ad agire con tutti i mezzi a disposizione - ciascuno per le proprie competenze e in modo coordinato - nella realtà territoriale dove i fatti avvengono, là dove le donne subiscono mal-

trattamenti e violenze, là dove le donne decidono di intraprendere “cammini di libertà”¹⁸.

Se lo sguardo spazia per tutta la Regione Emilia-Romagna, il processo prima descritto non avviene, come si è detto, in modo omogeneo in tutti i territori/città: tempi e modalità si diversificano in relazione alla “maturità” del tessuto cresciuto negli anni precedenti, in particolare fra Centri, associazioni femminili e Comune o Provincia, talvolta la Questura e il Pronto soccorso ospedaliero; e in relazione anche alle priorità date al lavoro locale che può avere privilegiato, ad esempio, azioni dirette ad aumentare la capienza e l’operatività delle Case rifugio a protezione delle donne, continuando a utilizzare relazioni informali con le istituzioni.

2.2 La mappa dei protocolli interistituzionali di rete in Emilia-Romagna

Per dare conto “dello stato dell’arte” in cui si trovano le diverse realtà territoriali, un criterio formale utile (sia pure non esclusivo) ai fini di questa ricognizione, è quello che rileva la presenza, o meno, di protocolli di rete, formalizzati, fra istituzioni. Delle principali città viene ricostruito l’iter che ha portato (o sta portando) alla sottoscrizione del protocollo e vengono indicate le principali azioni su cui si stanno muovendo i soggetti della *rete*.

Modena: l’iniziativa di Prefettura e Provincia

A **Modena**, la Prefettura insieme alla Provincia nella persona dell’assessore alle Pari Opportunità già nel settembre 2006 convoca un tavolo istituzionale sul tema “Violenza contro le donne” al fine di fare confluire in esso le esperienze consolidate, costruire modalità lavorative comuni e rendere efficace la comunicazione su tutto il territorio provinciale. Il successivo passaggio ad opera di un gruppo di lavoro ad hoc¹⁹ vede - il 6 marzo 2007 - la deliberazione di un *protocollo d’Intesa per la promozione di strategie condivise finalizzate alla prevenzione e al contrasto del fenomeno della violenza nei confronti delle donne* tra Prefettura di Modena, Provincia, i Comuni di Modena, Carpi, Mirandola, Pavullo, Sassuolo, Vignola, Questura, Comando Provinciale dei Carabinieri, Comando Provinciale della Guardia di Finanza, Polizia Municipale del Comune, Azienda Unità Sanitaria Locale, Azienda Ospedaliero-Universitaria, l’Ufficio Scolastico Provinciale, la Commissione Pari Opportunità, la Conferenza delle Elette, le Consigliere di Parità, e le associazioni Gruppo Donne e Giustizia, Casa delle Donne- Donne contro la violenza.

¹⁸ L’espressione rimanda al titolo del libro di G. Creazzo, *Scegliere la libertà: affrontare la violenza. Indagine ed esperienze dei Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*, Milano, Angeli, 2008.

¹⁹ Il 22 novembre 2006 un Consiglio provinciale straordinario su “La violenza contro le donne” impegna la Giunta a costruire un gruppo di lavoro per elaborare un documento comune e predisporre un Piano strategico per contrastare la violenza contro le donne nella Provincia di Modena.

L'accordo "ha come obiettivi l'analisi e il monitoraggio del fenomeno, lo sviluppo di azioni finalizzate alla sua prevenzione e contrasto, attraverso mirati percorsi educativi e informativi, alla formazione degli operatori, alla emersione del fenomeno, in cui si iscrivono anche le iniziative volte a facilitare la raccolta delle denunce, all'assistenza e al sostegno alle vittime di violenza in tutte le fasi susseguenti al verificarsi di un episodio". Tutti i soggetti si impegnano a svolgere i compiti per ciascuno elencati e "a formulare, attraverso un tavolo tecnico, ulteriori approfondimenti, regolamenti, accordi, atti a rispondere più efficacemente alle problematiche esposte nelle premesse".

In specifico la Prefettura di Modena, "nel ruolo di rappresentanza generale del Governo nella provincia si farà carico del coordinamento delle iniziative indicate nel presente protocollo riferendo periodicamente ai competenti Organismi di livello nazionale e promovendo periodici momenti di verifica e di analisi congiunta sia sull'andamento del fenomeno, in base alle indagini statistiche compiute con il contributo dei soggetti firmatari, sia sulle ricadute delle azioni scaturite dagli impegni assunti, sia sul funzionamento dei dispositivi operativi predisposti. La Prefettura curerà altresì, d'intesa con i componenti del tavolo tecnico, la realizzazione di occasioni di confronto allargato sul tema, di divulgazione delle azioni condotte e dei risultati conseguiti nonché la messa a disposizione dei dati e del patrimonio di esperienza acquisiti dalla applicazione degli impegni contenuti nel presente atto".

In sostanza mentre la Prefettura si riserva il ruolo di coordinamento e verifica delle iniziative delle istituzioni in rete, un forte accento è posto sul tavolo tecnico che opera a livello provinciale nell'integrazione di analoghi tavoli operativi che agiscono nei singoli distretti.

Un protocollo fra le istituzioni, questo del 2007, che per essere stato il primo "ufficiale" è divenuto un modello da proporre, essendo stato allegato a una Direttiva del Ministero degli Interni ai Prefetti nel marzo 2009 perché promuovessero altre iniziative simili nelle Province.²⁰ Sollecitazione che nella regione ha portato alla firma del protocollo provinciale a Parma e a Ferrara.

Se nel 2007 il protocollo rappresenta un'architettura istituzionale di un processo *in fieri*, a tre anni di distanza la costruzione della rete ha fatto molti passi. Rappresenta una legittimazione per chi opera sul fronte della violenza, come afferma una dirigente del comune: "Il protocollo significa mettere nero su bianco e legittimare il fatto che io faccio una telefonata al comandante o al dirigente della Questura perché si occupino di..., perché siano presenti alla riunione, cosa importante perché potrebbero esserci altre priorità..."

Qualche mese dopo, il 21 dicembre 2007, a seguito di un percorso formativo interistituzionale e interdisciplinare del Distretto di Modena, gli auspicati approfondimenti ulteriori trovano un'articolata e dettagliata messa a punto nel *protocollo Operativo per lo sviluppo della rete distrettuale di Modena finalizzata alla*

²⁰ Il Prefetto Giuseppina Di Rosa nella presentazione del Dossier *Azioni e iniziative realizzate dal tavolo Istituzionale violenza contro le donne*, Provincia di Modena, 25 novembre 2009.

accoglienza e accompagnamento delle donne che subiscono violenza. Oltre agli organismi operanti a Modena (di ciascuno si indica la persona responsabile e gli operatori coinvolti) di cui il Comune ha funzione di responsabile coordinatore tecnico, è presente anche l'associazione di volontariato "Marta e Maria". Il Tribunale e la Procura della Repubblica non partecipano direttamente ai tavoli territoriali, mentre recentemente un magistrato è stato inviato al tavolo istituzionale in Prefettura. Il protocollo operativo è un documento che entra nel dettaglio delle possibili situazioni di violenza e dei comportamenti che debbono tenere i soggetti coinvolti per accogliere correttamente le donne in stato di bisogno e per costruire una buona relazione che sviluppi la loro fiducia, nonché dei diversi servizi offerti dalle associazioni: in pratica sono linee guida per chi opera nei diversi enti.

C'è ancora da segnalare, per completare il quadro istituzionale, che l'Amministrazione provinciale, dando seguito al percorso intrapreso, ha successivamente approvato (7 maggio 2008) il *Piano strategico contro la violenza alle donne*, "pensato come contenitore di azioni, politiche e servizi ispiratesi, a livello metodologico, al modello dello sviluppo umano studiato nel Bilancio di genere della Provincia di Modena" e in specifico nell'Asse di sviluppo "Controllo sul proprio corpo, sulla propria integrità e controllo sulla propria mobilità che riguarda il sentirsi sicure e vivere in spazi adeguati in famiglia, al lavoro, nella città"²¹: un asse che sollecita con azioni trasversali politiche sociali e sanitarie, culturali, del lavoro, della formazione nonché economiche e abitative.

Tale Piano *strategico* si è sviluppato in incontri con gli amministratori pubblici, sindaci e assessori dei comuni della provincia, per portare avanti la realizzazione delle reti fra i soggetti e i servizi nei diversi distretti come stava avvenendo nella città capoluogo: azioni che vedono la Provincia sostenere la formazione di base e specialistica attraverso seminari sullo *stalking* e sulla violenza in collaborazione con l'Università di Modena e Reggio Emilia e progetti di reinserimento lavorativo sul versante delle donne-vittime.²² E ancora viene dichiarata la necessità di coinvolgere tutti i comuni della Provincia mediante referenti da loro indicati.

²¹ Il Bilancio di genere della Provincia di Modena è stato studiato in un'ottica di sviluppo umano fin dal 2003, permettendo di leggere e ridefinire le voci di entrata e di spesa in un'ottica di maggiore eguaglianza fra i sessi. Leggere i bilanci degli enti pubblici in chiave di genere significa integrare la prospettiva di genere a tutti i livelli della procedura di bilancio e ristrutturare le entrate e le uscite al fine di assicurare che le necessità *dell'intera collettività* siano prese in considerazione adeguatamente. Il *gender budgeting* nasce dalla considerazione delle differenze che caratterizzano le vite degli uomini e delle donne (opportunità di vita, di lavoro, partecipazione ai processi decisionali). Ne deriva che le politiche non sono neutre, ma determinano un impatto differenziato su uomini e donne. Cfr. M. Dal Fiume, *Oltre le pari opportunità verso lo sviluppo umano. Il Bilancio di genere della Provincia di Modena*, Milano, Angeli, 2006.

²² Per avere un quadro dettagliato di quanto è stato fatto, si vedano i due dossier: *Azioni e iniziative realizzate dal tavolo tecnico Violenza contro le donne* a cura della Prefettura e della Provincia di Modena 25 novembre 2008 e il secondo: *Azioni e iniziative realizzate dal tavolo Istituzionale violenza contro le donne*, 25 novembre 2009.

Considerando in particolare il lavoro condotto dal tavolo tecnico della *rete* distrettuale di Modena, i soggetti che ne fanno parte hanno lavorato a realizzare dépliant informativi sui diversi punti della rete per le donne, azioni formative rivolte alle scuole superiori con uno specifico progetto “Insieme contro la violenza- Ricostruiamo la fiducia”, una scheda tecnica di definizione degli “eventi sentinella” per riconoscere la violenza sommersa, la definizione di un protocollo operativo per l’emergenza/urgenza e di percorsi legati alla violenza sessuale specie rispetto alla refertazione (sul piano provinciale), percorsi formativi all’interno delle singole organizzazioni e la costruzione di una mappa di rete che garantisca a tutti i nodi le medesime informazioni aggiornate.

Alcune azioni sono già state realizzate come i dépliant informativi, altre più complesse sono in via di completamento, in particolare: la mappa della *rete* perché vi sia un approccio pluridisciplinare in tutti i punti, il protocollo emergenza-urgenza e i percorsi di accoglienza legati alla violenza sessuale e alla refertazione, la definizione degli “eventi sentinella” che individuano la violenza sommersa. La formazione, progettata da un gruppo ristretto, si è già rivolta all’interno delle diverse organizzazioni e si estenderà a nuove figure professionali quali quelli di medicina generale e i pediatri, ad altre sedi (dal Policlinico all’ospedale civile ai Consultori).

In occasione della presentazione pubblica dei risultati del Progetto di prevenzione e sensibilizzazione attuato in numerose scuole superiori di Modena e Carpi sulla violenza di genere,²³ le diverse istituzioni hanno posto ulteriori traguardi al lavoro che ciascuna sta facendo nel proprio ambito, in un quadro di lavoro comune valutato positivamente pur nelle criticità rilevate.

In particolare appaiono importanti alcune riflessioni generali sugli elementi nuovi che solo il lavoro di rete fra soggetti diversi sta producendo: innanzitutto come il sistema riconosca ora in modo omogeneo la violenza; inoltre come, ai singoli operatori/operatrici che l’affrontano “faccia a faccia”, dia aiuto per gestire le forti emozioni che essa suscita e allo stesso tempo faccia sì che uomini e donne riconoscano appieno la responsabilità delle loro azioni, vuoi che si tratti dei medici del pronto soccorso, vuoi che si tratti dei carabinieri o della polizia.²⁴

Affermazioni che comunicano appieno il senso profondo di cosa significa confrontarsi e lavorare in rete. A Modena come ovunque.

In sintesi, il lavoro di tenere insieme le diverse realtà istituzionali a Modena ha ricevuto un impulso notevole dal protocollo e dalle successive articolazioni operative. La gestione del tavolo è opera di un gruppo che lavora con continuità e ha stabilito buone connessioni con figure chiave delle singole organizzazioni, “figure capaci di veicolare messaggi che diventano propri dell’organizzazione”, benché sia sempre in agguato (anche questo un fattore comune a tutte le realtà) il rischio che il cambiamento di una di queste, Prefetto o dirigente della mobile o funzionario, “faccia crollare in poco tempo quanto si è costruito in anni”. Ma la

²³ Cfr. la descrizione del progetto nel cap.4.

²⁴ Presentazione della dott.a Patrizia Guerra, dirigente responsabile del tavolo per il Comune di Modena, 4 marzo 2010.

volontà politica dà continuità e si traduce “in servizi, attività e risorse, anche finanziarie” che il Comune, in accordo con la Casa delle donne mette a disposizione, nella condivisione di Provincia e Prefettura.

Reggio Emilia: dal tavolo al protocollo comunale

A **Reggio Emilia**, dove dal 1997 opera l'associazione “Non da sola”²⁵ in convenzione con il Comune per la gestione dell'accoglienza e delle Case rifugio, oltre che un vivace Forum di donne giuriste, è il Comune che prende l'iniziativa, condivisa dalla Prefettura, di dare vita a un “tavolo di lavoro” ampio e strutturato sulla violenza di genere rapportandosi ai diversi enti e raccogliendone l'adesione alla proposta di un protocollo di rete. Un anno di lavoro informale è necessario, come riferisce l'assessore, “ci siamo studiati e accettati, tutti hanno capito che facevamo sul serio” e il 6 giugno 2007 un *protocollo d'intesa per contrastare ogni forma di violenza contro le donne* viene firmato da Comune di Reggio Emilia, Prefettura, Tribunale, Procura della Repubblica, Questura, Comando provinciale dei Carabinieri, ASL, Azienda ospedaliera, Centro servizi amministrativi, Ordine degli avvocati, associazione “Nondasola”, Forum donne giuriste di Reggio Emilia.

È un documento di indirizzo generale che sottoscrive l'impegno di tutti, che “faciliti connessioni stabili tra servizi, istituzioni, e realtà locali al fine di “Coordinare azioni di contrasto al fenomeno della violenza a livello preventivo, conoscitivo e di sostegno alle donne vittime di violenza. Condividere e stimolare l'assunzione di responsabilità rispetto al tema da parte di tutti i settori coinvolti, soprattutto in ambito pubblico (enti locali e nazionali, servizi sociali e sanitari, mondo giudiziario, forze dell'ordine, istituzioni scolastiche, ecc.). Raccordare e costruire reti fra i diversi soggetti che operano per combattere la violenza alle donne, sia in ambito pubblico che privato, sviluppando procedure e protocolli operativi di intervento che permettano azioni efficaci ed integrate. Promuovere la realizzazione di interventi di formazione (anche comune) su specifiche aree tematiche. Sostenere e consolidare un programma di educazione e prevenzione rivolto ai ragazzi e alle ragazze”.

Tali ragioni portano i firmatari alla istituzione permanente del tavolo interistituzionale di contrasto alla violenza contro le donne e all'accordo tra le parti che avrà diversi obiettivi operativi, anche a lungo termine, fra cui:

- costruire un sistema di rilevamento dei dati condiviso dai componenti del tavolo;

²⁵ L'associazione, dal 1997, gestisce la Casa delle donne del Comune di Reggio Emilia. Le attività dell'associazione riguardano il contrasto della violenza di genere attraverso azioni di accoglienza, ascolto e promozione di gruppi di auto aiuto tra donne, corsi di formazione per operatori e volontari e iniziative per promuovere una cultura antiviolenza. Un'attenzione particolare viene dedicata al tema dell'interculturalità: a questo proposito, infatti, l'associazione propone azioni specifiche rivolte alle donne migranti per favorire le relazioni e i momenti di scambio tra donne di diversa provenienza.

- mettere a punto azioni integrate tra i differenti soggetti;
- promuovere azioni comuni per affrontare le aree di criticità che si individueranno via via nell'ambito del lavoro comune;
- dar vita ad un piano annuale di programmazione condivisa fra i soggetti.

Un anno dopo, il 7 giugno 2008, gli stessi firmatari, come esito del lavoro comune iniziato attraverso il tavolo, firmano un protocollo operativo del tavolo interistituzionale di contrasto alla violenza contro le donne nel quale sono definiti in modo articolato i compiti e le procedure che ciascun organismo deve seguire allo scopo di avere una conoscenza reciproca, certa, su “chi fa cosa e come” e sui passaggi dall'uno all'altro ente che ogni caso di violenza deve compiere.

È negli incontri del tavolo che avviene la costruzione di un linguaggio e di una sensibilità *gender oriented* comune pur partendo, ogni persona delegata, da punti di vista di esperienze istituzionali, professionali e organizzative diverse: la discussione dei molti problemi costituenti la “galassia violenza” spazia dagli strumenti con i quali raccogliere i dati delle violenze ai percorsi di formazione per operatrici e operatori, insegnanti, genitori, ragazzi delle scuole, dalle donne straniere di prima e seconda generazione alle mediatrici linguistico culturali, dalle iniziative di sensibilizzazione della cittadinanza alla costruzione di un comune strumento - una scheda a due livelli, uno per i servizi immediati e l'altro di tipo legale - che rilevi i dati dei casi che si presentano e “viaggi” da un ente all'altro anche a scopi conoscitivi.²⁶ Quest'ultima si dimostra una necessità per avere un migliore controllo dei casi, soprattutto per comprendere come si determina quell'imbuto per il quale solo un numero esiguo di donne dalla iniziale richiesta di aiuto arriva alla fine a presentare una denuncia.

Altra questione che il tavolo discute riguarda l'emergenza 24 ore, come gestirla, su quale struttura contare, se la proposta debba/possa essere la medesima per le donne e per i minori: problemi di grande complessità e impatto sia nel loro significato simbolico (nella diade donne/minori chi prevale?), sia nel risvolto organizzativo dei servizi, sia nelle conseguenze esistenziali delle donne in difficoltà.

Il lento processo di amalgama fra le istituzioni, lo dimostrano le questioni accennate, avviene pertanto “dentro” lo stesso tavolo, nelle discussioni che - attualmente ogni tre settimane - mettono a confronto punti di vista di versi che alla fine debbono trovare un agire comune.

In sintesi, a Reggio Emilia il Comune attiva e coordina il processo puntando fortemente alla costruzione di linguaggi e modalità di azione condivise. Tutti gli attori sono consapevoli che la cornice formale non è che un punto di partenza che necessita di divenire sostanza di cultura e prassi consolidate. E fra le questioni aperte, prima fra tutte quella della partecipazione della Provincia che consente l'allargamento territoriale con un migliore raccordo fra i comuni e facilita lo stesso intervento di Polizia e Carabinieri che si muovono su base provinciale, si è ormai in dirittura di arrivo.

²⁶ Verbali degli incontri del tavolo interistituzionale.

Parma: dal Progetto della Provincia alla iniziativa della Prefettura

A **Parma** - dove opera il Centro antiviolenza di Parma per le attività di accoglienza e assistenza²⁷ - è l'Amministrazione della Provincia che il 29 marzo 2007, su proposta delle Assessorato componenti la Giunta e delle Consigliere di Parità cui viene affidata la realizzazione²⁸, adotta il *Progetto Provinciale Azioni di Prevenzione e Contrasto della Violenza sulle Donne*²⁹. Innanzitutto, ed è un fatto rimarchevole, il Progetto impegna dall'inizio tutti i Comuni della provincia sollecitando la loro iniziativa e responsabilità in azioni di sensibilizzazione, prevenzione e sostegno alle donne come parte delle strategie locali volte alla realizzazione del benessere delle cittadine e dei cittadini.

La rete è garanzia di "aiutare le donne ad attivare autonomamente il percorso, non sostituendosi a loro nelle decisioni, ma rendendosi utili nell'orientamento, nell'offerta di strumenti di sostegno"(Centro Antiviolenza).

Estendendosi su tutto il territorio provinciale. "Mi ha colpito il fatto che su questo tema a Parma si stava facendo molto sul piano informale delle conoscenze interpersonali. La rete dovrebbe perseguire la finalità di consentire a tutte le donne della provincia di ricevere risposte, e non solo a quelle delle zone più centrali. A livello personale, io ho partecipato alla formazione e agli incontri poi ho trasferito le mie conoscenze ai colleghi sensibilizzandoli, ma a livello di provincia il lavoro è difficilissimo" (Azienda USL di Vaio e Fidenza).

Il Progetto provinciale istituisce quindi due organismi, un "tavolo politico" avente il compito di valutare l'andamento del progetto e un "tavolo tecnico-operativo" per predisporre adeguate modalità di realizzazione degli interventi.

Le azioni del Piano di azione provinciale, facente perno sulle competenze della Provincia, hanno ottenuto anche il sostegno di "Città Sicure" della Regione Emilia-Romagna³⁰ e hanno riguardato:

- a. la formazione congiunta *Violenza contro le donne: un lavoro in rete. Cosa fare quando una donna che ha subito violenza chiede aiuto*, rivolta a operatori e operatrici dell'Azienda USL, dell'Azienda Ospedaliera universitaria, dei Servizi sociali dei comuni, del Centro antiviolenza, delle Polizie municipali, della Polizia e dei Carabinieri, del terzo settore si è conclusa con la pubblicazione di una Guida (un corso attuato nel 2007, due l'anno successivo e tre nei distretti di Fidenza, SudEst e valli di Taro e Ceno);

²⁷ Le azioni del "Centro Antiviolenza" di Parma, che si è costituito ONG nel 1992, spaziano dai colloqui d'accoglienza, all'assistenza legale e psicologica all'ospitalità temporanea nelle Case presenti sul territorio provinciale; si occupa inoltre di formazione per volontarie ed agenzie esterne e promuove azioni di sensibilizzazione come incontri con le scuole, iniziative culturali e convegni.

²⁸ Si tratta dell'Assessorato Politiche Sociali e Sanitarie, Assessorato alla Formazione Professionale, alle Politiche del Lavoro e Pari Opportunità, Consigliere di Parità. Il 20 settembre 2006 è stato presentato dalla Giunta provinciale, e approvato all'unanimità dal Consiglio Provinciale, un ordine del giorno dal titolo "Azioni di contrasto alla violenza sulle donne".

²⁹ Giunta Provinciale, atto 226, 29 marzo 2007.

³⁰ protocollo d'Intesa (delibera di G.R. n. 1106 del 21.07.08) con la Regione Emilia-Romagna.

- b. il vademecum “Quando una donna che ha subito violenza chiede aiuto”, rivolto alle donne, realizzato anche in francese, inglese, arabo, russo;
- c. la ricerca intervento “Rappresentazioni di genere e violenza privata” in collaborazione con l’Università di Parma/Dipartimento di psicologia e con lo Spazio Giovani dell’Ausl; lo studio ha coinvolto 900 ragazzi e ragazze dai 16 ai 20 anni delle classi seconde e quarte di scuole superiori e di enti di formazione professionale i cui risultati sono stati esposti in un seminario di studio finale³¹;
- d. il premio “Colasanti Lopez” rivolto a progetti elaborati dalle scuole superiori in diverse forme, dai disegni alla fotografia, da spot a rappresentazioni teatrali, per sensibilizzare al tema della violenza, di cui si sono realizzate quattro edizioni; ne sono un frutto ad esempio le cartoline “Giù le mani” realizzate da diverse scuole;
- e. l’Osservatorio provinciale sulla violenza contro le donne, a cura delle consigliere di parità per monitorare il fenomeno della violenza e produrre una mappatura dei servizi e dei soggetti che operano nel campo della violenza al fine di metterli in relazione e contrastarne la separatezza e l’isolamento;
- f. il Codice di condotta per la lotta contro le molestie sessuali e la tutela della dignità sul lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori adottato nei 18 comuni della provincia.

Dal gruppo di lavoro del tavolo tecnico operativo e dalla formazione congiunta è scaturita da un lato una proposta di protocollo di intesa operativo tra gli enti e le istituzioni partecipanti sulla quale si doveva lavorare dopo le elezioni amministrative; dall’altro la necessità di disporre di un Servizio di reperibilità sociale e di un Servizio di pronta accoglienza residenziale in emergenza valido per i diversi distretti di Fidenza, SudEst, Valli di Taro e del Ceno, Parma. Approvato dalla Giunta Provinciale e col sostegno finanziario anche dei 42 comuni³², inizia ad operare nel marzo 2010: in tal modo è assicurata l’accoglienza a donne in stato di bisogno durante la chiusura degli uffici la sera e la notte dei giorni feriali (dalle 18 alle 8 e dalle 14 il venerdì) e 24 ore il sabato e i giorni festivi.

Molte le attività avviate, dunque, con l’investimento e il coordinamento della Provincia che proseguono con una nuova campagna di comunicazione sociale e un progetto biennale nell’ambito di Daphne 3 nel 2010.

Il fatto nuovo è dato dal D.L. 23 febbraio 2009, n. 11, convertito con legge 23 aprile 2009, n. 38, recante *‘Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori’*, che induce la Prefettura di Parma a predisporre un *protocollo di Intesa per la Prevenzione e*

³¹ Seminario di studio “Rapporti fra i generi e violenza sulle donne. I giovani raccontano, gli adulti si interrogano”, Parma, 29 gennaio 2009.

³² Deliberazione n. 536 della Giunta provinciale del 28 maggio 2009, che comprende la bozza di protocollo di intesa tra la Provincia di Parma e i Comuni capofila dei distretti che fissa orari, prestazioni, procedure.

il Contrasto delle Violenze nei confronti delle Donne che l'8 luglio 2009 viene firmato da Prefettura, Presidenza del Tribunale, Procura della Repubblica, Provincia, Comune di Parma, Questura, Comando Provinciale dei Carabinieri, Comando Provinciale della Guardia di Finanza, Polizia Municipale del Comune, Azienda Unità Sanitaria Locale, Azienda Ospedaliero-Universitaria, l'Ufficio Scolastico Provinciale, l'Ordine degli Avvocati, le Consigliere di Parità, il Centro Antiviolenza di Parma.

Si tratta per buona parte degli stessi enti partecipi al gruppo di lavoro provinciale insieme ad altri là non ancora presenti come il Tribunale e la Procura della Repubblica, che ora non possono sottrarsi a una formalizzazione degli obiettivi e delle procedure voluta dalla Prefettura. Il testo del protocollo, infatti, che nella Premessa si richiama espressamente al Decreto e alla successiva legge 38/2009 che apporta modifiche ai codici penale e di procedura penale, recita che “per il conseguimento degli obiettivi di razionalizzazione del percorso investigativo-giudiziario e di coordinamento dei vari interventi di sostegno alle vittime può rappresentare utile strumento di raccordo interistituzionale la redazione di un protocollo d'intesa fra i diversi enti competenti, che, in linea con le previsioni e la ratio del sistema normativo, impegni gli operatori sul territorio al rispetto di regole condivise”. Anche questo protocollo, nei diversi articoli, fissa i compiti di ciascuna istituzione e associazione a cominciare dalle iniziative nel settore processuale e penale.³³

A Parma, dunque, su un terreno di relazioni e iniziative fruttuose predisposte dall'azione della Provincia - il cui Progetto provinciale viene espressamente riconfermato³⁴ - si innesca l'iniziativa della Prefettura che formalizza ruoli e compiti di tutte le istituzioni, enti e associazioni, facendo preciso riferimento alla recente legislazione nazionale su sicurezza, violenza sessuale e *stalking*. Ed è la Prefettura di Parma, “nel ruolo di rappresentanza generale del Governo nella provincia”, che assume il coordinamento delle iniziative indicate nel protocollo della durata sperimentale di un anno, con l'impegno di promuovere momenti comuni di analisi del funzionamento dei dispositivi operativi e di riferirne periodicamente agli organismi nazionali.

³³ Il protocollo di intesa consta di una Premessa, di 14 articoli, dell'allegato A (Vademecum, per la polizia giudiziaria), dell'allegato B (Vademecum per gli operatori sanitari), dell'allegato C (Vademecum per gli operatori scolastici)

³⁴ In particolare il protocollo di intesa della Prefettura assegna alla Provincia il compito di attuare progetti di prevenzione della violenza nei Piani di zona triennali delle zone sociali secondo la normativa regionale; di “coordinare, integrare e monitorare le esperienze in atto sul territorio, sostenendo, valorizzando e diffondendo in particolare le azioni intraprese in forma autonoma dai Comuni”; di realizzare un “Servizio di Reperibilità Sociale e un Servizio di Pronta Accoglienza residenziale in emergenza elaborato con i Comitati di Distretto, ognuno per il territorio di competenza, attraverso la stipula di apposita convenzione con tutti i Comuni del territorio e con l'Associazione Centro Antiviolenza di Parma che gestirà i servizi per nome e per conto dei Comuni”.

Ferrara: l'iniziativa istituzionale della Prefettura

A **Ferrara** l'iter istituzionale presenta alcune analogie con quello di Parma per l'iniziativa istituzionale assunta nel 2009, a seguito della circolare del Ministero degli Interni, dalla Prefettura.

È naturalmente il Centro Donna Giustizia che nasce nel 1981 come Gruppo Donne e Giustizia ad avere sviluppato nel corso degli anni tutte le attività di accoglienza e accompagnamento delle donne maltrattate e violentate nell'ambito del Progetto "Uscire dalla violenza": consulenza legale e poi anche psicologica, Telefono Donna, dal 2001 una casa rifugio per chi vuole sottrarsi alla violenza, lo Sportello orientamento al lavoro; inoltre i progetti sulla prostituzione "Oltre la strada" e "Linea Blu-Unità di strada"; ricorrenti le attività formative organizzate sia all'interno che all'esterno del Centro rivolte anche a operatori pubblici, personale sanitario e forze dell'ordine. Attività svolte tramite accordi con USL, convenzioni con il Comune, l'Amministrazione Provinciale e i Distretti di zona per i servizi che vengono estesi agli altri comuni della provincia.³⁵

C'è quindi un ricco tessuto di relazioni da tempo operante, formatosi intorno al Centro Donna Giustizia, al Comune³⁶ e alla Provincia, sul quale si innesta l'azione della Prefettura che chiama tutte le istituzioni interessate alla firma di un protocollo formalizzando e dettagliandone i compiti. Il 12 novembre 2009 è firmato il *protocollo d'Intesa per la promozione di strategie condivise finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno della violenza nei confronti delle donne e dei minori* di durata triennale, tra Prefettura, Amministrazione provinciale, Comune, Procura della Repubblica, Questura, Comando provinciale dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, del Corpo forestale dello Stato, Ufficio scolastico provinciale, Azienda Unità Sanitaria Locale, Azienda ospedaliera universitaria S. Anna e associazione "Centro Donna Giustizia".

E' una decisione presa nell'ambito della Conferenza Provinciale Permanente per "implementare il sistema [dei soggetti istituzionali e associativi] attraverso iniziative mirate, finalizzate ad ottimizzare risorse ed energie, migliorando la qualità delle risposte offerte dai servizi interessati, nonché a mantenere un rapporto di costante interlocuzione tra le diverse componenti che operano nel settore". Si è trattato non solo di ottemperare alla legge (la n. 38) "che è una cornice", quanto "di una istituzionalizzazione perchè, quando si parla di sicurezza sociale - *safety* nel caso della violenza di genere, non *security* - le sinergie sono necessarie e i rapporti formalizzati creano impegno e cultura": una distinzione non meramente linguistica, come sottolinea la responsabile del protocollo per la Prefettura, poiché implica diverse linee di azione politica nel caso della violenza di genere, non di ordine pubblico ma di intervento sociale.

³⁵ Cfr. Centro Donna Giustizia di Ferrara, *Report 2009*, che fornisce un'ampia documentazione delle attività del Centro.

³⁶ Il progetto "Agire la sicurezza" del 2006 nell'ambito di "Ferrara città solidale e sicura" prevedeva anche un corso di formazione per operatori, vigili, forze dell'ordine, operatori del sociale, volto a riconoscere e comprendere la violenza contro le donne.

Alla Prefettura il protocollo assegna (non diversamente dagli altri protocolli) un ruolo centrale di coordinamento delle iniziative, monitoraggio del fenomeno, incontri periodici di confronto per la verifica dei risultati delle azioni decise, il coordinamento di un gruppo di lavoro fra i firmatari avente il compito di individuare le necessarie iniziative.

Quindi il protocollo è nato in un “contesto favorevole”³⁷ di responsabilità e iniziative dei diversi enti che recentemente ha operato anche sul piano della prevenzione dei comportamenti violenti nel mondo giovanile (“i bulli di oggi saranno i violentatori di domani” dice un ispettore di polizia): un intervento riferito alle forme di bullismo nel mondo scolastico che ha visto la collaborazione dell’Ufficio scolastico provinciale, del Comune, della Provincia, dell’Azienda Usl e delle Forze dell’ordine per la pubblicazione di “Bulle e pupi”, linee guida per i docenti.³⁸

Per gli enti locali il protocollo prosegue, ampliandola e coordinandola, un’attività già avviata da tempo, ma essi stessi valutano quanto sia importante, ad esempio, la firma del Tribunale per una migliore tutela delle donne, “cosa non frequente...il rapporto con la magistratura era uno degli anelli più difettosi, la firma della Procura è un passo in avanti” (dice il dirigente alla sicurezza e pari opportunità). E anche la collaborazione con altri enti, garantita dalla Prefettura, diviene più facile. Lo è ad esempio con l’Azienda Servizi alla Persona che prima quasi delegava le questioni della violenza al Centro Donna Giustizia, mentre ora se ne fa carico, poiché il percorso per una donna è più lungo di quello che il Centro può gestire e se una donna si presenta con una denuncia ai Carabinieri, le viene data una casa trattandosi di emergenza abitativa. Oppure si è approfondito l’aspetto

³⁷ Contribuisce a creare un contesto favorevole alla cultura e alle azioni di contrasto alla violenza di genere anche il “tavolo Salute Donna” che da dieci anni riunisce rappresentanti delle associazioni femminili, dell’azienda sanitaria e ospedaliero-universitaria, della Commissione delle Donne Elette e il coordinamento dell’Assessorato alla Salute e Servizi alla persona, che promuove un approccio globale ai problemi della salute delle donne in coerenza con l’Atto triennale di Indirizzo e Coordinamento approvato dalla Conferenza Territoriale Sociale e Sanitaria della provincia di Ferrara, in cui i Sindaci hanno condiviso quale priorità socio sanitaria la tutela della salute e benessere delle donne.

³⁸ L’iniziativa di elaborare le Linee guida per la prevenzione e il contrasto alle varie forme del Bullismo, rivolta in particolare ai docenti e ai genitori nasce da un tavolo di lavoro coordinato dalla Prefettura di Ferrara che raccoglie enti e istituzioni che a vario titolo si occupano del problema: Prefettura, Questura, i Carabinieri, Guardia di finanza, Provincia, Comune, Azienda USL e Ufficio Scolastico Provinciale, i quali hanno firmato un protocollo d’intesa della durata triennale con l’obiettivo di sviluppare idee e coordinare progetti ed interventi che mirino a contrastare il fenomeno nelle sue molteplici manifestazioni. Nella giornata di presentazione, dicembre 2009, è stato proiettato un estratto del video “Bullismo Plurale”, che raccoglie interviste fatte a 6 gruppi di adolescenti di 6 scuole diverse della provincia di Ferrara. In ogni focus-group sono state lette 5 storie su altrettanti tipi di bullismo (cyber bullismo, bullismo/razzismo, bullismo omofobico, bullismo come molestie sessuali ripetute su ragazze). Questo DVD con allegato un manuale d’uso sarà distribuito come strumento didattico a tutte le insegnanti che parteciperanno alla formazione che sarà loro dedicata. www.provincia.ferrara.it per la documentazione completa.

dell'accompagnamento delle donne al pronto soccorso da parte delle Forze dell'ordine che era un punto problematico. Anche il Centro Donna Giustizia valuta che con il protocollo "si delinei un ordine di responsabilità molto più impegnativo al quale il Centro si mette al servizio", per costruire un sistema coerente e integrato di relazioni e di azioni.

In sostanza - è l'opinione comune raccolta - il protocollo fra le istituzioni è molto utile con la necessaria attenzione che "da solo non produce effetti, occorre mettersi d'accordo su cosa concretamente bisogna fare". E infatti il gruppo di lavoro coordinato dalla Prefettura ha individuato come terreno di impegno prioritario la formazione per arrivare a presentare nella Giornata mondiale contro la violenza alle donne 2010 un piano di formazione per tutti gli operatori e le operatrici, dai sanitari alle forze dell'ordine, in modo da creare una base comune di lavoro, linguistica e culturale insieme, mentre un gruppo di medici sta lavorando parallelamente alla redazione di procedure condivise in campo ospedaliero. L'obiettivo da raggiungere è quello della costruzione di un vero e proprio piano di azione sulla violenza di genere.

Piacenza: una prassi in via di formalizzazione

Piacenza è una delle città che, al momento, non si è dotata di un protocollo interistituzionale contro la violenza. Benché, anche in questo caso, si stia sviluppando una pratica di rete che vede il coinvolgimento di istituzioni quali la Provincia, il Comune di Piacenza e altri comuni, l'Azienda sanitaria locale e le Forze dell'ordine e di associazioni quali il Centro antiviolenza "Telefono Rosa", e "Il Pane e le Rose".

Mentre Telefono Rosa gestisce il Centro in convenzione con il Comune nell'autonomia e con gli stessi metodi degli altri Centri, è da segnalare il lavoro di sensibilizzazione culturale che le due associazioni femminili promuovono, in particolare attraverso "Pulcheria": una serie di iniziative che si snodano ogni anno fra settembre e ottobre con lo scopo di fare conoscere talenti, professionalità, problemi che le donne vivono, una delle quali specificatamente riguarda la violenza. È in questo ambito, ad esempio, che è emerso il problema dell'accoglienza al Pronto soccorso e la necessità conseguente di lavorare sul riconoscimento degli "eventi sentinella" in una collaborazione formativa fra assistenti sociali del Comune e medici e personale infermieristico dell'Azienda ospedaliera.

"Non è stato un incidente" è poi il più che significativo titolo del progetto coordinato dalla Provincia con il sostegno della Regione Emilia-Romagna, che ha portato a termine nel corso del 2010 diverse iniziative: dal vademecum plurilingue di informazione per le donne alle linee guida per gli operatori/operatrici per l'intervento nei confronti delle vittime di violenza, al corso di sei giornate di formazione rivolto al personale degli sportelli dei comuni, degli URP, al personale infermieristico e ai medici del Pronto soccorso. L'intenzione all'avvio del progetto era che, una volta portato a termine, si arrivasse alla stipula di un protocollo fra i soggetti che già avevano sviluppato un lavoro in comune; una necessità so-

stenuta anche dalla Questura e dal Comando dei Carabinieri per il quale “Lavorare in rete è garanzia di efficienza, perché è importante sviluppare sinergie con tutti gli attori del progetto, affinché si possa andare ad intercettare sempre più vittime di violenze”.

Oggi è ancora una rete informale di soggetti che si muovono su iniziative concrete, con un tavolo di confronto che si riunisce secondo necessità, in attesa che la volontà dell'attuale assessore al Welfare, Sussidiarietà e Politiche sociali della Provincia istituisca - come è nel suo programma di mandato - il “Comitato provinciale di confronto e indirizzo contro la violenza alle donne”, con l'obiettivo di attivare la "rete" territoriale di tutti i soggetti/attori istituzionali e del privato sociale coinvolti a diverso titolo nel vasto problema della violenza contro le donne. L'obiettivo di formalizzazione in un protocollo pare si realizzerà nell'autunno 2010.

Ravenna: un'area laboratorio

Tra il Comune di **Ravenna** (servizio pari opportunità) e l'associazione di volontariato “Linea Rosa” che opera dal 1991³⁹, il primo accordo che riconosceva la specifica attività dell'associazione porta la data del 2000; altri poi ne seguiranno nella costruzione di politiche e di interventi comuni, come il progetto di formazione⁴⁰ per il personale di Polizia Municipale al quale aderiscono tutti i comuni della provincia, organizzato insieme all'assessorato Pari Opportunità nel 2003-2004. Fu un corso assai importante che è divenuto quasi un modello anche per altre realtà, perché “Il corso non era una informazione didattica, cattedrale, non solo... abbiamo previsto anche molta attività esperienziale e lavori di gruppo. Quindi loro dovevano raccontarsi, raccontare ciò che gli era capitato in termini di violenza, cioè se avevano assistito... anche a livello personale, lavorativo, qualsiasi cosa. Quindi è una modalità che ti mette molto in discussione, ma che soprattutto ha delle fette di noi che in alcuni lavori non vengono considerate o comunque si tende a lasciarle in disparte”.(Polizia municipale)

Nel rapporto con le istituzioni a Ravenna si è proceduto con diversi accordi “tematici” ma “a due” partner, alcuni attori importanti nel quotidiano lavoro di assistenza alle donne, poiché l'idea di muoversi verso la costruzione di una rete di soggetti nasce da subito nel modo di agire di “Linea Rosa”.

³⁹ L'associazione opera dal 1991 come linea telefonica a sostegno delle donne che vivono momenti di disagio a causa di violenze psicologiche, fisiche, sessuali o economiche. Dal 1997 si è costituita in ONLUS e nel 1998 ha stipulato una convenzione biennale con il Consorzio dei Servizi Sociali, la Provincia e il Comune di Ravenna e la Regione Emilia Romagna, per l'apertura di una casa rifugio ad indirizzo segreto per le donne vittime di violenza o di maltrattamento familiare.

⁴⁰ Il corso dal titolo “Violenza contro le donne: le forze dell'ordine ed il primo intervento. Cosa fare quando una donna che ha subito violenza chiede aiuto”, Rapporto finale a cura del Comune di Ravenna, 2008, è stato finanziato in parte dalla Regione Emilia-Romagna, progetto “Città Sicure”.

Lo testimonia il *protocollo di intenti per la promozione di Buone prassi negli interventi di aiuto a donne sole o con figli che hanno subito violenza*, cofirmato con il Comune - assessorato e commissione pari opportunità, volto fra l'altro a "favorire la messa in rete dei diversi soggetti (servizi sanitari, sociali ed educativi, forze dell'ordine, mondo giudiziario) che si occupano di prevenire e contrastare la violenza contro le donne, anche attraverso la promozione di specifici accordi di intenti o protocolli che sperimentino forme di integrazione degli interventi; a promuovere iniziative di sensibilizzazione, informazione e formazione permanente sul tema della violenza contro le donne" e inoltre a sviluppare e a diffondere le buone prassi già sperimentate per valorizzarle.⁴¹

Lo confermano le convenzioni che si stipulano con il consorzio dei servizi sociali per quanto attiene alla gestione delle Case rifugio fissandone le modalità e le risorse,⁴² con un successivo ampliamento del protocollo dettato dalle nuove necessità nel frattempo sorte riguardanti soprattutto le donne straniere e altre strutture di accoglienza per donne in difficoltà e rifugiate.⁴³

E' del 2005 un protocollo di intenti con l'azienda USL per i contatti di reperibilità, fra l'altro, fra le volontarie di "Linea Rosa" e Pronto soccorso; anche se l'operatività si ritiene debba ancora migliorare, come è emerso nel corso del *focus group*.

La collaborazione con la Questura,⁴⁴ formalizzatasi in una lettera di intenti, risulta particolarmente fruttuosa, testimoniata come è dalla frase del Questore - *non è Linea Rosa ad aver bisogno della Questura, ma è la Questura ad aver bisogno di Linea Rosa* - che ha riconosciuto l'importanza di collaborazione in rete di tutte le

⁴¹ Il protocollo di intenti è stato firmato il 24 novembre 2004.

⁴² A una prima convenzione, del 2000, ne segue alla scadenza una seconda che va dal 2007 al 2012, che all' art.1 recita: "La presente convenzione regola i rapporti che si instaurano tra il Comune di Ravenna e l'Associazione "Linea Rosa" a sostegno del progetto contro la violenza, gli abusi ed il maltrattamento contro le donne per la gestione di un centro di prima accoglienza e di una struttura residenziale per l'ospitalità temporanea di donne ed eventuali figli minori in situazioni di grave pericolo (Casa Rifugio) ed, inoltre, una seconda struttura residenziale di transizione denominata Casa Dafne.

⁴³ Ampliamento del protocollo d'intesa tra il Consorzio per i servizi sociali e l'Associazione Linea Rosa per strutture di accoglienza per donne e bambini che vivono situazioni di particolare difficoltà o disagio e progetto donne richiedenti asilo - Ravenna - 6 giugno 2007.

⁴⁴ La lettera d'intenti della Questura di Ravenna sottolinea la necessità di un prosieguo dei rapporti con l'Associazione Linea Rosa quale sicuro punto di riferimento e aiuto per donne che subiscono violenza. La lettera precisa inoltre l'impegno della Questura di Ravenna ad individuare i referenti degli uffici maggiormente coinvolti nel contrasto alla violenza contro le donne cui Linea Rosa potrà fare riferimento sia in casi di particolare gravità sia per migliorare la sinergia di intervento anche sotto il profilo dell'aggiornamento e della formazione del personale. Di contro, l'Associazione Linea Rosa si impegna ad offrire alla Questura di Ravenna e alle Forze dell'Ordine che lo richiedano specifiche consulenze in occasione di audizione di donne e minori, ad offrire i propri servizi di consulenza ed accoglienza alle donne inviate dalla Questura di Ravenna o da altri soggetti; a garantire una reperibilità permanente; a mettere a disposizione degli operatori della

Questura e delle altre Forze dell'Ordine le proprie competenze professionali e formative.

istituzioni e delle associazioni di volontariato per ottenere risultati sinergici su tutti i fronti di criticità che la violenza contro le donne mette in campo.⁴⁵

Nel frattempo, anche altri comuni come Russi e Budrio hanno creato collegamenti “di servizio” (e relative convenzioni) con “Linea Rosa”, allargando in questo modo la rete dei servizi ad alcuni segmenti provinciali.

A fronte di solidi legami interpersonali che permettono di stabilire alcune collaborazioni sinergiche, permangono problemi di coordinamento con altre istituzioni, ad “attivare un protocollo di rete più estensivo” come era nelle intenzioni dell’amministrazione comunale, poiché con Prefettura e Tribunale ancora manca il lavoro di rete, non ci sono collegamenti organici e permanenti. Tuttavia l’impegno a “formalizzare i nostri rapporti nell’ottica di firmare protocolli di intesa e operativi per promuovere interventi più strutturati” (Assessore Pari opportunità del Comune) sarà il prossimo traguardo.

Del resto la necessità di muoversi con collegamenti più ampi ha portato il Comune di Ravenna assieme a “Linea Rosa”, che di tutte le attività che si sono sviluppate in città è il primo motore, ad aderire fin dall’inizio al progetto nazionale “Arianna Attivazione rete Nazionale Antiviolenza”, divenendo uno dei primi territori pilota (protocollo firmato il 30 ottobre 2007).

Nel frattempo le attività condivise - anzi, coprogettate - fra il Comune (nell’assessorato alle Pari Opportunità che opera in modo trasversale con gli altri assessorati) e l’associazione “Linea Rosa” mirano sia al miglioramento dell’accoglienza e dell’assistenza alle donne, potenziando la qualità dei servizi offerti a chi è stata vittima di violenze (sono comprese anche donne rifugiate e i loro figli), sia ad agire sul versante della prevenzione. A questo fine sono dirette le azioni volte a decostruire la cultura diffusa su cui si incardina la violenza di genere, iniziative di più lungo periodo educative e di sensibilizzazione con le scuole, dall’infanzia alle superiori,⁴⁶ con gli allenatori del settore giovanile della provincia,⁴⁷ con le donne immigrate, con i/le cittadine sulla percezione della sicurezza degli spazi della città.

È un programma molto ampio che intreccia la questione della violenza di genere alle questioni dell’immigrazione e delle modalità di vita delle diverse comunità, delle “badanti”, delle culture musulmane, del degrado urbano e dei suoi luoghi “critici”, della formazione delle identità maschili e delle forme di comunicazione basate su stereotipi e violenza⁴⁸: tutte facce di una cultura di intolleranza e d-

⁴⁵ Linea Rosa, *Contro la violenza di genere pratiche e modi per fare rete*, www.linearosa.it

⁴⁶ Il Comune di Ravenna, fra gli altri, ha promosso: un progetto relativamente alla violenza nei confronti delle “badanti” (una “casa delle badanti”); con la Lega islamica femminile incontri di discussione con madri di figlie adolescenti; uno Sportello che ha coinvolto associazioni di cittadini sui luoghi “critici” con attività di mediazione e iniziative per rendere vivibili luoghi ritenuti meno sicuri; progetti attuati nelle scuole (si veda cap.3).

⁴⁷ Cfr. *Lo sport contro la violenza* (a cura di A. Gamberini e M. Osti), Comune di Ravenna, 2008.

⁴⁸ Il progetto pilota è stato finanziato dalla Regione Emilia-Romagna nell’ambito di “Città Sicure” nel 2008.

scriminazione che produce conflitti relazionali e avvalta come naturale e immo-
dificabile la/le violenze verso le donne.

La specificità di Ravenna quale laboratorio sta dunque nella sua capacità proget-
tuale che si sperimenta metodologicamente con azioni trasversali e in molte dire-
zioni, in particolare sui processi culturali e comportamentali delle soggettività in-
dividuali.

Ma la realtà ravennate può meglio essere letta se si allarga lo sguardo all'intero
territorio provinciale dal momento che quell'attitudine, propria della città capo-
luogo, a lavorare in rete, magari anche là dove non è formalizzata, si è estesa ad
altre aree comunali.

A Lugo opera dal 2005 Demetra Donne in aiuto per l'ascolto e il sostegno a don-
ne vittime di violenza familiare e extra familiare.

Altro caso emblematico è la città di **Faenza** dove, contando su una solida base
creata fin dal 1994 dalla associazione SOS Donna, nel 2000 il Comune apre il
servizio Fe.n.ice, acronimo di Female Network Service, per rispondere alle esi-
genze dell'intero comprensorio. Il servizio, nato con lo scopo di dare una risposta
coordinata e continuativa alla problematica della violenza, si rivolge espres-
samente ad un bacino di utenza femminile non della sola area comunale faentina. I
servizi che Fe.n.ice offre sono: prima accoglienza, colloqui preliminari, percorsi
personalizzati, consulenza legale e psicologica, aiuto economico di supporto
all'autonomia, orientamento e formazione, campagne di sensibilizzazione.

L'impostazione del servizio, come è chiaramente delineato nella Carta di cui si è
dotato, è volta a consentire alla donna che subisce violenza di "riappropriarsi del-
la propria dignità e della propria autonomia" anche "attraverso maggiori oppor-
tunità lavorative".

Non è un caso che Fenice sia collocato all'interno del settore sviluppo economico
del Comune di Faenza, cercando in tal modo di sperimentare una pratica di *main-
streaming* nelle politiche occupazionali messe in atto dalla amministrazione loca-
le, privilegiando l'ottica delle pari opportunità. Una scelta che si è in seguito svi-
luppata, all'interno del Coordinamento dei Centri dell'Emilia-Romagna, con
l'apertura di uno sportello lavoro che ha coinvolto diverse realtà sul territorio re-
gionale.⁴⁹

⁴⁹ E' stato aperto, nel 2006, uno sportello di orientamento e accompagnamento al lavoro per
donne che hanno subito violenza, all'interno del progetto Sviluppo delle competenze e servizi
nei Centri antiviolenza regionali, co-finanziato dal Fondo Sociale Europeo e approvato dalla
Regione Emilia-Romagna. Il progetto ha visto la partecipazione dei Centri antiviolenza di Bol-
gna, Faenza, Ferrara, Modena, Ravenna, Piacenza, Parma, Reggio Emilia. In tal modo è stato
possibile attivare un servizio di orientamento e accompagnamento al lavoro, coinvolgendo an-
che i Centri per l'impiego, con stage che in alcuni casi hanno avuto quale esito l'assunzione del-
le donne interessate. Si è così venuto a creare un importante tassello nel processo di autonomiz-
zazione, dal momento che spesso le vittime di violenza si trovano in una condizione di maggio-
re difficoltà anche occupazionale a causa della situazione e delle dinamiche che si vengono cre-
are in seguito all'evento traumatico, mentre "la possibilità di accedere ad un lavoro rappresenta

Per dare l'opportunità alle donne che si trovano in una condizione di violenza di intraprendere un percorso di autonomia, si è resa ultimamente necessaria la creazione di "alloggi di emergenza" (in grado di ospitare tredici persone fra donne e bambini).

Il servizio Fenice offre anche uno sportello psicologico per aiutare le utenti a "ritrovare fiducia in se stesse e nelle proprie capacità di ricostruire un percorso di vita", e uno sportello legale che è in grado di dare una prima consulenza gratuita, in seguito a tariffe agevolate, per casi con risvolti giudiziari. Molte le donne accolte e seguite, con un aumento nel corso degli anni: nel 2010 ad agosto erano già 108, con una quota assai elevata, di oltre il quaranta per cento, di straniere, in particolare provenienti dal Maghreb (soprattutto dal Marocco) e dai paesi dell'est Europa.

Si parla di donne perché è a loro che si rivolgono questi servizi, confermando un approccio proprio non solo dell'Emilia-Romagna ma dell'intero assetto dei servizi sul territorio nazionale. Un quadro che tuttavia inizia a cambiare là dove entra la tematica dello *stalking* che vede tra le vittime anche uomini.

A queste attività si sono accompagnate azioni di sensibilizzazione rivolte alle scuole superiori e medie inferiori ("Libera violenza", "Educare alle differenze", e un progetto sulle molestie sessuali per sensibilizzare l'opinione pubblica) e di formazione (rivolta alle forze dell'ordine, ma anche un "corso di autodifesa", volto a fornire adeguati strumenti "materiali" e culturali per prevenire o gestire situazioni di maltrattamento e violenza).

Le attività di Fenice sono state dunque implementate nel corso degli anni, nonostante il bilancio messo a disposizione dall'ente pubblico sia rimasto lo stesso. Ciò è dovuto, oltre che ad un importante apporto di lavoro volontario, alla capacità imprenditoriale dimostrata dalla associazione Sos Donna che presenta progetti e cerca finanziamenti da parte di fondazioni, banche, imprese, facendo ricorso, quando è necessario, anche alla collaborazione con altre associazioni di volontariato: dalla Caritas al Centro aiuto alla vita alla Compagnia delle opere.

Una concezione del lavoro in rete articolata e diffusa che ha il centro propulsore nei protocolli di intesa, sia di rete che bilaterali, sul tema degli interventi contro la violenza alle donne e ai minori, stipulati tra enti a partire dai primi anni del duemila. Tra questi:

- protocollo d'intesa sottoscritto il 27 settembre 2002 tra il Comune di Faenza e gli altri Comuni dell'area faentina (Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Riolo Terme, Solarolo), al fine di "formalizzare la valenza territoriale del Servizio Fenice, il cui bacino d'utenza, come già stabilito dalla convenzione con il soggetto gestore (Associazione SOS Donna di Faenza), comprende la popolazione di tutti i Comuni sopraccitati";
- protocollo integrato tra i servizi sociali e sanitari per la gestione delle situazioni riferite a donne maltrattate con figli;

una condizione essenziale per sottrarsi alla situazione di maltrattamento e costruire progetti di autonomia".

- protocollo Lavoro: protocollo d'intesa per l'attivazione di azioni di facilitazione all'inserimento lavorativo di donne vittime di violenza. (in corso ampliamento);
- protocollo Antiviolenza: "protocollo d'intesa per la promozione di strategie condivise finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno della violenza nei confronti delle donne nel territorio dei comuni faentini", firmato in Prefettura a Ravenna il 21 agosto 2009. Il protocollo - al quale aderiscono, oltre alla Prefettura, i comuni del comprensorio, S.o.s. Donna, la Questura, la Ausl e la Consigliera di parità - prevede la costituzione di un "tavolo di coordinamento di rete contro la violenza alla donna" quale sede di scambi di esperienze e conoscenze, accordi atti a rispondere più efficacemente alle problematiche della violenza. Questo risultato è stato conseguito grazie ad attività che si sono sviluppate nel corso del tempo, a partire da quelle formative, rese possibili anche da finanziamenti elargiti dal Servizio politiche per la sicurezza e la polizia locale della Regione.

La firma, il 6 maggio 2009 del protocollo d'intesa con la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità previsto dal Progetto "Arianna Attivazione rete nazIonAle aNtivioleNza" - nato dalla necessità di incrementare l'attenzione sociale ed istituzionale sul problema della violenza intra ed extra familiare contro le donne, nonché dall'esigenza di definire in tale ambito modelli di intervento omogenei e diffusi, sperimentabili sull'intero territorio nazionale - diviene una sorta di corollario di quel lavoro in rete che ha caratterizzato l'attività del servizio Fenice sin dalle sue origini, estendendo l'interesse verso questo modo di agire all'intero territorio nazionale.

La firma del protocollo con il Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri sta ad indicare, per Faenza come per le altre città e province italiane che vi hanno aderito, l'interesse a partecipare ad un'azione di sistema che se da un lato vuole fare del lavoro in rete una metodologia che connette quanto già accade nei territori pilota con l'insieme del quadro nazionale, dall'altro mira ad estendere e rafforzare i compiti ai quali può assolvere il numero nazionale antiviolenza 1522 tramite un collegamento diretto con i servizi attivi in quelle Aree Territoriali di rete che aderiscono alla sperimentazione.

La stessa scelta di entrare a far parte dei territori pilota per la creazione di una rete nazionale e la promozione di azioni di sistema era già stata fatta nel 2007 (come si è prima ricordato) dal comune di Ravenna, con il supporto della associazione Linea Rosa, testimoniando l'adesione ad una strategia di contrasto alla violenza di genere che ha caratterizzato l'intero territorio provinciale e che ha il suo fulcro nella capacità di interazione e di collaborazione tra l'associazionismo delle donne e le istituzioni, in primis l'ente locale Comune.

TABELLA RIASSUNTIVA DEI PROTOCOLLI INTERISTITUZIONALI DI RETE E DI ALTRI PROTOCOLLI LOCALI O NAZIONALI NELLE CITTA' DELL'EMILIA-ROMAGNA.

	Protocollo di intesa interistituzionale per la rete locale/ provinciale	Soggetti aderenti al Protocollo di intesa interistituzionale	Tavoli operativi	Note : Altri protocolli locali	Protocollo nazionale progetto Arianna-rete nazionale attivazione
BOLOGNA			Tavolo di coordinamento per la prevenzione e il contrasto delle violenze sessuali sulle donne Ministero degli Interni, Comune e Provincia di Bologna, FF.OO., Procura della Repubblica, Coordinamento cittadino istituzioni e Associazioni contro la violenza alle donne. 19 giugno 2007		Protocollo d'intesa tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità, e il Comune - referente locale l'associazione "Casa delle donne per non subire violenza"- <i>previsto dal Progetto Arianna Attivazione rete nazionale aNtiva-leNza</i> 13 settembre 2006
MODENA	<p>1. Protocollo d'intesa per la promozione di strategie condivise, finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno della violenza nei confronti delle donne 6 marzo 2007</p> <p>2. Protocollo Operativo per lo sviluppo della rete distrettuale di Modena finalizzata ad accoglienza e accompagnamento delle donne che subiscono violenza 21 dicembre 2007</p> <p>3. Piano strategico contro la violenza alle donne della Provincia 7 maggio 2008</p>	<p>Prefettura, Provincia, Comuni di Modena, Carpi, Mirandola, Pavullo nel Frignano, Sassuolo, Vignola, Questura, Comando Prov.le dei Carabinieri, Comando Prov.le della Guardia Finanza, A.U.S.L di Modena, Azienda Univ. Policlinico Mo, Ufficio scolastico prov.le, Commissione P. O., Conferenza delle Elette, Consigliere di Parità, Associazioni "Gruppo Donne e Giustizia" e "Casa delle Donne - Donne contro la violenza</p> <p>2. Comune Modena (coordinatore tecnico), Questura, Comando Prov.le dei Carabinieri AUSL Distretto 3, Azienda Univ. Policlinico Mo, Associazioni "Gruppo Donne e Giustizia" e "Casa delle Donne - Donne contro la violenza, ass. "Marta e Maria"</p>	<p>Tavolo provinciale presso la Prefettura (recentemente con la presenza della Procura della Repubblica e del Tribunale)</p> <p>2. Tavolo operativo distrettuale di Modena coordinato dal Comune</p> <p>3. Creazione di Reti e tavoli operativi distrettuali (Carpi, Vignola, Sassuolo, Mirandola/area Nord)</p>		

	Protocollo di intesa interistituzionale per la rete locale/ provinciale	Soggetti aderenti al Protocollo di intesa interistituzionale	Tavoli operativi	Note : Altri protocolli locali	Protocollo nazionale progetto Arianna-rete nazionale antiviolenza
REGGIO EMILIA	1. Protocollo d'intesa per contrastare ogni forma di violenza contro le donne 6 giugno 2007 2. Protocollo operativo del Tavolo Interistituzionale di contrasto alla violenza contro le donne 7 giugno 2008	1. Prefettura, Comune di Reggio E., Tribunale, Procura della Repubblica, Questura, Comando prov.le dei Carabinieri, A.U.S.L., Azienda ospedaliera, Centro servizi amministrativi, Ordine degli avvocati, associazione "Nondasola", Forum donne giuriste di Reggio Emilia 2. Gli stessi enti firmatari del Protocollo d'intesa	Tavolo interistituzionale permanente (ha preparato il Protocollo di intesa e il Protocollo operativo); è coordinato dal Comune. È previsto l'ingresso della Provincia nel Tavolo interistituzionale (autunno 2010)		Protocollo d'intesa tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità, e il Comune referente locale l'associazione "Non da sola" - <i>previsto dal Progetto Arianna Attivazione rete nazionale Antiviolenza</i> 12 maggio 2009
PARMA	Protocollo di Intesa per la Prevenzione e il Contrasto delle Violenze nei confronti delle Donne 9 luglio 2009	Prefettura, Tribunale, Procura della Repubblica, Provincia, Comune di Parma, Questura, Comando Prov.le dei Carabinieri, Comando Prov.le Guardia di Finanza, Polizia Municipale del Comune, A. U.S.L., Azienda Osped.o-Universitaria, Ufficio Scolastico Prov.le, Ordine degli Avvocati, Consigliere di Parità, Centro Antiviolenza di Parma.		Progetto Provinciale "Azioni di Prevenzione e Contrasto della Violenza sulle Donne" 29 marzo 2007 <i>Le azioni del Progetto provinciale hanno il sostegno della Regione/Città sicure e nasce da una rete prov.e informale (2008-9)</i>	
PIACENZA	Previsto per autunno 2010		Tavolo provinciale di confronto contro la violenza alle donne (si riunisce su necessità)	Progetto coordinato dalla Provincia "Non è stato un incidente" 2008-10 <i>Il Progetto è sostenuto dalla Regione /Politiche sociali</i>	
FERRARA	Protocollo d'Intesa per la promozione di strategie condivise finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno della violenza nei confronti delle donne e dei minori 12 novembre 2009	Prefettura, Amministrazione provinciale, Comune FE, Procura della Repubblica, Questura, Comando prov.le dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, del Corpo forestale dello Stato, Ufficio scolastico prov.le, A.U.S.L., Azienda ospedaliera universitaria S. Anna e associazione "Centro Donna Giustizia"	Tavolo provinciale di coordinamento presso la Prefettura		

	Protocollo di intesa interistituzionale per la rete locale/ provinciale	Soggetti aderenti al Protocollo di intesa interistituzionale	Tavoli operativi	Note : Altri protocolli locali	Protocollo nazionale progetto Arianna- rete nazionale antiviolenza
RAVENNA				<p>1. Protocollo d'intenti per la promozione di buone prassi negli interventi di aiuto a donne, sole o con figli, che hanno subito violenza, Assessorato P. O., Associazione Linea Rosa, Commissione Pari Opp. Cons. comunale 24 novembre 2004</p> <p>2. Ampliamento Protocollo per strutture di accoglienza per donne e bambini che vivono particolare difficoltà o disagio e richiedenti asilo Consorzio per i servizi sociali e Associazione Linea Rosa 6 giugno 2007</p> <p>Progetto pilota sulla violenza del Comune <i>sostenuto dalla Regione/ Città sicure (2008-9)</i></p>	<p><i>Protocollo d'intesa tra</i> la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità, e il Comune - referente locale l'associazione "Linea Rosa"- <i>previsto dal Progetto Arianna Attivazione rete nazionale antiviolenza</i></p> <p>30 novembre 2007</p>
FAENZA FAENZA	Protocollo d'intesa per la promozione di strategie condivise finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno della violenza nei confronti delle donne nel territorio dei comuni faentini Ravenna 21 agosto 2009	Prefettura di Ravenna, Comuni del comprensorio, S.O.S. Donna, Questura, Ausl, Consigliera di parità	Tavolo coordinamento di rete	Protocollo d'intesa per formalizzare la valenza territoriale del Servizio Fe.n.ice Comune di Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Riolo Terme, Solarolo 27 settembre 2002	<p><i>Protocollo d'intesa tra</i> la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità, e il Comune - referente locale l'associazione "SOS Donna" - <i>previsto dal Progetto Arianna Attivazione rete nazionale antiviolenza</i></p> <p>6 giugno 2009</p>
FORLÌ	Protocollo d'intesa per il contrasto della violenza e del maltrattamento nei confronti delle donne febbraio 2008	Prefettura, Comune di Forlì, Provincia di Forlì- Cesena, Questura, Comando dei Carabinieri, Ausl, cooperativa mediazione interculturale, associazione Sesamo, Tavolo associazioni, ente formazione professionale Technè	Tavolo di coordinamento di rete	<p>Rete territoriale antiviolenza "Irene", dal 2001</p> <p>Protocollo d'intesa tra le associazioni 2008</p>	

	Protocollo di intesa interistituzionale per la rete locale/ provinciale	Soggetti aderenti al Protocollo di intesa interistituzionale	Tavoli operativi	Note : Altri protocolli locali	Protocollo nazionale progetto Arianna- rete nazionale antiviolenza
CESENA				Rete "Do.mino" dei servizi antiviolenza per donne e minori, coordinata dall'assessorato Pari opportunità, con la partecipazione del Centro Donna, dei servizi sanitari e delle Forze dell'Ordine 2006	
RIMINI	Protocollo di intesa per la Costituzione del Coordinamento Cittadino contro la violenza alle donne Provincia di Rimini gennaio 2008	Prefettura, Provincia, Comuni della provincia, A.U.S.L., Questura, Comando dei Carabinieri, OO.SS., Associazioni della rete 8 marzo.	Coordinamento interistituzionale	Rete "Dafne" attivata da AUSL, con la partecipazione di: sportelli sociali dei comuni, forze dell'ordine, operatori della Provincia, Casa delle donne del comune di Rimini 2005	

2.3 Uno sguardo su altri territori dell'Emilia-Romagna

Lo sguardo che ha orientato queste pagine e la ricerca che esse sottendono è stato quello di leggere le politiche di governo territoriale a partire dalle questioni relative alla violenza di genere, poiché è quella la cornice entro cui si vanno inevitabilmente a collocare le singole azioni. Pur avendo sentito le voci di chi opera nel privato sociale, soprattutto di chi ha dato vita a quei Centri antiviolenza che da vent'anni rappresentano l'ossatura di tutte le azioni di contrasto, in queste pagine è privilegiata l'analisi del ruolo svolto dalle istituzioni locali. E' all'interno di questa prospettiva che si sono presi in considerazione anche i materiali offerti dal Progetto "Insieme contro la violenza di genere". Il progetto, finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è nato con l'obiettivo di sviluppare politiche e pratiche integrate per la prevenzione, l'assistenza e il contrasto della violenza su donne e minori. Fra i principali scopi operativi quello di potenziare il lavoro di rete tra istituzioni e tra pubblico e privato sociale; ma soprattutto l'istanza - un quadro entro cui sono contenute le singole azioni - che un efficace contrasto alla violenza di genere non può fare a meno di misurarsi e divenire parte essenziale della *governance* territoriale.⁵⁰ In questo caso l'approccio è quello di un'istituzione pubblica locale che, guardando ai problemi del governo del territorio, può attivare un ruolo per certi aspetti facilitato nel coordinamento dei servizi in vista dell'obiettivo del contrasto alla violenza di genere.

Le realtà coinvolte sono state: Comune di Forlì, Comune di Cesena, AUSL di Rimini; capofila il Comune di Bologna che ha impegnato anche i partner della rete bolognese.⁵¹ Il progetto, sviluppatosi in una dimensione sopra provinciale, "si è concentrato sulle due direttrici della formazione e dell'azione di Reti" promuovendo una "scheda utente condivisa in relazione al maltrattamento" per arrivare alla sperimentazione di un osservatorio "in grado di analizzare l'efficienza e l'efficacia dei servizi pubblici e privati del territorio".⁵² I materiali offerti dal Rapporto conclusivo del progetto, arricchiti da alcune interviste informative a chi opera in quei territori anche nell'associazionismo delle donne, offrono un contributo per leggere in maniera sintetica le realtà coinvolte, in particolare dell'area romagnola, così da ricomporre in questo testo il mosaico del territorio regionale per quanto concerne gli interventi di contrasto alla violenza di genere, con cenni su quelle realtà nelle quali non è stata condotta l'analisi di caso.

A differenze di quanto accade in altre parti della Regione, nei territori romagnoli di Forlì e Cesena operano Centri antiviolenza promossi e gestiti dal Comune, che agi-

⁵⁰ C. Castellucci, *Le azioni sul territorio forlivese*, in Comune di Bologna, *Progetto insieme contro la violenza di genere. Report conclusivo*, Bologna, maggio 2010.

⁵¹ Università Alma Mater, Sezione Dipartimentale di Medicina Legale e Sanità Pubblica UniBo, Ufficio Scolastico Provinciale, AUSL, Ordine dei Medici, AdDU-Associazione delle Docenti Universitarie, UDI- Unione Donne in Italia, Associazione Orlando-Molte donne un pianeta, Tavola delle donne sulla violenza e sulla sicurezza nella città, Gruppo di Lettura San Vitale.

⁵² Si vedano a questo proposito : M. Virgilio, *Introduzione*, e R. Marchesini, *Lo sviluppo del Progetto*, in Comune di Bologna, *Progetto insieme contro la violenza di genere. Report conclusivo*, Bologna, maggio 2010.

scono tramite Reti territoriali formalizzate fra istituzioni: Irene a Forlì, Domino a Cesena. Anche se talvolta non sono queste le sole realtà esistenti sul territorio.

A **Forlì**, dove sino a qualche anno fa era stata attiva nel contrasto alla violenza contro le donne anche l'associazione di volontariato Filo Donna (collegata agli altri Centri della Regione e presente nelle iniziative promosse dalla Regione), opera attualmente il Centro Antiviolenza, che fa parte del Centro Donna del Comune: un luogo dove si elaborano politiche di genere, “uno spazio pubblico di incontro tra l'Amministrazione e le associazioni delle donne”.⁵³

Una casa rifugio era stata aperta già nel 1998 per le situazioni che necessitano l'allontanamento delle donne dal nucleo familiare. La convinzione che sia impossibile per i soggetti istituzionali affrontare da soli fenomeni complessi e multidimensionali, quali il maltrattamento e la violenza, ha spinto il Centro Donna a divenire, oltre che luogo di accoglienza, ente promotore di un'attività strutturata in maniera sinergica tra i diversi servizi, “allo scopo di prevenire, contrastare ed intervenire con immediatezza e appropriatezza nelle situazioni di violenza ed abuso nei confronti di donne e minori”.

Dal 2001 prende avvio un percorso che avrà come esito la costituzione della rete territoriale antiviolenza “Irene” che attualmente coinvolge, oltre a servizi del Comune di Forlì (Centro Donna coordinatore, Centro Famiglie, Servizi Sociali per Adulti e per Minori, Servizio Anziani, Centro per Cittadini Stranieri, Assistenti Sociali, Polizia Municipale), Questura, Carabinieri, USL (in particolare Consultorio Familiare, Consultorio Giovani, Pronto Soccorso, Ostetricia e Ginecologia, SERT, Servizio Psichiatrico), l'associazione Sesamo, una Cooperativa Sociale di mediazione interculturale, l'ente di formazione professionale Techné, il tavolo delle associazioni contro la violenza. Al tavolo, costituitosi l'8 marzo 2007, aderiscono oltre una ventina di associazioni, da Cgil Cisl Uil ad Amnesty International, da Cna Impresa Donna a Fidapa, dal Forum delle donne a Cittadinanza attiva. Il tavolo svolge azioni di sensibilizzazione sul territorio, con particolare attenzione alle scuole, per contrastare la cultura della violenza contro le donne e promuovere quella della “legalità, del rispetto, della tolleranza della parità”.

La rete antiviolenza si era orientata, nella fase iniziale, alla formazione di operatrici e operatori “per acquisire un linguaggio comune” e condividere strumenti e pratiche di intervento; ciò ha permesso di passare poi ad agire come “soggetto autonomo e non come sommatoria di singoli servizi”.

La rete Irene ora funziona con una modalità operativa che prevede un livello teorico/formativo ed un livello operativo/clinico basato sull'analisi dei casi, con una interazione fra saperi ed esperienze che di viene anche pratica di autoformazione. Per mantenere questo metodo di lavoro sono programmati incontri mensili, così da migliorare lo scambio fra i servizi e offrire alle donne una “risposta globale, non frammentata”.

⁵³ C. Castellucci, *Le azioni sul territorio forlivese: il contributo al Progetto*, in *Report conclusivo*, cit.

Nel 2008 sono stati siglati il *protocollo d'intesa per il contrasto della violenza e del maltrattamento nei confronti delle donne* e il *protocollo d'intesa tra le associazioni*.⁵⁴

Il Comune di Forlì rivendica il significato politico di una gestione pubblica del servizio anti violenza, vedendo in quest'intervento, nei metodi e nei contenuti del servizio, un rilevante segmento di politiche di "empowerment femminile" quale componente essenziale di una strategia di *mainstreaming*. "In questo modo, infatti, il connotato di genere entra immediatamente all'interno dell'istituzione, perché emerge esplicita la volontà delle donne delle istituzioni di lavorare per l'empowerment delle donne all'interno del governo locale e contemporaneamente quella di portare l'approccio di genere all'interno del Comune".⁵⁵

Anche a **Cesena**, dove opera sui temi della violenza il Centro donna che fa capo al Comune, è stato promosso un percorso di costruzione di una rete, (attraverso un progetto Provincia di Forlì-Cesena e fondi FSE) che ha coinvolto servizi pubblici e del privato sociale impegnati sui temi del maltrattamento e della violenza verso donne e minori. La rete Do.mino dei servizi anti violenza della città di Cesena "vuole essere oggi uno strumento di intervento e un luogo di confronto aperto a tutti i servizi, enti ed associazioni, pubblici e privati già attivi nel territorio cesenate e che, a vario titolo, si occupano di violenza e maltrattamento su donne e minori".⁵⁶

A **Rimini** l'associazione di volontariato "Rompi il silenzio" opera in collaborazione con la Provincia, in particolare tramite lo sportello "Per Lei".⁵⁷ L'Associazione è nata nel 2005 da un gruppo di donne che volevano "lavorare per le donne in difficoltà", per offrire a coloro che subiscono violenza "appoggio e solidarietà". Sempre in accordo con la Provincia è stata aperta una casa di accoglienza nel marzo 2009 in grado di ospitare da 3 a 5 donne.

Il protocollo d'intesa della Provincia di Rimini (deliberazione Consiglio provinciale luglio 2007), che fa riferimento al protocollo Regionale, è stato siglato con le Amministrazioni Comunali e gli altri Enti che operano sul territorio provinciale in attività di prevenzione e assistenza alle donne (AUSL, OO.SS. ed Organizzazioni va-

⁵⁴ Il protocollo d'intesa per il contrasto della violenza e del maltrattamento nei confronti delle donne tra enti (Comune di Forlì, Provincia di Forlì Cesena, Prefettura, Questura, Comando dei Carabinieri, Ausl, viene firmato il 15 febbraio 2008.

⁵⁵ C. Castellucci, cit.

⁵⁶ Cit. da *Insieme* p. 34

⁵⁷ "Per Lei, servizi positivi alle donne" nasce nel 2005 ed è un servizio di accompagnamento per donne in difficoltà. Come si può leggere nel sito, "vuole aiutare le donne italiane e migranti a: orientarsi per ottenere un reale inserimento nel tessuto lavorativo, economico e sociale della provincia; contrastare tutte le forme di discriminazione che le donne possono subire; ricevere informazioni sulla legislazione corrente a tutela dei diritti delle donne sia all'interno della famiglia che sui luoghi di lavoro; potenziare il proprio empowerment personale; ricevere informazioni e orientamento verso tutti i servizi già presenti sul territorio che possono essere utili alla risoluzione del problema".

rie) nel gennaio 2008. Ma già nei mesi precedenti l'Amministrazione Provinciale aveva dato vita ad un tavolo interistituzionale sulla violenza a cui avevano aderito i Comuni della provincia, Ausl, Prefettura, Questura, Arma dei Carabinieri, e Associazioni della rete 8 marzo.

La firma del protocollo che vede l'adesione anche delle organizzazioni sindacali, è una grande vittoria per le donne, poiché "il coinvolgimento diretto delle istituzioni evidenzia una reale presa di coscienza e un riconoscimento della violenza di genere come problema sociale diffuso".⁵⁸

L'attenzione delle istituzioni e l'interazione con la società civile per contrastare tutte le forme di violenza contro le donne è testimoniata anche dalla approvazione in settembre 2010, da parte del Consiglio Comunale, di un ordine del giorno per "liberare la città dalle pubblicità offensive e discriminatorie". Un segnale importante, come sottolinea il Coordinamento Donne Rimini in un comunicato pubblicato sul sito della associazione "Rompi il silenzio", sulla scia di quanto già fatto anche da altri comuni limitrofi: "Un gesto simbolico ma anche molto concreto, un segnale importante per dare l'avvio a un nuovo "genere" di comunicazione e garantire, a ogni livello, il rispetto della dignità umana e dell'integrità della persona". Una buona pratica che nasce grazie alla battaglia portata avanti da donne elette nelle istituzioni di governo della città.

Nel territorio riminese opera anche la rete antiviolenza, progetto "Dafne" attivato dalla Ausl, che partendo dal "paradigma individuazione del bisogno-costruzione della risposta" ha coinvolto oltre ai principali servizi sanitari (pronto soccorso e pronto intervento, u.o. di ostetricia e ginecologia, consultorio familiare), gli sportelli sociali dei comuni, le forze dell'ordine, gli operatori della Provincia, la Casa delle donne del comune di Rimini.⁵⁹

La città di **Bologna** ha scelto di essere coinvolta sin dall'inizio quale territorio pilota nel progetto Arianna, vedendo in questo un'occasione per dare respiro più ampio alle attività che già da molti anni si svolgevano in quell'area.⁶⁰

Qui opera un servizio di accoglienza e ospitalità per donne che hanno subito violenza, gestito dalla Associazione Casa delle Donne per non subire violenza Onlus, in convenzione con il Comune di Bologna, la Provincia di Bologna e pressoché tutti i Comuni della Provincia. La Casa delle donne, aperta nel 1990, dispone di una sede pubblica (un centro dove le donne maltrattate, italiane e straniere, possono trovare informazioni, sostegno e protezione) e di tre appartamenti ad indirizzo segreto "Case rifugio per l'ospitalità di emergenza di donne e minori costretti a rifugiarsi in un luogo protetto". Sono state inoltre realizzate attività di sensibilizzazione e prevenzione al problema della violenza a donne e minori tramite interventi presso le scuole, campagne di sensibilizzazione, organizzazione di convegni e seminari, ma so-

⁵⁸ Cfr. www.rompiilsilenzio.org

⁵⁹ Cfr. la pubblicazione ASL di Rimini, *La rete Dafne: fattore di protezione contro la violenza alle donne*, Quaderni ASRI n. 123, settembre 2009.

⁶⁰ Il protocollo con La Presidenza del Consiglio è stato firmato il 13 settembre 2006 assieme a Pescara, Napoli, Palermo che sono stati i primi territori di sperimentazione.

prattutto tramite formazioni specifiche ad operatrici e operatori di vari enti pubblici e privati.

Da segnalare anche che a Bologna è in vigore, dal 2007, un Pronto Soccorso Unico contro la Violenza Sessuale, presso il Pronto Soccorso ostetrico-ginecologico dell'Ospedale Maggiore, in collaborazione tra AUSL, Questura, Procura, Comune di Bologna, Università (Medicina legale), Il Faro, Centro Specialistico Provinciale contro gli abusi all'infanzia.

Nel corso degli anni è stato attivo il tavolo di lavoro di coordinamento per la prevenzione e il contrasto delle violenze sessuali sulle donne, struttura operativa del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, prevista nel "Patto per Bologna sicura", firmato da Ministero degli Interni, Amministrazione Comunale e Provinciale di Bologna, Coordinamento cittadino istituzioni e Associazioni contro la violenza alle donne, in giugno 2007.

Ma come funziona nel suo insieme la rete locale in un territorio ampio e complesso come Bologna, dove l'associazionismo e le diverse forme di autorganizzazione delle donne sono particolarmente vivaci e hanno radici "antiche" in una cultura femminile e femminista che ha improntato il movimento delle donne in quella città?

Riprendiamo di nuovo i materiali pubblicati nel Report conclusivo del progetto Insieme, là dove c'è una specifica considerazione sulla rete locale, cercando di evidenziarne punti di criticità e di forza. Il ruolo delle istituzioni viene visto come rilevante (ad esempio quando il Comune promosse il tavolo delle donne contro la violenza) ma discontinuo nel corso del tempo, con fasi di minor investimento di risorse finanziarie ma anche di interesse politico". La difficoltà a creare e mantenere attiva una rete cittadina, pertanto, non deriva in primo luogo dalle relazioni politiche tra i gruppi di donne, quanto piuttosto dall'insufficiente azione di *governance* istituzionale". Da qui dunque "alcuni soggetti hanno messo in luce la necessità di un protocollo cittadino che consenta un'azione coordinata tra istituzioni, associazioni, forze dell'ordine, unità sanitarie e, di recente, l'università".⁶¹ Un'occasione per ripensare la relazione tra pubblico e privato, tra istituzioni e forme di autorganizzazione della società civile, in primis quella femminile, ma anche per sottolineare la necessità di reciproco riconoscimento dei soggetti in gioco che sappia superare parcellizzazione e isolamento, a partire dal modo in cui dovrebbero operare i servizi sociali, mettendo in campo un approccio olistico e unitario. Ne potrebbe derivare un ripensamento del sistema di *welfare* e un "nuovo slancio di progettazione".

Uno dei risultati del Progetto Insieme è stato perciò quello di rimettere all'ordine del giorno la necessità del lavoro in rete, facendo sì che questa istanza mobilitasse, anche dopo la conclusione del progetto, i diversi soggetti che vi avevano partecipato. Quei fili riannodati non si sono spezzati e attori come l'associazione Orlando, il Comune, la Usl, assieme ad altre associazioni tra cui la Casa delle donne, proseguono nello sforzo di ridare vita a tavoli operativi al fine di supportare con maggiore forza e coerenza le azioni di lotta contro la violenza alle donne.

⁶¹ F.Minuz, *La rete locale*, in *Report conclusivo* cit.

Ed è frutto di questo lavoro la condivisione di strategie e di strumenti operativi, fino a giungere probabilmente alla sottoscrizione di un protocollo interistituzionale di rete, come già si è verificato nelle altre realtà della regione.

Né è questa la sola iniziativa. La questione della violenza viene affrontata su più fronti dai diversi attori. Un tema non certo irrilevante ancora oggi è rappresentato dallo scarsissimo numero di denunce se lo si paragona alla portata del fenomeno. Perché le donne denunciano raramente le violenze di cui sono vittime? “L’impunità delle violenze agite contro le donne pone un problema di protezione e di giustizia. Che fare?”⁶² Per affrontare questo versante del problema è in corso di realizzazione il progetto Dafne “WoSafeJus, Violenze nelle relazioni di intimità. La domanda di giustizia e di protezione delle donne e le risposte del sistema penale”, coordinato dall’Istituto Cattaneo, al quale partecipano, oltre ad altri partner italiani e stranieri, la Casa delle donne assieme alla Scuola Interregionale di Polizia Locale. Si viene a realizzare così un approccio integrato che vede l’apertura di un altro segmento della tematica rivolto all’ambito della giustizia, con il coinvolgimento della Procura e delle forze dell’ordine.⁶³

Se per alcuni aspetti la realtà bolognese, pur con le sue specificità, ricalca a grandi linee le orme di quanto si è andato sviluppando in diverse città dell’Emilia-Romagna, occorre segnalare quale attività particolare e per certi aspetti di avanguardia l’attenzione che è stata data anche recentemente al problema uomini autori di violenza. Una tematica che ha visto la convergenza di istituzioni come il Comune e di associazioni che da sempre si occupano di violenza di genere come la Casa delle donne, un’attenzione che si è concretizzata con l’attivazione di due progetti *Male complicità* e *Muvi* che sono stati attivatori di riflessioni, interne ed esterne all’amministrazione, sulla tematica uomini autori di violenza e sulle potenziali strategie e programmi di intervento che si possono mettere in atto nei loro confronti (si veda, a questo proposito, cap. 3).

⁶² Cfr. www.casadonne.it, 22/04/2010: Comunicato stampa: Convegno: “Wosafejus: perché lei non denuncia?”

⁶³ Il progetto Wosafejus, cofinanziato dal Programma comunitario Daphne III, parte dal presupposto che, in molti Paesi europei, fra cui l’Italia, quasi non esistono dati informatizzati sull’applicazione delle procedure e sugli esiti dei procedimenti penali, relativi alla violenza nelle relazioni di intimità. Per questo si è posto l’obiettivo, sul versante delle donne native ma anche “straniere”, sia di “verificare le modalità di funzionamento e gli esiti dell’attivazione del sistema della giustizia penale nei casi di violenze contro le donne agite da partner e da ex partner”; sia di “indagare le ragioni che incidono sulla scarsa propensione delle donne a denunciare le violenze subite e quindi la possibile incidenza, su questo, del funzionamento stesso del sistema”. www.wosafejus.org

2.4 La costruzione della rete: motivazioni politiche e competenze individuali

Oltre ai fattori “oggettivi” prima richiamati - cioè la necessità di dare un ulteriore sviluppo ai servizi in favore delle donne segnate dalla violenza e la ricerca di maggiore efficacia - sono decisive le motivazioni soggettive alla base della costruzione dei protocolli di rete, motivazioni di natura personale che rispecchiano la sensibilità “politica” di chi opera nelle istituzioni con un taglio di genere. In tutte le realtà la *rete* si è costituita principalmente per la volontà di donne che, portatrici di una cultura femminile/femminista collettiva, hanno interpretato il loro ruolo come “servizio” capace di diffondere una nuova responsabilità, in un’ottica di genere, nelle istituzioni; capace di uscire dal proprio recinto ma di cogliere la necessità di “mettere insieme”, di coordinare, di promuovere azioni trasversali tra istituzioni e associazioni del privato sociale per lo più separate. Capaci di perseguire questi obiettivi con investimenti e energie tenaci, a partire dalla necessità primaria di conoscere e fare conoscere.

“L’adesione nasce su basi personali, poi ci siamo trascinate dietro le istituzioni. Si sentiva la necessità di aiutare l’operato della Casa delle donne, c’era sensibilità tra le istituzioni e le associazioni, ma nessuno sapeva bene cosa facessero gli altri” (Assessore Pari opportunità, Reggio Emilia).

Le caratteristiche personali sono una molla indispensabile che mette in moto un percorso, un processo.

È una cultura politica che si accompagna a una visione del funzionamento delle istituzioni più efficace, per la quale è necessario superare la frammentazione dell’operare (ogni istituzione facente per sé, isolata dalle altre), se nel contrasto alla violenza e nell’aiuto alle vittime si vogliono raggiungere obiettivi più significativi e duraturi. E quindi l’istanza politica soggettiva - generalmente di donne assessore, di dirigenti e funzionarie, di professioniste della sanità - diventa competenza di ruolo che sollecita il “governo” del fenomeno violenza con percorsi meno personali ma più certi e duraturi.

La formalizzazione dei rapporti tra le professionalità del settore, possibile nel momento in cui il coordinamento acquista una dimensione interistituzionale, consente di emanciparsi dal mero volontarismo (pur indispensabile) dell’operatrice o operatore. Quindi la rete può costituirsi e crescere se ogni ente o servizio coinvolto è in grado di fornire la propria specifica competenza nell’affrontare il problema della violenza di genere, integrandola con quella degli altri. E perciò la condivisione dei protocolli operativi con l’articolazione delle azioni e delle procedure che ogni ente e associazione deve effettuare, consente di riconoscere, valorizzare e integrare le competenze di tutti i soggetti che a vario titolo incrociano la violenza.

“Dopo la formalizzazione del mandato non facciamo più leva solamente sulla sensibilità personale per mandare avanti la rete, ma abbiamo la certezza del ruolo, cioè che ogni operatore e i soggetti coinvolti nella rete può ed è tenuto a collaborare a

prescindere dalla persona specifica e dalla sua sensibilità” (Associazione “Non da Sola”, Reggio Emilia).

“Nel rapporto con la Questura non c’è un problema di potere, ma è decisiva la competenza che hai, fare comprendere quello che descrivi; c’è un’alleanza positiva dal punto di vista tecnico, ma occorre dimostrare di sapere di cosa si parla, o la credibilità [del Comune] va a zero” (Comune, Modena).

“L’importanza della rete si situa anche a un livello burocratico: la necessità è di una direttiva dall’alto che permetta di condividere una prassi” (Questura, Parma).

Il rapporto fra livello politico e livello tecnico è allo stesso tempo necessario e delicato, poiché è la volontà politica quella che sostiene nel tempo gli obiettivi e rende duraturi i risultati, al di là del cambio o del trasferimento delle singole persone. E il protocollo che ne è espressione consente alla rete di consolidarsi e di avere continuità a fronte di una discontinuità politica che può produrre incertezza per quanto attiene la conferma delle linee di intervento e di investimento concordate dalle amministrazioni precedenti. Lo dichiarano nettamente a Ravenna, dove non è ancora stato sottoscritto un protocollo di rete nonostante il grande lavoro fatto da Linea Rosa e Comune, le/i partecipanti al *focus group* per i quali è necessario “partire da una formalizzazione dei rapporti, se no ricominceremmo sempre dallo stesso punto. Quando cambiano le persone si torna indietro. Il protocollo sembra un proforma, ma è molto utile per evitare queste involuzioni perché ci dice chi fa che cosa” (Polizia Municipale, Ravenna).

O la volontà politica si traduce in azioni che diventano priorità nella complessa agenda delle istituzioni, o sono soltanto belle parole.

“Io posso impegnarmi finché voglio, ma se non c’è volontà politica... è un aspetto importante perché sostiene nel tempo al di là dei singoli ruoli, perché evita che il problema della violenza, a fronte di tante altre questioni importanti e dei compiti che ciascuno ha, perda la sua priorità e specificità” (Comune, Modena).

2.5 Il funzionamento della rete: alcune criticità

I diversi livelli di sensibilità fra istituzioni. Da un punto di vista operativo, i diversi testimoni istituzionali hanno sottolineato il permanere di alcune difficoltà legate al coinvolgimento di tutti gli enti interessati al contrasto e al trattamento della violenza di genere, ossia i Centri Antiviolenza, i servizi sanitari, sociali, giudiziari e di polizia.

Anzitutto si è rilevata un’asimmetria nelle situazioni di partenza dei vari servizi per quanto riguarda il livello di riflessione e lo stato di avanzamento delle procedure rivolte al contrasto e al sostegno delle vittime. Se in tutte le realtà si è partiti da un coordinamento già attivo tra aziende sanitarie e Centri antiviolenza, tuttavia gli stessi accordi o protocolli, man mano che procede il lavoro di confronto fra i soggetti, necessitano di essere rivisti, aggiornati e migliorati. E il punto, non sempre risolto

compiutamente, risiede nell'agganciare la risposta sanitaria alle altre tappe che costituiscono il percorso di uscita dalla violenza, cioè ai servizi di polizia e giudiziari (la questione della refertazione e delle prove è in primo piano), ma anche a quelli sociali per le questioni abitative, lavorative, dei minori.

Le forze di polizia, ad esempio, risultavano inizialmente le più sguarnite in termini di competenze e procedure, ma ora ne viene generalmente riconosciuta una notevole crescita per l'impegno nella partecipazione ai tavoli e nella formazione. Valga per tutti quanto affermato dal rappresentante della Questura di Reggio Emilia a proposito delle difficoltà incontrate dalle forze di polizia nell'affrontare il problema della violenza, sia da un punto di vista interno ("La Questura e i Carabinieri avevano un problema organizzativo, la mancanza di specializzazione, non c'erano professionalità organizzate per questo scopo"), che in raccordo con gli altri servizi: "Nel 2007 sembrava di stare in un deserto, non si dividevano strategie operative. Ad inizio 2008 si è cominciato a fare un discorso concreto con Pronto Soccorso, Casa delle donne, Polizia e Carabinieri". E a seguito della formazione congiunta, il raccordo coi servizi sanitari e di polizia è stato realizzato con successo allargandosi poi anche al Tribunale; soprattutto si è acquisita la consapevolezza che occorre sapere come gestire il primo approccio per non allontanare le donne che si rivolgono alla polizia. "Oggi stiamo condividendo un percorso comune, alla luce di una riorganizzazione dell'ufficio. Poi c'è il problema che la formazione rimanga fine a se stessa: bisogna che l'operatore sia sensibilizzato perché il primo approccio è fondamentale per non perdere la vittima" (*focus group* Reggio Emilia). Ugualmente, i servizi sociali dei Comuni stanno facendo della strada per costruire una specifica sensibilità in materia e approntare le risposte adeguate.

L'estensione provinciale. La difficoltà di raccordare il lavoro degli enti locali in ambito provinciale ha una connotazione principalmente politica. Per questioni di risorse e di finanziamenti. Là dove l'ente promotore degli accordi fra enti è il Comune, come a Reggio Emilia ad esempio, il tempo per attivare una collaborazione con la Provincia è stato lungo e solo ora sembra, a tre anni di distanza, essersi risolto. Questo scarto determina anche una risposta contraddittoria nel trattamento delle vittime, in quanto "la procedura è provinciale, mentre il Centro Antiviolenza ad esempio è comunale. Dove le mandiamo le donne della provincia? C'è un problema di territorialità: la casa delle donne è finanziata dal comune e in linea teorica non potrebbe accogliere le donne dalla provincia" (Comune, Reggio Emilia). Un dualismo che anche altre situazioni debbono superare, perché l'estensione provinciale è indispensabile per attenuare la disomogeneità territoriale.

"In certi comuni le donne sono abbandonate a se stesse. Sarebbe importante una rete provinciale" (Focus group Ravenna); perchè "tutte le donne della provincia debbono ricevere risposte, e non solo quelle delle zone più centrali, la donna di Borgotaro come quella che abita a Parma" (Azienda USL, Parma).

Il raccordo fra i nodi della rete. Rendere pienamente operativi e facili i raccordi fra i diversi nodi della rete è un *work in progress* il cui risultato dipende dall'attenzione e dalle energie che vengono investite, ma anche dalla possibilità di intervenire all'interno di ordinamenti procedurali che hanno precisi vincoli da rispettare.

Non sempre la buona volontà di certe soluzioni può essere applicata, come dimostra l'esempio raccontato dalle operatrici del Centro Antiviolenza di Parma: per rendere il passaggio di informazioni sulle vittime da un'istituzione all'altra meno traumatico, era stata predisposta una scheda elettronica salvata su chiavetta con le informazioni già raccolte e necessarie, chiavetta che la persona avrebbe potuto portare con sé per evitare di ripetere fatti dolorosi. Tuttavia, questo dispositivo è risultato inutilizzabile ai fini di uno scambio di informazioni con la Polizia di Stato, "inapplicabile, costituirebbe violazione delle procedure: la magistratura non prevede l'acquisizione di atti in questo modo".

Tra i diversi casi di difficoltà segnalati, valga per tutti quello di Ravenna dove pure la sensibilità delle istituzioni non è dell'ultima ora; qui, nonostante la firma di un protocollo bilaterale, risulta problematico "il rapporto con la sanità, anche se adesso c'è la ricerca di un dialogo" (Consorzio Servizi Sociali, Ravenna); in particolare viene avanzata la richiesta ai servizi sanitari di svolgere un ruolo più incisivo per quanto riguarda:

- la trasmissione e socializzazione di dati quantitativi sul numero delle vittime di violenza: "Non abbiamo una banca dati, non sappiamo che evoluzione abbia il fenomeno perché i dati non vengono socializzati, messi in rete. I medici generici sarebbero preziose fonti di informazioni, ma non ne veniamo mai a conoscenza" (Azienda USL, Ravenna);
- la costituzione di luoghi di ascolto dedicati alle vittime della violenza: "Comunicare la violenza è difficile, quindi servono spazi per poterlo fare. Il consultorio potrebbe avere questa funzione: da intervento sanitario a servizio di salute per le donne, con molto spazio accordato all'accoglienza e al *counseling*" (Assessore Pari opportunità, Ravenna).

Anche il coinvolgimento degli istituti giudiziari e delle forze dell'ordine, ad esclusione della Polizia Municipale, a Ravenna appare ancora un nodo problematico: la Prefettura e il Tribunale non hanno per ora aderito al lavoro di rete e si ravvisano difficoltà nel coordinamento con i Carabinieri, difficoltà che vengono motivate anche da ragioni storiche "la nostra istituzione è maschile da due secoli, manca una forma mentis"(Carabinieri, Ravenna).

Le donne straniere. Un aspetto che presenta ancora criticità riguarda le donne straniere, il cui numero è dato ovunque in costante aumento, soprattutto da parte dei Centri antiviolenza, dei servizi socio-sanitari, delle forze dell'ordine e degli istituti giudiziari. Una presenza cui prestano attenzione gli opuscoli informativi plurilingue e la presenza di mediatrici culturali nei principali servizi, ma certo non sufficienti a

risolvere tutti i problemi che l'essere immigrata, e avere subito maltrattamenti e violenze, comporta.

Anche in questo caso si sceglie fra tutti l'esempio di Ravenna, perché nonostante nella "città laboratorio" si sia impostata una reale politica di sostegno alle donne immigrate - attraverso una serie di iniziative sia di tutela e protezione nei casi di violenza, sia di dialogo interculturale fino alle questioni della sicurezza - ancora vengono segnalate difficoltà da parte dei servizi sanitari a cogliere i segni delle violenze: "Per noi rilevare i segni è molto difficile se non sei formata. Secondo me chiedere senza avere gli strumenti giusti è peggio di non chiedere niente" (Pronto Soccorso). Ancora una volta la formazione diviene indispensabile poiché le differenze delle culture di appartenenza "complicano" la comunicazione da parte delle donne straniere e la comprensione dei segnali, anche fisici, da parte delle/degli interlocutori delle istituzioni.

Anche in altre città si ravvisano barriere culturali che possono ostacolare il percorso di denuncia e presa in carico, quali la difficoltà di comprensione ed accettazione dell'azione delle forze dell'ordine:

"Il lavoro con gli stranieri è triplo, facciamo fatica a capire come sono andate le cose, a causa di reticenze, diffidenze, c'è la paura di non essere credute, c'è diffidenza soprattutto verso noi poliziotti" (Questura, Parma).

E al contempo la diffusione di pregiudizi culturali da parte degli operatori maschi, soprattutto rappresentanti delle forze di polizia che operano localmente. Tutto questo porta alla difficoltà che hanno le/gli operatori a percepire il problema, porta a sottovalutare i sintomi:

"Non tutti gli operatori hanno la percezione della gravità del problema: si sottovaluta per vari motivi, perché non ci si vuole esporre in prima persona, perché mancano i soldi, oppure si archivia tutto come semplice litigio familiare" (Questura, Parma).

Da parte delle associazioni per l'assistenza giuridica e degli istituti giudiziari, infine, si rimarca la difficoltà e la complessità di affrontare i casi di violenza su donne straniere da un punto di vista legale: perché se da un lato si avverte la necessità di tenere in considerazione le variabili delle culture di appartenenza, rimane come punto fermo l'esigenza di operare oltre il relativismo culturale, "nel quadro dei diritti fondamentali, per cui la cultura non può essere un'attenuante" (Forum Giuriste Italiane, Reggio Emilia).

Alcune realtà hanno fatto della violenza alle donne straniere e del rapporto fra culture uno specifico ambito di approfondimento: oltre alla già citata Ravenna, all'interno del Progetto Insieme, Forlì ha organizzato un seminario transnazionale su "Violenza e immigrazione", poiché il Comune con il Centro Donna da anni lavora sulle relazioni fra donne "qui e là" sulle diverse sponde del Mediterraneo⁶⁴.

⁶⁴ Nella seconda metà degli anni novanta il Comune fu parte attiva di "La rete delle donne del Mediterraneo e dei Balcani" che diede vita a diversi progetti fra cui "La carovana dei diritti umani" cui seguirono negli anni duemila i Progetti con partner nazionali e internazionali "TWhA/ Immigrated Women Health Access" e "Citizenship and New Inclusion".

Anche a Ravenna l'attenzione di anni verso le donne immigrate - è recente la casa "Il Melograno" oltre all' accoglienza di richiedenti asilo e rifugiate - ha dato vita a una serie di iniziative che vuole coinvolgere le donne delle comunità sui temi dell'identità, del confronto fra culture, del rapporto fra generazioni madre/figlia nelle famiglie maghrebine, sul portare o no il velo. Con "Linea rosa" il Comune ha progettato anche azioni per le "badanti" e moduli informativi e formativi, nella cosiddetta "casa della badante" situata vicino alla stazione dove si lavora sui problemi della sicurezza, perché le donne rumene avevano chiesto un contributo per affittare uno spazio per incontri e adesso hanno anche posti letto per l'accoglienza.

Quello che insegna Ravenna con le sue iniziative che "si muovono da quindici anni", è che il problema dei maltrattamenti e delle violenze si deve collocare nel più vasto sistema culturale dei modelli di genere e di identità di cui sono portatrici le donne straniere, facendo leva sulla mediazione dei conflitti e soprattutto allestendo spazi e occasioni di socializzazione e di *empowerment*.

Capitolo 3

Pratiche di lavoro delle istituzioni in rete

Per dare conto delle attività che le istituzioni in rete praticano per realizzare gli obiettivi sia comuni che specifici, alcune sono sembrate particolarmente utili e interessanti. Senza avere la pretesa di essere esaustive in nessuno degli ambiti individuati.

La Formazione: definizione di linguaggio e di conoscenze comuni

Se la costruzione della rete implica il passaggio da un agire autonomo e frammentato a situazioni di ascolto e di confronto fra organizzazioni e pratiche di lavoro diverse, primo, essenziale requisito non può che essere che tutti - attorno a quei tavoli - parlino un linguaggio comune: linguaggio comune che è già il risultato di un impegno, di un percorso di conoscenza e di confronto sul piano teorico e pratico con le altre istituzioni perché ognuna comprenda modalità di azione dell'altra. Il lavoro di rete prende avvio da questo: superare le asimmetrie fra i diversi enti partendo dall'esperienza di chi - le associazioni femminili che gestiscono Centri e Case in primo luogo - è sempre stata in "prima linea".

La formazione è quindi bisogno immediato che le stesse riunioni del tavolo o dei gruppi di lavoro interistituzionali assolvono; è lì che nelle discussioni ricorrenti sul "chi fa cosa e come" e sulle iniziative da prendere e con quale priorità, quel linguaggio comune si forma, prima fra tutte la necessità di definire cosa sia "violenza alle donne", di individuarne campo e significato rispetto ad altri tipi di violenza. Ovunque, perciò, i corsi di formazione congiunta hanno segnato il punto di svolta in quanto hanno generato una nuova consapevolezza della complessità del problema e conoscenza del lavoro degli altri servizi impegnati nel contrasto alla violenza di genere e all'accoglienza delle persone offese:

"I momenti di confronto sono necessari per arrivare a parlare un unico linguaggio. Avvertiamo la necessità di conoscerci e capirci" (Consorzio Servizi Sociali, Ravenna).

"Ci abbiamo messo un anno: prima il protocollo di intesa, poi quello operativo. Abbiamo fatto bene a prenderci questo tempo per confrontarci, perché ci siamo accorti che ognuno parlava di cose diverse. Sul tema della violenza parlavamo linguaggi diversi, c'era chi lo confondeva con altri tipi di violenza. Abbiamo messo nero su bianco che si parlava solo di violenza alle donne" (Assessore Pari opportunità, Reggio Emilia).

“La nostra speranza è di fare capire come si manifesta la violenza: non era chiaro per tutti gli attori della rete cosa si intende per violenza, nonostante il confronto che abbiamo portato avanti. Un tavolo è un modo per continuare a parlare di queste cose, ma dovrebbe allargarsi, servono più approfondimenti” (Centro Antiviolenza, Parma).

È linguaggio da condividere fare comprendere, ad esempio, che non tanto di violenza urbana si tratta (che pure non si esclude) con le sue conseguenze sugli aspetti securitari e di ordine pubblico, quanto della più diffusa e sotterranea violenza domestica: e questo è un assunto basilare su cui la formazione ha prioritariamente creato consapevolezza e conoscenza fra gli stessi appartenenti al tavolo. Quindi c’è una indispensabile formazione “interna”; ma parallelamente i nascenti tavoli fra istituzioni e associazioni debbono rispondere alla necessità di una formazione “esterna”, rivolta alle figure professionali che, in ogni servizio, vengono a contatto con le donne abusate. Occorre lavorare sui problemi specifici che affrontano medici, infermieri, ginecologi e ostetriche, del pronto soccorso e dei consultori, psicologi, educatori, polizia, carabinieri, agenti di polizia municipale, assistenti sociali...; queste le figure che in ogni distretto, in ogni città, prendono parte alle giornate di formazione, perché le loro risposte siano adeguate alle difficoltà e alle peculiarità dei casi che si presentano.

I temi ricorrenti, scorrendo i programmi formativi, riguardano le modalità con cui si manifesta la violenza alle donne, i segnali indiretti, le strategie di risposta più appropriate; come sviluppare sinergie di intervento e raccordi istituzionali e tra le diverse figure professionali secondo le rispettive competenze per attivare tutte le risorse della rete territoriale dei servizi.

A partire dagli inizi del duemila e con maggiore intensità man mano che i protocolli di rete divengono operativi, la formazione nelle diverse realtà territoriali risulta una pratica di lavoro essenziale.

Un bisogno di cui si fa interprete innanzitutto l’Azienda sanitaria locale dei diversi distretti con il supporto della Regione Emilia-Romagna che intende assicurare una base sufficientemente omogenea all’operare dei servizi sanitari dal punto di vista degli approcci, delle procedure interne e delle relazioni con gli altri soggetti della rete.

Il riconoscimento dell’utilità della formazione è unanime, proprio perché mette a confronto soggetti di diversa professionalità e competenza sul fenomeno: si costruisce una base comune di saperi pur nella necessaria specializzazione delle diverse figure.

“I corsi di formazione sono stati molto importanti perché hanno permesso di confrontarci e scambiarci informazioni sui vari stadi delle azioni contro la violenza alle donne” (Questura, Parma).

Il gradimento delle operatrici e degli operatori che frequentano è, a corso terminato, senz’altro alto; la formazione infatti fa nascere esigenze di approfondimento, maggiori conoscenze e curiosità, la “necessità di mettersi in rete e di conoscersi reciprocamente” fra individui diversi per professione, esperienza, motivazione. Valgano

per tutte le seguenti riflessioni:

“Per alcuni operatori c’era un forte interesse personale, per altri un interesse con valenze più professionali, per altri ancora si era trattato semplicemente di aderire ad un “invio” da parte del servizio. Ci sembra che si sia verificato una sorta di “contagio positivo” durante il percorso che ha permesso al gruppo di elaborare una approfondita mappa dei bisogni individuali e organizzativi sviluppando un buon coinvolgimento sia rispetto al progetto comune che alla individuazione di strategie condivise per affrontare le difficoltà di risposta che ognuno nel proprio ambito professionale ha sperimentato”⁶⁵.

Quella finanziata dalla Regione è, a tutti gli effetti, una buona pratica, e come tale viene riconosciuta nelle diverse realtà locali.⁶⁶ Ma non sufficiente a esaurire tutta la necessità di formazione se si vuole estenderla a nuovi profili professionali e a numeri più ampi di operatrici e operatori. E dal 2008 anche la scuola di polizia regionale ha inserito un modulo di formazione per le polizie municipali che ha dato luogo a due giornate seminariali a Modena e due a Ravenna, comprendendo in quest’ultima le municipali di Piacenza, Bologna, Parma, Faenza, Ferrara, Forlì. Tutte le realtà sono (state) sollecitate, perciò, a organizzare anche altri momenti formativi: ne è un esempio il modulo sulla violenza di genere nell’ambito di “Ferrara città solidale e sicura” portato avanti dal Comune, mentre dopo la firma del protocollo la Prefettura ha formato un gruppo di lavoro trasversale che ha il compito di redigere un piano formativo per tutti gli enti che verrà presentato in autunno 2010.

Anche a Modena il tavolo tecnico operativo ha dato vita a un gruppo ristretto, trasversale, formato da operatori dei diversi enti - Casa delle donne contro la violenza, Polizia di stato, Policlinico, Gruppo Donne e Giustizia, Distretto sociosanitario di Modena, ecc.- che è diventato “un gruppo esperto avendo acquisito capacità di analizzare i bisogni di formazione e come farla”, per cui ogni membro si fa promotore di moduli formativi nella sua organizzazione attivando una formazione continua che si allarga progressivamente a nuovi soggetti.

“Sono convinta che questo gruppo è una buona prassi - sostiene la dirigente - perché o si crea una condizione per continuare nel tempo o i grandi impianti rischiano di essere troppo dispendiosi anche per le risorse umane necessarie. È una situazione pragmatica, perché nella formazione tutti portano casi concreti, cosa che permette di

⁶⁵ A. Campani (Associazione NondaSola), Relazione finale dei Corsi di formazione sulla violenza domestica alle donne nell’intervento delle diverse agenzie territoriali nei Distretti di Guastalla e Scandiano – Ausl Reggio Emilia, Reggio Emilia, 2008.

⁶⁶ La Regione Emilia-Romagna ha finanziato 10 corsi di formazione (42.000 € di investimento) affidati all’organizzazione delle Aziende USL di Bologna, Ferrara, Rimini, Ravenna, Modena, Parma, Piacenza, svoltisi nel 2008 (delibera di Giunta del 27 dicembre 2007), e 6 corsi per il 2009 alle Aziende USL di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Forlì e Rimini per un ammontare di 30.000 € e 25.000 € alla USL di Bologna per la realizzazione di un corso sul trattamento degli uomini che agiscono violenza intrafamiliare (delibera di Giunta del 29 dicembre 2008). Con delibera n. 2272 del 2009 sono stati finanziati corsi per operatori sanitari e forze dell’ordine per la somma di 35.000 € alle USL di Reggio Emilia, Bologna, Imola, Ravenna, Ferrara, e per la somma di 20.000 € alla USL di Bologna per i corsi formativi sul trattamento degli uomini.

fare diventare la soluzione di quel caso una prassi, si sa che potrebbe riaccadere”. C’è un investimento sulla formazione condotta in ambito sanitario, soprattutto per l’importanza che ha, nel percorso di aiuto, il riconoscimento degli “eventi sentinella” da parte di tutti gli operatori della sanità nei diversi presidi ospedalieri della città, per estenderla, dopo i medici del Pronto soccorso, anche ai pediatri e ai medici di base. E, nato da una formazione specifica, si è formato un gruppo di agenti della Polizia municipale che si occupa dei temi della violenza, con il progetto di estenderla anche alle pattuglie e al personale del call center, perché “la polizia municipale è un punto di incrocio”, i vigili hanno una presenza capillare nei quartieri, sono prossimi alla vita delle famiglie.

Per allargare lo sguardo a un’altra città, a Piacenza è recente il corso di formazione che si è svolto nell’ambito del Progetto provinciale “Non è stato un incidente”: sei incontri di formazione rivolti a operatori degli URP dei Comuni di Piacenza, Castel San Giovanni e Fiorenzuola, dell’URP e del Pronto soccorso dell’Azienda USL e degli Sportelli sociali dei comuni di Piacenza e Fiorenzuola. Ne è scaturito l’opuscolo “Come dar voce al silenzio... linee guida per gli operatori dell’accesso e dell’informazione per prevenire e contrastare la violenza di genere”: tre schede focus che approfondiscono il fenomeno della violenza alle donne, la condizione di immigrata, la rete degli attori e i percorsi istituzionali, gli indirizzi utili, cui seguono consigli sui comportamenti che gli operatori debbono tenere e sul “che fare” nelle diverse circostanze.

Le emergenze

Indispensabile che una grossa fetta dell’attività dei tavoli e del lavoro di rete sia (stata) dedicata a mettere a punto quei servizi di prima accoglienza e i relativi strumenti - in ambito sanitario come il pronto soccorso e le cliniche ostetriche, i Centri e le Case contro la violenza - rivolti alle donne in condizione di bisogno. E non solo quando il fatto è palese perché denunciato (dalla violenza sessuale ai maltrattamenti), ma anche o forse soprattutto quando occorre comprendere il “non detto”: mettere a punto le procedure di accoglienza e condividerle con gli altri partner della rete affina le capacità di tutelare le vittime. Come si è detto in precedenza, questo è un punto importante anche della formazione specialistica e di rete, come lo è nella organizzazione dei Centri antiviolenza che hanno a disposizione Case rifugio a indirizzo segreto.

Ma uno degli scogli non sempre risolti, un “buco” nei servizi di rete da chiudere, è come affrontare le emergenze che si presentano quando i servizi territoriali normalmente aperti sono invece chiusi per il fine settimana e i giorni festivi.

Due esempi recentissimi sono segnalati come buone pratiche di rete.

Il primo è la soluzione a cui sta lavorando il tavolo di Reggio Emilia con “Emergenza 24 ore” che dovrebbe rispondere con l’accoglienza in posti letto non solo per le donne ma anche i bambini (come sempre accade). Il tipo di risposta da dare (se in albergo, luogo “neutro” o in una struttura di rifugio dedicata alle vittime di violen-

za) impegna le discussioni del tavolo, poiché essa va vista nel rapporto che si vuole successivamente stabilire con la donna, per lasciarle il tempo di una decisione sul “dopo” che forse lei non ha ancora valutato pienamente nelle sue conseguenze: è su questa complessità di problemi che il confronto dentro la rete assume anche un carattere di autoformazione.

A Parma la Provincia rispondendo al compito che il protocollo interistituzionale le riconosce, in partnership con i distretti sud-est e di Fidenza e con le comunità delle valli del Ceno e del Taro - ha messo in atto un “Servizio di reperibilità sociale 24 ore su 24” e di una pronta accoglienza residenziale per situazioni di emergenza che è entrato in vigore l’8 marzo 2010 (la sperimentazione durerà un anno). Gestito dal Centro antiviolenza della città, il servizio è rivolto alle donne dei quarantadue comuni della provincia ed è attivo dal lunedì al giovedì dalle ore 18 alle 8 del mattino seguente e dalle ore 14 del venerdì alle 8 del lunedì mattina, quindi per l’intero fine settimana. Una telefonata fatta da ospedali o dalle forze dell’ordine per casi di maltrattamenti e violenze mette in moto gli operatori sociali e i volontari che, se necessario, estendono l’intervento all’accoglienza nella Casa rifugio.

L’informazione e la comunicazione

Informare le donne prima di tutto e insieme l’intera collettività su quali sono i servizi, i numeri telefonici, gli enti a cui ci si può rivolgere in situazione di bisogno, è (stata) una delle prime azioni delle reti. Quindi vademecum, opuscoli, guide di diversa dimensione e praticità sono fra i primi risultati che la *rete* ha prodotto. E la diffusione, per essere efficace, deve essere plurilingue e capillare.

Queste pubblicazioni si trovano in ogni realtà e come avviene a proposito della comunicazione pubblica, la loro diffusione va continuamente rinnovata, negli Urp comunali, negli ospedali, negli uffici immigrazione..., perché “Le donne devono sapere che c’è un’alleanza forte in città a loro tutela”.

Si cita, solo perché ultima nata a Piacenza, la guida “Esci dal silenzio...entra nella tua vita. Guida pratica per prevenire, difendersi e denunciare la violenza” creata nell’ambito del Progetto “Non è stato un incidente”,⁶⁷ che informa brevemente, in sei lingue, i diversi tipi di violenza (dalla fisica allo *stalking* al *mobbing*), indica dove orientarsi a seconda che si cerchi aiuto o consigli (dal numero di pubblica utilità 1522 a Carabinieri e Questura, al Telefono Rosa): se si vuole fare denuncia (Polizia di stato e Carabinieri), se c’è necessità di cure mediche (Pronto soccorso e Consultorio), se si ha bisogno di aiuti sociali ed economici (Comune). Per ogni ambito vengono dati in dettaglio indirizzi e numeri telefonici che si riferiscono ai diversi distretti e comuni della provincia; per finire con un’indicazione essenziale delle norme legislative più significative che tutelano chi ha subito maltrattamenti e violenze.

⁶⁷ Il progetto “Non è stato un incidente” è stato realizzato nella primavera 2010 dalla Provincia di Piacenza con il contributo della Regione Emilia-Romagna, in collaborazione con i Comuni di Piacenza, Fiorenzuola d’Arda, Castel San Giovanni, l’Azienda USL di Piacenza, la Polizia e i Carabinieri, il Centro antiviolenza Telefono Rosa, l’Associazione “Il pane e le rose”.

Ma informazione sociale è anche quella della stampa. Che sia fortemente criticabile il suo ruolo per come in genere trasmette l'informazione sulla violenza di genere, è assodato. E, pur con qualche eccezione, si lamenta il fatto che poco essa faccia per contrastare la diffusa percezione che la violenza contro le donne sia soprattutto un problema di sicurezza pubblica spostando l'attenzione - e la colpevolizzazione - soprattutto sugli uomini immigrati. O dando largo spazio ed enfasi ai fatti più eclatanti - di stupro, di *stalking* e di sangue - alimentando ondate emotive nella pubblica opinione, ma poco informando, ad esempio, sui servizi che sono a disposizione delle vittime.

E dunque non pochi prospettano che anche ai giornalisti vada indirizzata una formazione specifica, affinché affrontino correttamente il tema della violenza di genere riportandone dati corretti.

Lo ha fatto Ravenna attraverso una formazione su come vadano comunicati i temi della violenza, con il proposito di arrivare a una "Carta" per i giornalisti.

Lo fa il tavolo di Reggio Emilia mediante l'accordo raggiunto con la stampa locale, perché venga pubblicato con una cadenza bimensile un articolo sotto il titolo "Il tavolo contro la violenza parla alla città", in cui si racconta di fatti di violenza che hanno avuto esiti positivi come dei servizi che la città offre; e delle attività del tavolo istituzionale. E' un'informazione che può aiutare le donne a non chiudersi nel silenzio infondendo loro fiducia e speranza. E aiutare i cittadini a vedere la violenza con gli occhi giusti e a valutare l'impegno delle istituzioni che non abbandonano chi si trova in difficoltà.

Gli strumenti di rilevazione e monitoraggio

Tutti i tavoli e le realtà in rete stanno lavorando sugli strumenti che rilevano i fatti denunciati dalla donna; in ogni territorio ci si orienta su una scheda compilata dal servizio di primo accesso che possa accompagnare la donna nel suo percorso, con i dati personali e di contesto, i tipi di violenze subite, l'autore, i servizi coinvolti. Gli elementi di questa scheda sono generalmente gli stessi (né potrebbe essere diversamente), ma in combinazioni di maggiore o minore sinteticità; ad esempio un secondo livello, a Reggio Emilia, riguarda anche la parte legale, quali denunce o richieste di allontanamento sono state fatte dalla vittima.

In tal modo questo strumento consente anche di monitorare con maggiore esattezza, all'interno della rete, il numero delle donne che si presentano, i passaggi che fanno. E il numero delle donne che finiscono per perdersi: quell'imbuto che si forma fra quante hanno chiesto aiuto accedendo a un punto della rete e quante, alla fine, sporgono denuncia.

Questi strumenti comuni a tutte le realtà, simili ma non identici, sono costruiti anche con l'intenzione di dare vita a un osservatorio provinciale che fornisca la misura quantitativa e qualitativa (quali scelte delle donne, quali servizi implicati, ecc.) del fenomeno e potere disporre quindi di dati certi. È uno strumento di tale importanza che ci si chiede perché non possa divenire regionale sulla base di un unico modello di scheda raccolta dati, a integrazione del monitoraggio che già i Centri stanno fa-

cendo.

Infatti attualmente in regione si dispone di un monitoraggio dei dati relativi alle donne accolte e accompagnate nell'iter successivo che le Case e i Centri annualmente fanno e rendono pubblico; ogni cinque anni, a cura della Casa di Bologna, è pubblicata un'indagine sull'attività dei Centri della regione e questi sono stati fino ad ora i documenti base per avere una rappresentazione quantitativa e qualitativa delle situazioni di violenza; ad essi vanno aggiunti i dati delle Procure relativamente alle denunce, dei Tribunali relativamente ai processi e al loro esito, ma è opinione comune che l'informazione sia tuttora insufficiente e ineguale nelle diverse realtà, a volte parziale, con pericolo sia di sovrapposizioni che di sparizione di casi.

Tutto questo avvalorava la necessità di istituire un Osservatorio regionale che predisponga dati esaustivi e completi per tutte le province.

La prevenzione: azioni di sensibilizzazione e di educazione

Che occorra estirpare le radici delle violenze e dei maltrattamenti contro le donne che sono ben piantate nella cultura di discriminazione e di disparità fra i sessi è uno degli obiettivi delle reti più o meno formalizzate. È infatti quando si ritrovano più istituzioni che ragionano anche in termini di prevenzione e non solamente di contrasto e risposte alle vittime di violenze, che la necessità di lavorare sulle cause trova le energie per divenire azione.

Poiché agire in termini preventivi affrontando la questione nel suo substrato culturale richiede una particolare sensibilità e una capacità di progettare interventi che parlino attraverso linguaggi in grado di "smascherare" stereotipi e rovesciare modelli culturali che giustificano discriminazioni verso le donne e comportamenti violenti dei maschi. E poi la prevenzione lavora su tempi più lunghi che non quelli delle risposte immediate richieste da chi la violenza l'ha subita.

È questo un lavoro di formazione educativa, per il quale la scuola appare un terreno privilegiato di sensibilizzazione e prevenzione da rivolgere a bambini e bambine, ragazze e ragazzi: uno spazio di comunicazione dove i modelli interiorizzati dell'essere maschio e dell'essere donna e delle relazioni affettive possono dirsi, e forse modificarsi, se vi sono adulti quali operatrici/operatori esterni e insegnanti capaci di suscitare fiducia e interesse al confronto.

Tra le pratiche di prevenzione realizzate nelle scuole superiori, alcune si segnalano per i buoni risultati raggiunti.

A Parma, fra le azioni promosse dalla Amministrazione provinciale con la delibera del 2006 (cfr. cap. 2) una si rivolgeva ai giovani delle scuole superiori coinvolgendoli direttamente in un percorso che li portasse a riflettere sulla cultura dei rapporti fra i sessi, quella cultura che può essere foriera di mancanza di rispetto, sottovalutazione dell'altro, violenze.

Si è trattato del progetto "Rappresentazioni di genere e violenza privata" articolato in due parti: la prima, un'indagine in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'Università, "si è focalizzata su quali sono le idee, le credenze, le rappresen-

tazioni dei ruoli di genere nel nostro contesto sociale, quali i rapporti di potere tra uomini e donne, come si coniuga l'inesorabile asimmetria nei rapporti di genere con la violenza domestica contro le donne".⁶⁸ Successivamente allo svolgimento di tre *focus group* esplorativi da cui è emerso come variano i significati quando maschi e femmine parlano della violenza all'interno della coppia, un questionario strutturato è stato somministrato a un campione di 873 studenti di scuole superiori, formazione professionale e università, tra i 14 e i 23 anni. Importanti le riflessioni conclusive che sottolineano innanzitutto come gli adolescenti facciano propri gli stereotipi più tradizionali relativi alle rappresentazioni di genere, come si dicano cose diverse sulla coppia se si parla fra soli maschi o fra sole donne, come ci sia una tendenza di entrambi i sessi a giustificare la violenza nei comportamenti di coppia, specie se determinata da gelosia.

Alla seconda parte, "La rosa dei sensi", hanno preso parte cinque fra gli istituti di diverse località, circa ottanta ragazze e ragazzi che avevano risposto al questionario e che si sono ritrovati in diversi incontri suddivisi in tre parti: una teorica e conoscitiva, una che approfondiva riflessioni personali attraverso il sussidio di film e fatti di cronaca, una terza che, stimolando fantasia e creatività, ha realizzato prodotti finali che fossero allo stesso tempo messaggi riassuntivi del loro impegno contro la violenza di genere. Cartelloni, collages, foto, il video "Ricominciare si può", la rappresentazione teatrale "due amiche raccontano... amore e dolore", diapositive "Spot contro la violenza", il video "Una scomoda verità", frasi di scrittura creativa: materiali che restituiscono un'esperienza formativa che non può non avere lasciato una traccia profonda nella consapevolezza di chi vi ha partecipato.

Alle stesse fasce di età si rivolge l'azione di educazione e di prevenzione condotta a Modena e a Carpi "In rete contro la violenza- ricostruiamo la fiducia": capofila i comuni di Modena e Carpi, ne sono stati partner l'AUSL di Modena, Modena Formazione, l'Associazione Gruppo Donne e Giustizia e l'Associazione Casa delle donne contro la violenza, proponendosi specificatamente di attuare il protocollo di Intesa fra le istituzioni e gli Enti Locali finalizzato alla prevenzione e contrasto della violenza contro le donne del marzo 2007.⁶⁹

Della rosa di azioni realizzate dal progetto con lo scopo di sviluppare la rete fra i diversi organismi, qui ci si sofferma su quella che ha riguardato le iniziative formative nelle scuole superiori. Si è trattato di interventi differenziati a seconda dell'età ma allo stesso tempo capaci di svolgere un percorso di presa di coscienza e di conoscenza di quanto sta "attorno alle questioni della violenza contro le donne": nelle classi seconde di sei diversi istituti (16 anni) un'équipe di psicologhe e ostetriche del Consultorio familiare dell'AUSL di Modena ha svolto incontri sulle questioni

⁶⁸ Provincia di Parma, *Rappresentazioni di genere e violenza privata. Una ricerca intervento nella Provincia di Parma*, gennaio 2009, presentazione di L. Fruggeri. Il progetto, che ha avuto il sostegno di Città sicure della Regione Emilia-Romagna, è stato presentato con un convegno tenutosi a Parma il 29 gennaio 2009.

⁶⁹ Il progetto, che ha avuto il finanziamento del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, è durato dal 2008 al 2010. Per le altre iniziative del progetto, cfr. cap. 2 su Modena.

che riguardano gli adolescenti come l'identità, le relazioni affettive, la sessualità. Nelle classi terze di cinque scuole superiori (16/19 anni) l'Associazione Casa delle donne contro la violenza ha attivato un confronto sugli stereotipi maschili e femminili, sulla formazione delle differenze di genere e sui modi con cui si manifesta la violenza di genere, valorizzando vissuti e riflessioni dei ragazzi. Nelle classi quarte di sei istituti superiori (18/19 anni) il Gruppo Donne e Giustizia ha trattato i temi delle relazioni conflittuali, della conflittualità domestica, della violenza sessuale sotto il profilo psicologico e legale. Il progetto ha coinvolto anche il Comune di Carpi, promosso dall'Assessorato alle Pari opportunità, dove un gruppo di operatori dell'AUSL e dell'associazione "Nondasola" di Reggio Emilia hanno svolto in tre istituti un iter formativo di incontri e laboratori che ha prodotto anche un video spot e uno spot radiofonico presentati alla cittadinanza.

Quanto più il progetto è stato capace di coinvolgere ragazzi e ragazze nella loro esperienza soggettiva e nella realizzazione diretta, qui come a Parma, tanto più l'iniziativa di prevenzione appare efficace, come dimostrano i prodotti creati. Il titolo stesso del progetto è un messaggio: se gli educatori rompono il silenzio, è possibile costruire quella necessaria fiducia perché i giovani colgano la contraddittorietà dei messaggi che caratterizzano la parità di esperienze che essi attualmente fanno nell'ambiente scolastico e divengano consapevoli delle diverse forme di violenza di genere presenti nella società. Le piste di lavoro offerte agli insegnanti perché proseguano nel lavoro di formazione dei giovani sono più di una e ruotano intorno alla "maturazione personale e affettiva di sé e delle proprie relazioni in una scoperta delle proprie potenzialità che si fa forza del riconoscimento dell'altro e non di una negazione o sottomissione".⁷⁰

La necessità di accostarsi ai giovani sollecitandoli a un percorso formativo che li coinvolga con linguaggi creativi e come attori in prima persona, è di molti progetti e interventi: dal video "Ci metto la faccia. Ragazzi e ragazze contro la violenza alle donne", realizzato dagli studenti delle scuole superiori reggiane nell'ambito di un percorso di educazione al genere, a "Generazione XXY" a Ravenna: qui sono stati attivati laboratori in diverse scuole superiori - laboratori di lettura, di stampa, raccolta di testi, racconti - per *gruppi di soli maschi* che hanno prodotto anche video sul tema degli stereotipi: un materiale autoprodotta che circola in rete, "cose che vanno su youtube" e hanno grande capacità comunicativa fra i giovani.

In questo excursus si torna infine a Parma dove un'impostazione creativa è alla base del Premio Colasanti Lopez - nel 1975 Donatella Colasanti e Maria Rosaria Lopez furono vittime dell'efferato episodio di violenza noto come il "massacro del Circeo" - un'iniziativa ideata e promossa dall'Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia per sensibilizzare i giovani alla questione della violenza di genere e mettere in atto strumenti culturali per prevenirla e contrastarla. Dal 2006 è bandito un con-

⁷⁰ M.Deriu, (Comitato scientifico del Progetto insieme a M. Merelli), in Dipartimento per le Pari Opportunità, Comune di Modena, Città di Carpi, *In rete contro la violenza, ricostruiamo la fiducia*, 2010. I risultati del progetto educativo sono stati presentati a Modena il 4 e 5 marzo 2010.

corso, aperto agli istituti superiori della provincia⁷¹, cui si partecipa con progetti di comunicazione dedicati al tema in questione. La risposta è stata alta, l'impegno delle classi notevole, i risultati molto efficaci sul piano della comunicazione: ragazze e ragazzi hanno elaborato i materiali delle campagne con immagini riprodotte in cartoline, manifesti e slogan forti e immediati come "Giù le mani" (2007), "Sei sola mia" (2008), "Senti. Pensa. Scegli. Dipende da te" (2010).

Sempre in ambito educativo e ancora a Parma, la Provincia a partire dall'autunno 2010 e fino al 2012 è impegnata in un nuovo progetto "Sviluppo di alleanze insegnanti - genitori per la prevenzione precoce della violenza nella scuola, nell'ambito di Daphe 3", in partenariato con l'Università di Oulu in Finlandia e il Centro pedagogico di Reykjavik in Islanda: una ricerca-azione rivolta a insegnanti di una prima elementare (negli altri paesi l'ultimo di scuola materna) con il coinvolgimento attivo dei genitori, per lo studio e la messa a punto di strumenti e metodi di lavoro atti a prevenire e sensibilizzare a situazioni di violenza in età pre e scolare con un taglio particolare sul genere, e sperimentazione successiva degli strumenti individuati.

Un progetto senza dubbio di grande interesse e impegno, i cui risultati potranno costituire una buona pratica per quanti vogliono affrontare un tema così difficile e delicato nei primi anni scolari dei bambini e delle bambine: e soprattutto suscitare la collaborazione attiva, educativa, dei genitori.

Infine si segnala, anche per le caratteristiche espressive dell'impostazione, il concorso artistico lanciato dal Comune di Piacenza in collaborazione con l'Associazione Airbag-29 CENTO FACTORY, dal titolo "MD'A. Male d'amore, contro la violenza sulle donne". Al centro il problema delle relazioni di coppia distruttive che possono dare vita a forme di possesso, ad atti violenti, a forme di persecuzione: riflettere sull'affettività malata può fare capire ai giovani quali sono le radici della violenza. Rifletterci con i linguaggi che amano. Infatti il mezzo espressivo che i partecipanti debbono usare va dalla musica ai racconti, dai video ai testi teatrali e tutti i lavori verranno presentati in occasione della Giornata contro la violenza alle donne a fine novembre.⁷²

Può essere, anche questa, una buona prassi da diffondere.

L'azione verso gli uomini violenti

Affrontare la presenza maschile all'interno della tematica violenza di genere significa aprire un nuovo capitolo, guardare ad un versante del problema fino ad ora po-

⁷¹ Il Premio è strutturato in un bando di concorso rivolto alle classi di studenti dell'ultimo triennio di tutte le scuole superiori di Parma e provincia (20 istituti statali e 5 non statali) che dovranno presentare un proprio progetto di espressione di concetti, strumenti, e modalità di azione utili a promuovere e sostenere una campagna di comunicazione contro la violenza alle donne, considerandone gli aspetti giuridico, sociale e psicologico. I lavori possono essere proposti in forma di disegni o pitture, reportage fotografico, campagna di comunicazione (slogan, cartellonistica), rappresentazione artistica/teatrale, videoclip, spot, (video, audio/video), cd musicale, ipertesto.

⁷² Cfr. Il sito ufficiale www.maledamore.it per visionare i contributi.

chissimo considerato in Italia, a differenza di quanto accade da tempo in altri paesi dell'Europa, che hanno spesso mutuato, adattandole, pratiche di oltre Oceano quali le esperienze di Canada e Stati Uniti. In quelle che si stanno diffondendo come buone prassi, i maltrattanti nella violenza domestica sono presi in carico con sistemi di intervento e metodologie di trattamento a partire dalla convinzione che sia indispensabile guardare anche all'altro versante della violenza, cioè l'abusante; non per distogliere lo sguardo dalla vittima, bensì per considerare un aspetto complementare al fine di ottenere analisi e metodi di intervento che permettano di affrontare il fenomeno nel suo complesso. Il trattamento dell'aggressore (*offender*) non nasce di norma da una perdita di centralità della vittima e dell'obiettivo di offrirle la possibilità di un percorso di uscita; anzi si muove nell'ottica della maggior efficacia dei risultati da ottenere per la donna che subisce violenza, e nel tentativo di interrompere un ciclo di violenza che può estendersi verso altri soggetti e trasmettersi fra generazioni.

Lo scarsissimo numero di esperienze sino ad ora realizzate in Italia deriva da un complesso insieme di ragioni, non ultima la mancanza a tutt'oggi di attuazione un Piano organico nazionale di Azione contro la violenza che sappia leggere e affrontare il fenomeno in tutte le sue sfaccettature, mettendo in gioco tutti gli attori. Non solo. Indubbiamente permane ancora una forte e piuttosto generalizzata diffidenza verso il tema "uomini" da parte di quelli che sono stati, e sono ancora oggi, i punti focali per la lotta alla violenza maschile contro le donne: i Centri antiviolenza. Una resistenza che ha le sue radici nella storia dei Centri, nelle origini da rintracciare dentro un movimento delle donne profondamente segnato dal femminismo, e che ancora adesso trova in quelle radici la capacità di tenere aperte le proprie strutture anche là dove la scarsità di risorse pubbliche impone di contare su una forte componente di lavoro volontario. Resistenze e sospetti non del tutto infondati poiché è vero che non mancano tentativi e pressioni per far scivolare la questione della violenza di genere su un terreno neutro, là dove entrambi i generi, in una malintesa prospettiva di pari opportunità che contraddice vistosamente qualsiasi rilevazione statistica, dovrebbero avere uguale peso e dignità come autori e come vittime.

In Emilia-Romagna la questione uomini è stata aperta già alla fine degli anni '90 con la realizzazione di un progetto Dafne della Casa delle donne di Modena (Associazione Gruppo contro la violenza alle donne) sul tema "Uomini violenti. Che fare?".

"Le ragioni per porre il problema della violenza contro le donne dal punto di vista dei comportamenti violenti maschili, oltre che da quello del sostegno alle vittime, sono molteplici" - si legge nelle pagine della pubblicazione finale - I programmi e le iniziative di intervento diretti agli uomini autori di violenze veicolano infatti un ribaltamento di prospettiva culturale e politica di fondamentale importanza (...) fa chiarezza rispetto a quale sia il soggetto a cui compete la responsabilità dei compor-

tamenti violenti e del loro cambiamento”. Ciò significa anche “porsi nell’ottica della riduzione se non dell’eliminazione del fenomeno”.⁷³

La convinzione che la questione della violenza maschile non possa continuare ad essere vista esclusivamente come un problema delle donne, ma debba investire in prima persona gli uomini che esercitano comportamenti abusanti, è stata messa al centro di due progetti Dafne a Bologna. Il primo, *Male complicity in gender violence*, dove l’amministrazione comunale era in partenariato con Spagna e Polonia e poi un successivo approfondimento tramite un altro progetto Dafne, *Muvi, Developing strategies to work with Men who Use Violence in Intimate relationships* (Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza contro le donne nelle relazioni di intimità) dove il Comune di Bologna, in qualità di capofila, si è fatto promotore di una proposta che era anche della Casa delle donne. In questo secondo progetto hanno trovato efficace convergenza l’azione di istituzioni (il Comune) e del privato sociale (la Casa delle donne), assieme a organizzazioni di Norvegia, Spagna, Grecia. Si tratta di una ricerca intervento che vuole mettere al centro la responsabilizzazione sociale e individuale dell’aggressore, ponendo attenzione al fatto che “l’onere di porre fine alle violenze dalle donne deve spostarsi agli uomini che ne fanno uso”, andando oltre il piano della sola risposta penale.

Questo progetto e’ stato un attivatore di riflessioni, interne ed esterne all’amministrazione, sulla tematica uomini - partner ed ex partner - autori di violenza e sulle strategie e i programmi di intervento che si possono mettere in atto nei loro confronti. Una scelta che vuole segnare una svolta nel tipo di approccio dominante in Italia sulla violenza di genere, là dove troppo spesso si è ritenuto che occuparsi degli uomini che usano violenza potesse diventare una sottrazione di attenzione, di risorse, di energie rivolte sino ad ora a favore delle donne.

“MUVI è un progetto diretto a sensibilizzare la cittadinanza e chi opera nel sociale, sul problema dei comportamenti violenti maschili contro le donne nelle relazioni di intimità; intende promuovere l’assunzione di responsabilità dei comportamenti violenti maschili, da parte degli uomini; esplora le questioni che sorgono in relazione al che fare con coloro che agiscono questa violenza direttamente; verifica le condizioni e l’opportunità di introdurre, laddove non esistono, programmi terapeutici e/o rieducativi rivolti agli aggressori”.⁷⁴

Punto focale di questo progetto è la necessità di rendere visibili e di responsabilizzare gli aggressori; le donne che subiscono violenza non possono essere considerate responsabili della cessazione delle violenze e questo molto probabilmente continuerà ad accadere fino a che gli aggressori non diventeranno visibili e non si chiederà loro conto delle violenze commesse.

⁷³ G. Creazzo, *Che cosa possiamo imparare dalle esperienze europee*, in Associazione “Gruppo contro la violenza alle donne” *Risposte agli uomini che usano violenza contro le donne. I risultati di una ricerca europea*, Modena, 2000.

⁷⁴ Cfr. www.muviproject.eu Per i risultati complessivi del progetto si veda: G. Creazzo, L. Bianchi, (a cura di), *Uomini che maltrattano le donne*, cit.

Diviene dunque più che mai urgente superare il binomio impunità e quindi minimizzazione e cancellazione delle violenze da una parte, e sanzione penale come unica risposta dall'altra.

Quello che si è realizzato su questo tema è stato sino ad ora su un terreno che potremmo definire propedeutico, nel senso che non ha ancora davvero sperimentato l'intervento con gli abusanti, concentrandosi per il momento su una necessaria azione di sensibilizzazione, informazione, ma anche formazione di operatrici e operatori. Un passaggio comunque indispensabile, se si vuole arrivare ad una pratica di lavoro con gli autori che non finisca per mescolare malamente, su un piano troppo simile, autore e vittima.

Al riguardo è recente il primo corso regionale realizzato dall' Azienda Usl di Bologna con finanziamento della Regione Emilia-Romagna dal titolo: "Lavorare con gli autori di violenze di genere nelle relazioni d'intimità - pratiche esistenti, pratiche possibili, scenari futuri in Emilia-Romagna"; il corso ha portato in aula diversi professionisti provenienti da tutto il territorio regionale. Fra gli obiettivi principali del percorso formativo quello di offrire un quadro ampio di contesto che permettesse di:

- attivare momenti di confronto in merito alle possibilità di trattamento di uomini che agiscono violenza nelle relazioni d'intimità;
- valutare la possibilità di creare un centro o un programma dedicato all'accoglienza e al trattamento degli uomini che agiscono violenza che potesse funzionare anche come centro culturale di approfondimento dei temi relativi alla violenza, con particolare riguardo a quella di genere agita in ambito familiare.

Dopo una prima parte in cui si sono conosciute ed approfondite alcune esperienze europee (il Centro Alternative Til Vold di Oslo, il Men Counselling Centre of Vienna, l'associazione Respect di Londra), nella seconda parte si è lavorato sulla conoscenza delle prime esperienze italiane, fra cui il Centro di Ascolto uomini Maltrattanti di Firenze, e si sono analizzati in un ambito laboratoriale, i temi delle risorse dei servizi ed alcune prime possibili ipotesi di nuovi servizi territoriali dedicati all'intervento con uomini autori di violenze. Una quarantina in tutto le persone che hanno seguito il corso: operatori sociosanitari, sanitari e psicoterapeuti delle aziende Usl e dei servizi comunali che accolgono donne e minori vittime di violenza. A seguire e sempre nel filone della formazione dedicata al personale socio sanitario, la Regione Emilia-Romagna ha destinato all'Azienda Usl di Modena un ulteriore finanziamento per la progettazione, anche in collaborazione con la Casa delle donne contro la violenza di Modena, di un primo programma pubblico di trattamento dei comportamenti violenti nelle relazioni di intimità. Nel corso dell'anno 2010 ha avuto avvio la prima parte del progetto che vede, a cura del prof. Marco Deriu, la realizzazione di interviste mirate realizzate con uomini autori di violenza ; a seguire si realizzeranno *focus group* con gli operatori e due percorsi formativi, uno dedicato agli operatori della rete territoriale di accoglienza e protezione e l'altro agli psicolo-

gi che elaboreranno un programma aziendale di intervento che ben si inserisca nella rete dei servizi offerta dal territorio modenese.

Per completezza è bene ricordare che verso la formazione, soprattutto di personale delle Asl, sono stati orientati anche i contributi regionali⁷⁵ in vista della apertura di un Centro sperimentale per uomini che agiscono violenza nelle relazioni di intimità e nel contesto familiare.

Né si deve trascurare, a questo proposito, un altro versante della tematica uomini, rappresentato da una associazione come “Maschile Plurale” che in più di un caso si è posta, anche in Emilia-Romagna, quale valido interlocutore nei confronti della violenza maschile verso le donne. In diverse occasioni gli aderenti alla associazione hanno partecipato ad iniziative di formazione e di sensibilizzazione, o hanno pubblicamente preso posizione, come è accaduto con l’appello a sostegno della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, nel quale a questo proposito si affermava “La violenza sulle donne ci riguarda tutti, riguarda anche noi uomini che nulla abbiamo a che fare con comportamenti violenti. Il silenzio e l’indifferenza favoriscono la violenza, e inoltre chiudono l’uomo aggressore in un eterno circolo vizioso (non si nasce certo violenti, ma dalla debolezza della violenza può essere molto difficile uscire finché il problema viene costantemente rimosso). Attraverso questo appello vogliamo aprire un confronto con gli uomini della città e chiedere loro una simbolica assunzione di responsabilità, affermando: riguarda anche me”⁷⁶.

Il medesimo intento culturale, di presa di coscienza e di testimonianza attiva degli uomini, anima le “Campagne del Fiocco bianco”, un’iniziativa promossa dalla Associazione Artemisia di Firenze nel 2007 cui aderiscono subito la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna e “Maschile Plurale”, poi alcune istituzioni quali la Regione stessa e il Consiglio regionale dell’Emilia-Romagna, le Province di Bologna, Parma, Forlì-Cesena, i Comuni di Soliera, Fiorenzuola e Ravenna, le associazioni Donne e Giustizia di Ferrara, S.O.S Donna di Faenza, Nondasola di Reggio Emilia.⁷⁷

La campagna è nata in Canada nel 1991 dopo la strage di quattordici studentesse dell’ École Polytechnique di Montreal per mano di Marc Lepine, quando un gruppo di uomini di quel paese decise “che avevano la responsabilità di esortare gli uomini a parlare di violenza contro le donne a prendere le proprie iniziative e a muoversi in maniera attiva”. Portare un fiocco bianco è divenuto simbolo dell’opposizione degli uomini alla violenza contro donne, in quanto esso “rappresenta un nostro impegno personale a non commettere mai, a non tollerare, a non rimanere in silenzio rispetto alla violenza contro le donne”.

⁷⁵ Il finanziamento è ad opera del Servizio politiche della famiglia e dell’infanzia.

⁷⁶ Cfr. www.maschileplurale.it

⁷⁷ Cfr. www.fioccobianco.it; nel sito l’elenco di tutti gli enti che hanno aderito, anche società sportive, università, organizzazioni sindacali, cooperative, uomini singoli. La Campagna del 2005 ha proposto anche un Manuale per la formazione e le attività educative rivolte alla scuola secondaria superiore, edizione italiana del 2007, tradotto con il contributo della Provincia di Bologna- Assessorato Istruzione, Formazione, Lavoro. Il manuale è reperibile sul sito.

Anche queste adesioni attive sono una faccia del variegato mosaico di impegno che le istituzioni pubbliche e le associazioni della regione stanno costruendo per combattere, su tutti i piani, la violenza contro le donne.

Capitolo 4

Le donne raccontano quando la rete accoglie

Benché il presente lavoro sia focalizzato su strumenti e processi istituzionali che a livello locale contrastano la violenza, non bisogna mai dimenticare che dietro ad essi ci sono le donne con il loro carico di sofferenza. Che la loro validità ed efficacia non può che misurarsi sulla capacità di aiutare le “vittime” a non sentirsi in balia del violentatore, a non avere paura di denunciarlo, a non sentirsi sole e impotenti, condizionate anche dall’ambiente familiare e sociale.

Se lo sguardo si orienta ora su alcune vicende di donne vittime, non è tanto per avere esempi di alcuni modi in cui la violenza si abbatte sulle donne - improvvisa o a lungo sofferta - quanto per comprendere come le modalità di fronteggiamento e i percorsi di uscita sono essere resi possibili e meno duri quando c’è più di un servizio che presta aiuto, più di un’operatrice/operatore che indirizza, che accompagna e sostiene nel tempo. Uno o più servizi sia pubblici che privati la cui porta di accesso, nella necessità, deve essere facile e vicina, a portata di mano. Abituati a collegarsi l’uno con l’altro per rispondere alle decisioni delle donne nella strada che vogliono percorrere. Insomma, c’è una rete che funziona e sa accogliere.

Le donne che hanno accettato di fare un racconto della loro terribile esperienza, pur con la sofferenza che questo inevitabilmente ha comportato, sono state mosse dalla gratitudine di avere ricevuto aiuto in un momento difficile, dalla speranza di potere giovare ad altre donne.⁷⁸ Espressione ad un tempo di coscienza e di solidarietà.

Oltre alla importante e decisiva presenza di istituzioni - forze dell’ordine, giudici - e servizi territoriali, le vicende biografiche, mettendo al centro la soggettività delle donne, fanno emergere l’intreccio fra il “dentro” dello spazio intimo di sé, della propria immagine e autostima messa alla prova dalla violenza, e il “fuori” dei luoghi di vita, delle decisioni e dei comportamenti, delle relazioni con gli altri.

Una storia d’amore finita in violenza e persecuzione

L’amara scoperta. Una giovane donna inizia una storia d’amore, è “entusiasta” e non paiono esserci problemi “anche se lui era un po’ più grande di me”. Poi sono “andate crescendo delle situazioni spiacevoli... no, inizialmente no... poi però ho

⁷⁸ Le vicende biografiche presentate sono state scelte all’interno di un gruppo di interviste a testimoni che erano stati segnalati dalle istituzioni territoriali, per mostrare situazioni fra loro differenti. Anche se diversi elementi sono stati modificati al fine di garantire alle testimoni il più assoluto anonimato, il testo, a cui sono stati apportati alcuni tagli per farne un racconto più leggibile, riproduce fedelmente le esperienze narrate delle “vittime”.

cominciato a notare comportamenti strani da parte sua, è cominciato a venire fuori il suo carattere, aveva scatti di ira che si riversavano su di me anche se i motivi dei litigi non erano legati a me... solo verbalmente o con scatti di ira che gli facevano lanciare oggetti per aria”.

Lei si chiede la ragione, voleva quasi aiutarlo perché se ne rendesse conto “poi però tutto è sfociato in liti furibonde in cui gli oggetti venivano lanciati non contro il muro, anche contro di me. Lui si scagliava contro di me, non più in modo solo verbale, ma purtroppo con mani, calci...” Lei è presa da sentimenti opposti che in qualche modo la paralizzano “Mi sembrava di conoscere due persone e non riuscivo a capire, non riuscivo a spiegarmi, sapevo che mi ero innamorata della parte buona, e nonostante vedessi anche la parte cattiva continuavo a giustificarlo, a difenderlo, mettendomi anche contro le persone che mi volevano bene e mi dicevano: lascia perdere. Quindi non capivo più niente”.

Il ciclo della violenza. L’alternanza dei comportamenti di lui la spiazzava: è il ben noto “ciclo della violenza”, poiché “finito l’episodio di violenza lui tornava la persona più gentile di questo mondo, mi chiedeva ripetutamente scusa, perdono, dimostrando con gesti eclatanti, mi portava fiori, quindi quel quarto d’ora di inferno spariva dinanzi a questi comportamenti... mi illudevo ogni volta che avesse capito di avere sbagliato e che non avrebbe più fatto determinate cose”.

Lei cerca di lasciarlo, brevi parentesi che danno a lui la possibilità di iniziare a perseguitarla in ogni modo “lui era onnipresente nella mia vita, continuava a chiamare, a cercarmi, si faceva trovare nei posti dove sapeva che ero lì, quindi ho sempre sentito che c’era, subivo minacce, appostamenti sotto casa, cose di questo tipo, telefonate in cui mi veniva detto di tutto, perché davanti al mio rifiuto lui mi attaccava con parole pesanti contro di me, la mia vita, la mia famiglia, le persone che mi stavano intorno..”.

Depressione e solitudine. Lei reagisce a volte con rabbia, altre volte si deprime, non si capacita che tutto ciò venga da una persona che ha amato, se ne va e poi ritorna. Ma gli amici e le amiche cominciano ad allontanarsi “mi sono resa conto, sembra una stupidaggine, tutti i miei amici si allontanavano da me e rimanevo sempre più sola, vedevo che chi stava con me viveva in una condizione di timore che lui arrivasse e facesse scenate ovunque, coinvolgendo anche gli altri”. E, nonostante a volte ancora abbia la tentazione di aiutarlo “per tirare fuori quello che di buono aveva dentro”, alla fine si convince di non essere in grado di farlo, che “...lui era malato... che era un amore malato il suo”.

Lei poi non riesce più a reggere certi ritmi, “lo stress che mi procurava... faceva scoppiare una litigata pesante da fatti minimi... una volta in pubblico ha iniziato a picchiarmi, pestarmi proprio, con la gente attorno che non ha nemmeno cercato di fermarlo se non le mie amiche, quello il primo episodio eclatante, poi lui è venuto sotto casa per chiedermi scusa... ero provata sia fisicamente che emotivamente, quindi ho deciso di troncare, mi trovavo davanti un pazzo”.

Stalking e denuncia. Visto che lui continua con pedinamenti e appostamenti sotto casa “scene da film”, decide di troncare definitivamente e fa la prima denuncia dopo l’ennesimo litigio...” Ma i poliziotti che mi hanno ascoltato continuavano a dirmi che avevano bisogno di prove... Chiedevo loro se esisteva un modo per tenerlo lontano, una diffida, dicevo ‘sono sicura che se mi trova da sola sto rischiando davvero la vita’. Tra l’altro già una prima volta aveva chiamato la polizia dopo una lite furibonda, avevano fatto rapporto e poi un richiamo verbale. Sapeva che facendo la denuncia lui non gliel’avrebbe fatta passare liscia, che si sarebbe arrabbiato ancora di più, ma loro le dissero di farla comunque. Dopo la denuncia “non mi ha dato più pace, minacce di ogni tipo, che se non avessi ritirato la denuncia mi avrebbe fatto di tutto, mi avrebbe ammazzato, fatto del male alla mia famiglia...”

Autoinganno e rimozione. Lei allora tenta l’ultima carta, incontrarlo per chiarire la situazione, disponibile a ritirare la denuncia se lui fosse sparito definitivamente. Poiché non si fida sceglie un luogo pubblico, ma cade nella trappola della sua “tranquillità”. Lo segue a casa sua, ma “a una mia richiesta di tornare a casa ha perso il controllo, iniziava a urlarmi contro e a picchiarmi, come se fossi una cosa sua, ero un possesso suo...” Le impedisce di tornare a casa e lei, che ha paura, non trova il coraggio di urlare, di chiedere aiuto. È isolata da tutti, dalle amiche, dai genitori “ai miei genitori parlavo con lui al fianco, avevo paura, loro non hanno intuito niente..”.

Ambivalenza e rimozione. È un’esperienza scioccante, traumatica, ora ne ha un ricordo quasi irreali, sa della propria ambivalenza, ma vuole dimenticare. “Quei giorni faccio fatica a ricordarli, sono come un sogno rimosso, per me è tanto difficile riportare anche solo alla mente il ricordo di certe situazioni, perchè sono state praticamente rimosse come un sogno... so di avere scelto io di rimanere, ne ho la consapevolezza. I primi mesi successivi a questi episodi sono stati ancora più difficili, è stato un continuo cercare di capire perchè, e come si potevano evitare certe cose, è stato un continuo darmi colpe e quindi la spinta che mi ha poi permesso di andare avanti e di riprendermi coi denti, a morsi, a riprendere la mia vita prima di questa parentesi, mi ha portato a cancellare completamente..”.

Violenza sessuale e denuncia. Finalmente trova “il coraggio di superare questa depressione che avevo dentro” e che la paralizza, ma ciò accade perchè oltre alle violenze fisiche a cui si è abituata - “e non auguro a nessuno di abituarsi” - subentra un’altra violenza “che più che ferirmi fisicamente mi ha ferito a livello di testa, mi sono sentita... spogliata di ogni dignità proprio come donna, come persona, come essere umano, e non l’ho retto... E’ stato peggiore di tutte le altre cose... non sentivo più il dolore per tutti i lividi, per il setto nasale rotto, avevo un dolore che partiva da dentro e non mi dava pace... era il mio ex con cui avevo già avuto rapporti sessuali, ma c’è da distinguere il volerlo oppure no. Non volevo e sono stata costretta...”

La ferita della violenza sessuale è la molla che la salva, che le dà la lucidità per architettare un piano e liberarsi di lui, denunciarlo per violenze fisiche e violenza sessuale. E ci riesce, in modo quasi rocambolesco, allertando quegli stessi carabinieri

da cui era già stata "...quando ho visto i carabinieri che hanno lampeggiato quei fari a me hanno rappresentato la liberazione, sapevo che da quel momento non l'avrei più visto. Da lì prima gli accertamenti in ospedale, poi la notte in caserma per denunciare quello che era successo e così è finita". Lui, processato, è stato condannato.

Dignità e orgoglio di sé. Ora pensa a quegli eventi come a qualcosa che non ha pregiudicato la sua vita "E' riuscito a farmi cadere più volte ma mi sono sempre rialzata, di questo sono contenta". A una giovane donna che si trovasse nella stessa situazione direbbe "mai abituarsi a certe situazioni, darle per scontate o giustificarle... la violenza sulle donne e' tremenda, ma quando arriva da una persona amata è come se fosse meno grave che da uno sconosciuto, si tende a non dare peso... invece quello che deve prevalere è la tua dignità di donna, di essere una persona, non esiste alcuna giustificazione ad atti di questo tipo. Nei primi mesi successivi non avevo più fiducia non solo negli uomini ma negli esseri umani in generale, mi ero chiusa a riccio... ho provato anche vergogna, ora non mi vergogno, anzi ho ragione per stimarmi".

Paradigmatica è la ricorrente presenza delle forze dell'ordine (polizia o carabinieri) che sono necessario punto di riferimento, anche se quasi mai esse riescono attraverso le ammonizioni al violentatore - almeno fino alla introduzione della legge 38/2009 - a condurre un efficace contrasto all'escalation di violenza. Ma sono anche l'istituzione che, alla fine, ha il potere di intervenire per salvarla dall'aggressore e che l'accompagna nei primi accertamenti sanitari secondo una prassi fra servizi già consolidata.

Si ritrovano qui anche altri elementi ricorrenti su come si manifesta la violenza nelle relazioni di coppia: il cambiamento improvviso e immotivato dell'uomo, l'alternanza di violenze e gentilezze che fanno crescere confusione e ambivalenze nella donna, il progressivo isolamento di lei, i primi ammonimenti delle forze dell'ordine che cadono nel vuoto, l'episodio che rende la misura colma e porta la donna alla decisione di lasciarlo, le reazioni violente e persecutorie di lui che non accetta di essere lasciato; il tentativo, frutto generalmente di insistenti richieste di lui, di "chiudere la storia in amicizia", di "un ultimo incontro" che si rivela una trappola di violenze ulteriori da cui non sempre, purtroppo, la donna esce viva.

E sempre c'è successivamente - anche questo elemento ricorrente che va "accompagnato" con opportuni interventi - il faticoso lavoro di ripensamento, di ricostruzione di fiducia in sé stessa partendo dalla dolorosa ammissione delle proprie ambivalenze affettive: un cammino in cui sono importanti altri servizi della rete di aiuto, l'assistenza legale e l'assistenza psicologica.

L'incontro imprevisto e la violenza sessuale

Il fatto. Ha più di quaranta anni, due figli; abitualmente va a camminare nella pausa pranzo, un percorso che fa quasi sempre in compagnia di colleghi. Ma non quel

giorno e anche se c'è poca gente in giro lei è molto tranquilla. Sta per finire la passeggiata quando è aggredita alle spalle da un ragazzo che ha già visto diverse volte, ma senza averci fatto caso perché il luogo è frequentato da molti ragazzi anche all'uscita di scuola, non ci sono macchine ma cespugli, alberi, un ruscello che scorre... varie oasi dove hanno fatto panchine. Ecco che "io non ho sentito passi se non gli ultimi tre di quando lui mi ha preso, ho dedotto che lui si fosse appostato dietro il cespuglio, ha aspettato che io finissi la salita col fiatone già da prima... mi ha afferrato praticamente per il braccio sinistro e come mi ha girato io ho capito subito che c'era qualcosa che non andava. Però, in tutta sincerità, al di là del fatto che io sarò stata forse un po' ingenua... non ho capito le sue intenzioni fino all'ultimo, ho capito che era una aggressione, ma credevo che volesse il cellulare, gli anelli, più una rapina". E lui, quando lei si gira, le spruzza uno spray urticante negli occhi che brucia tantissimo, fa fatica a vedere e le fa mancare anche il fiato. "La paura, non riuscivo a respirare come si doveva... Mancanza d'aria... aveva in più anche una lametta in mano".

"La cosa primaria in quel momento, per me, era riuscire a respirare normalmente... non riuscivo a parlare e poi il mio scopo era riprendere fiato per cercare di scappare, volevo cercare di guadagnare il tempo per riuscire scappare!"

Non rapina ma stupro. Lei gli dice di prender tutto quello che ha nel marsupio, il cellulare, ma lui cerca di trascinarla nei cespugli e "io non riuscivo a capire esattamente cosa... Anche perché non sono una ragazza... lui è un ragazzo ... nella mia ingenuità... Ma fino a che uno non subisce alcune cose, valuta le cose da una prospettiva normale. Sì, io pensavo che un giovane cerca delle ragazze giovani, non cerca una donna matura". Lei spera che passi qualcuno, ma no... potrebbe provare a gridare, ma non c'era proprio nessuno. E comunque "non ho mai avuto panico, sono sempre stata - e questa è stata la mia fortuna - sempre lucida... dall'inizio fino alla fine, cercavo di guadagnare tempo".

Lei pensa che non sia stato un raptus come poi ha detto in Tribunale, ma che avesse calcolato tutto, e dopo una piccola colluttazione riesce a spingerla su degli arbusti, ora lei capisce le sue intenzioni "Lì è stato chiaro, ho capito dove voleva arrivare ... ho sperato che non andasse così perché continuavo a parlare cercando di convincerlo... Lui ad un certo punto mi ha tappato naso e bocca e quindi non riuscivo a gridare ma neanche a respirare."...

Incredulità e terrore. È lucida ma incredula. "In quei momenti lì, c'è una sorta di incredulità, stupore perché di solito si legge che queste cose succedono sempre agli altri. Siccome lui era a viso scoperto, avevo la certezza che mi avrebbe ucciso, ho sempre avuto questo terrore... perché era a viso scoperto, da quando mi ero ritrovata nei cespugli, nella mia testa, mi dicevo che sicuramente mi avrebbe eliminata. Infatti, quando aveva finito di fare quello che doveva fare e se ne è andato... alla fine non ho più cercato di convincerlo perché ad un certo punto si cede proprio, quando non c'è più alternativa, tra me ho detto provo a tacere, perché sennò questa volta mi avrebbe picchiato, per vedere se più in fretta fa, prima se ne va...io ragionavo a una

velocità supersonica, non ho mai ragionato così velocemente sinceramente! Cercavo una via di scampo”.

È convinta che, quando “ha finito”, lui sia andato a cercare un sasso, un’arma per ucciderla, quindi cerca di tirarsi su il prima possibile, così arriva a un bar, chiama il marito che non risponde.. e poi la figlia ... “ero un po’ agitata...”

Denuncia e arresto. È andata subito dai carabinieri del luogo “che devo dire sono stati veramente bravi, a parte l’inizio che il maresciallo era titubante... forse era incredulo anche lui... poi ha cominciato a farmi delle domande molto specifiche...” Il Maresciallo l’accompagna al pronto soccorso vicino e da lì all’ospedale, perché c’è tutto un protocollo, una procedura che si attiva nel momento della violenza, di conseguenza al pronto soccorso mi hanno dato il valium per calmarmi, poi mi hanno fatto visite, prime domande, primi esami...”

Il caso rimane alla tenenza dei carabinieri dove era accaduto, e in base alla descrizione fatta e alla capacità dei carabinieri, in poche ore l’uomo è già in caserma. Lei viene coinvolta nel riconoscimento attraverso le foto di diversi soggetti, poi con lui a distanza ma “ quello che mi ha fatto essere certa è stato l’odore... quell’odore sicuramente non me lo dimenticherò mai più”.

Il pensiero della figlia e delle sue amiche. In realtà lui le ha detto di non andare dai carabinieri, “con la sicurezza che io non ci sarei andata, così, semplicemente... come se fosse una cosa normale che si fa tutti i giorni”. Tuttavia il suo primo pensiero è stata la figlia e con la figlia tutte le altre ragazzine... “c’è stato un flash nella mia testa... se venisse fatto a una ragazza che ha 20 anni, lascia dei segni ben maggiori di quanto possa averli lasciati a me che di anni ne ho ben di più e ho comunque un bagaglio di vita ormai sulle spalle... che bene o male, insegna... Poi, ho pensato a tutte le ragazzine che vedevo passare, con gli zaini...”

E così dal momento in cui si è rialzata dai cespugli, nel tragitto che la porta al bar, ha deciso di denunciare quanto è accaduto anche se, è consapevole, “poteva capitare che non mi credesse nessuno, poteva capitare anche così, che dicessero che l’avevo adescato!” Ora comunque sente che le è stata resa giustizia perché l’hanno preso subito, l’hanno processato velocemente e incarcerato.

Dopo, uscire dalla confusione. “Inizialmente, i primi giorni, si entra in uno stato di confusione mentale perché mi sembrava che tutti gli uomini che giravano per strada fossero dei potenziali violentatori... i miei colleghi, anche mio marito, in quanto uomo poteva nascondere il pericolo. Nella mia testa era così e questa è stata la fase più dura e grossa da superare. Ci ho messo un po’ a vedere le persone come persone e non come aggressori. Al momento dell’aggressione ho creato uno scudo attorno al mio cervello per impedire che penetrassero le cose più brutte. Forme di depressione non le ho avute subito, ma un mese e mezzo dopo mi sono resa conto che era successo e che dovevo togliermelo di dosso”. E poi capisce che bisogna avere più forza, essere capaci di difendersi, perciò accetta di ricorrere all’aiuto di una psicoterapeuta, ma anche i corsi di difesa personale, che forse potevano aiutarla, al momento non riesce a praticarli, troppo le richiamano l’aggressione subita “Per il momento

sono andata a vedere, ho provato a cominciare, ma il fatto anche di simulare un'aggressione mi dà da fare mentalmente per superare l'imbarazzo del contatto fisico".

Restrizione di libertà. La cosa che anche ad oggi la fa arrabbiare è che tutto questo "ha modificato la mia libertà personale: il fatto stesso che io non sia più padrona di andare a fare una passeggiata da sola in mezzo a del verde è comunque un impedimento". Ha provato a riprendere le passeggiate, ma anche in compagnia diventa una tensione. Infine sa che molto dipende dalla sua capacità di accettare quello che è accaduto, non negarlo e non esserne schiacciata "Nel mio cervello... è come se sentissi una sorta di oggetto appoggiato sopra di me che voglio togliere. Un'intrusione... Ho dovuto accettare che non era una cosa che potevo semplicemente dimenticare... che questa cosa facesse parte della mia vita e questa è stata la difficoltà più grande".

È capitato a lei che mai se lo sarebbe aspettato - persona certo non ansiosa per la sua sicurezza - come può capitare a tutte: è in gioco la libertà di muoversi, di disporre di sé negli spazi della città, nei parchi, il giorno e la sera. Le conseguenze, al momento, hanno prodotto in lei un'autocensura che, pur consapevole, non è meno pesante, perché modifica uno stile di vita scelto e amato.

Allora rendere più sicura la città con interventi di manutenzione e arredo urbano è certo indispensabile, a supporto della fiducia che mai deve venire meno, (è la "sicurezza soggettiva" che non rinuncia alla propria libertà): ma non è risolutivo, è solo un aiuto per sostenere il rischio di un incontro sgradevole, di un'aggressione violenta.⁷⁹

Sul piano dei servizi di rete, il caso mostra che l'accordo territoriale, frutto del protocollo interistituzionale, funziona non solo con il risultato che i passaggi di ciò che va fatto sono automatici, ma che la persona si sente per questo protetta, aiutata nel fronteggiare il trauma. L'accordo cui fa riferimento interessa i servizi ospedalieri della provincia secondo il quale è il Pronto soccorso della città capoluogo deputato ad accogliere le vittime di violenze sessuali; in quella sede infatti sono state predisposte procedure di intervento e di raccordo con altri servizi della rete e la raccolta dei dati per monitorare il fenomeno.

Seguono ora due casi di abusi familiari, il parente che stupra la nipote bambina, il padre che stupra la figlia adolescente: due contesti culturali assai diversi, italiano e "normale" il primo, di immigrazione e profondamente legato a tradizioni culturali patriarcali il secondo. Loro, le vittime, due minorenni che riescono a rivelare il loro dramma e trovano fiducia e sostegno in una rete di presenze: la madre protettiva e battagliera della prima è accompagnata fin dai primi passi dai servizi sociali; le in-

⁷⁹ La questione viene ampiamente trattata in: T.Pitch, C. Ventimiglia, "Sicurezza e differenza di genere", in *La sicurezza in Emilia-Romagna*, Secondo rapporto annuale, 1996, pp. 119-124; T. Pitch, C. Ventimiglia, "Sicurezza e differenza di genere", in *La sicurezza in Emilia-Romagna*, Terzo rapporto annuale, 1997, pp. 105-126.

segnanti attente e affettuose della seconda sanno a chi rivolgersi per le prime e successive tappe.

Violenza familiare: di madre in figlia

Autoritratto di una madre forte. Lei, la madre della bambina, non ha avuto un'infanzia felice, "crescendo così e vedendo le ingiustizie dentro la mia famiglia e poi fuori, mi sono convinta che il carattere alla fine te lo fai te. Te lo fai te in base a quello che subisci e alle persone che conosci, perché devi sempre prendere il meglio di quello che ti resta alla fine, perché se no non ce la fai. Io ho avuto la fortuna di non finire come tanti nella droga o chissà dove, perché la forza del carattere la devi tirare fuori te, perché per quanto gli altri ti aiutino, quando urli non ti sente nessuno". Sul lavoro lei ha dimostrato grande forza riuscendo a organizzarsi in maniera vincente, perché "volevo dimostrare a me e alla mia famiglia che ero qualcuno che non conoscevano, una figlia che forse non volevano vedere, per chissà quali motivi".

Ha una figlia ancora bambina che "è la luce della mia vita" e per la quale fa dei sacrifici che non la spaventano "È comunque una rivincita della forza effettiva della donna sull'uomo. È vero che io sto tribolando, sono arrabbiata, a volte ce l'ho con la vita e con certe persone che mi feriscono e a chi soltanto pensa di fare un torto a mia figlia, soprattutto ora. Però alla fine la mia forza è più forte di quella di un uomo. Perché le responsabilità sono quelle che determinano tutto e mi fa rabbia vedere tante donne che non reagiscono così".

Il padre violento. La famiglia non è stata "un luogo di protezione, mi sono dovuta difendere fin da piccola". La carretta, sostiene, l'ha sempre tirata sua madre, mentre accusa il padre di avere creato "una vita di inferno", di essere stato violento sempre. "Mio padre se la prendeva per ogni minima cosa, mia sorella ha preso un sacco di botte... la picchiava proprio di brutto. Mi chiudevo in camera, piangevo e non mi ricordo altro. Mio fratello idem, le botte che ha preso mio fratello non si contano". Dice di sé: "fortunatamente non le ho prese, ma ho ricevuto l'offesa più brutta, però non ho avuto mai il coraggio di parlare perché non ho avuto neanche le persone giuste vicino.".. Un'allusione, nemmeno troppo velata, a violenze del padre da cui poi si è allontanata con forte risentimento perché "mio padre non si è comportato bene, sono cresciuta odiandolo nel mio silenzio".

Educazione della figlia. Anche per queste esperienze dolorose che l'hanno segnata, come madre è sempre stata determinata nell'educare la figlia, fin da piccola, sulla sessualità, con l'intento soprattutto di difenderla da pericoli e comportamenti che lei stessa - come lascia intendere in più di un passaggio dell'intervista - ha conosciuto. "Siccome sul tema delle violenze sono sempre stata sensibile, l'ho preparata fin dall'asilo in maniera dolce senza spaventarla. Perché avendo il papà fuori casa... ho cercato di mettere sull'attenti mia figlia e l'ho sempre istruita adeguatamente, secondo metodi giusti... Mia figlia è una bambina straordinaria... Sapeva tante cose,

e proprio per questo ha parlato al momento giusto”. La bambina ha un dialogo aperto con la mamma, chiedeva “anche come nascono i bambini, in maniera tranquilla, serena, reale, perciò lei sapeva bene come funzionava la cosa”. Nessuna vergogna da parte della madre che le ha sempre detto chiaramente le cose come stavano, e proprio questo fa scattare in lei una molla.

La tremenda rivelazione. “Per questo la bimba si è ricordata al momento giusto ed ha avuto paura e ha saputo parlare in tempo. Perché quando le sono state proposte apertamente tante cose che non mi sento di ripetere... la bimba aveva paura, addirittura diceva: adesso io faccio un bambino. Cose da chiodi, e io quando penso a questo, non sto bene”. Una sera la bambina trova il coraggio di confidarsi “per fortuna ha buttato fuori... un po’. Il grosso è venuto fuori dopo, ma già quel po’ era sufficiente”. Il timore della madre è per il dopo. La prima rivelazione non è che l’inizio e proprio per questo occorre non crearle paura, non farla chiudere “Quella sera che me ne ha parlato io sono stata pronta ad ascoltare, non l’ho messa a disagio, le ho fatto domande delicate in modo da non spaventarla, perché, pensavo, se si chiude non dice più niente”.

Tornando indietro, ecco “il fattaccio”: la madre ha dovuto andare in un’altra città per problemi di lavoro e per quel periodo affida la figlia a una parente stretta “E il peggio è successo lì, è nato da lì il problema: quando la bambina è stata a casa loro è successo il fattaccio”. Solo dopo alcuni mesi lei trova la forza di confidarsi, si è tenuta dentro la cosa tutta l’estate. E nessuno ha capito che qualcosa non andava, anche la madre che la vede dimagrita “Non sapeva come comunicarmelo”.

Disperazione della madre e denuncia. La reazione della madre è di disperazione, anche se si controlla con la figlia: ‘Ero uscita fuori di me. Dopo che mi ha detto quello che mi doveva dire, l’ho rassicurata e lei si è addormentata, poverina. La più bella espressione che mi poteva dire: mi ha abbracciato forte e mi ha detto “tu sei una mamma forte, io mi sono tolta un peso che non puoi immaginare”. La madre trova le parole giuste, la rassicura “l’ho abbracciata, ho aspettato che dormisse, sentivo proprio le sue unghie nella braccia, non mi dimentico questo particolare”. Le chiede perché non gliel’avesse detto prima; ha taciuto anche perché lui la minacciava e diceva: “non dire niente, perché se lo dici uccido tua mamma. Oltretutto, la bimba mi ha detto ‘io mamma ti ho protetta’. Quando mi ha detto questo non sono riuscita a non piangere e le ho detto ‘no, ti protegge la mamma. Tu non devi avere paura delle parole delle persone. Lui adesso può dire e fare quello che vuole.’ Per la madre è un pugno nello stomaco, perché in condizioni familiari non facili ha lavorato tanto per dare serenità alla figlia.

L’iter giudiziario. Lei è più risoluta che mai seppure stravolta “Io l’ho denunciato comunque, l’hanno arrestato. ... Ho detto che per mia figlia dovevo fare tutto il possibile, prendermi anche la mia rivincita nella sua... Le cose che ha detto la bambina erano troppo in là. Nel giro di pochissimo mi sono trovata in tribunale, con l’assistente sociale...”

Comincia l'iter giudiziario "Io ero nel pallone perché dovevamo dare la testimonianza, preparare la bimba, non voglio pensare a quei tre mesi avanti e indietro dalla questura, vedere mia figlia lì... ci sono voluti solo tre mesi per gestire la faccenda, con gli assistenti sociali, il giudice... Per me è stata una bufera a cielo aperto, ero molto preoccupata quando l'assistente sociale mi ha detto come si sarebbe svolto il tutto. Poi con una psicologa e una giudice donna competente hanno voluto sentire la mia versione e mi hanno suggerito anche come fare per prepararla e anche lì la bambina ha dimostrato una maturità che non pensavo, perché avevo paura che non volesse raccontare a gente estranea cose così intime, particolari. Anch'io come mamma non ho mai chiesto, ho sempre cercato che fosse lei a dire le cose, per non metterla a disagio, perché ha fatto fatica a parlare di certe cose e altre me le ha dette nel tempo tra l'altro. Le ho detto che lui era stato denunciato, le ho detto che nessuno lo avrebbe saputo, ma nel dirle questo le ho anche detto che alcune persone avrebbero dovuto saperlo, per denunciarlo. Le ho detto che avrebbe fatto anche del carcere perché quello che aveva fatto era molto grave. In quel momento le ho voluto insegnare che se un adulto fa delle cose così gravi deve pagare. Ho pensato che era giusto fare capire alla bimba di stare sicura che sarà punito, se no..."

Orgoglio femminile, nonostante tutto. La vicenda della figlia acuisce nella madre la consapevolezza che per le donne tutto è più difficile: oltre all'essere esposte alla violenza anche da parte dei familiari, sono i rapporti tra uomini e donne, in tutti i campi a cominciare dal lavoro, a penalizzare le donne. Tanto più, poi, se è sola "la donna sola è sempre penalizzata a livello economico. Ci credono delle stupide, poi quando vedono che vogliamo le cose fatte bene questi uomini si sorprendono, cadono dalle nuvole... Le donne sole sono delle facili cavie". E se lei può contare su molte soddisfazioni personali guadagnate con fatica, non la abbandona la sensazione di fragilità, sua come di tutte le donne "Mi dà fastidio il fatto che nonostante la donna abbia fatto tanti progressi viene sempre trattata come fosse di serie b. Appena l'uomo, l'uomo in generale, è in una situazione sfavorevole ti butta nello sconforto più nero. A me questa cosa dà da fare e lo sento molto in questi ultimi tempi che è successo quello che è successo con la mia bambina. È un fuoco vivo che purtroppo non riesco a spegnere dentro".

In una situazione così difficile come è quella in cui la vittima è una bambina o una adolescente, le figure che via via si occupano del caso debbono essere, se possibile, ancor più sensibili e competenti. Indispensabile è l'accompagnamento di operatrici e operatori dei diversi servizi, l'assistente sociale, la psicologa, la polizia, il giudice, che in tutte le denunce di violenza stanno a fianco di chi è già vittima sofferente. Tanto più se la violenza è fatta da una persona della rete familiare.

Una doppia ribellione: al padre violento e alla comunità

Le violenze fisiche e sessuali. Lei, ora maggiorenne, arriva in Italia dopo il 2000, poi è ancora al suo paese e di nuovo in Italia, ma sola. Lascia là tre sorelle che vor-

rebbero tornare anche loro in Italia e la madre. Lui, il padre con cui vive, la sequestra in casa: “Sì, quando andava via di casa chiudeva la porta e quando ritornava la apriva, praticamente non potevo uscire da sola e se volevo chiamare la mia mamma dovevo stare lì vicino... perché aveva paura che dicevo alla mamma *questa cosa*. Io non potevo aprire bocca perché ero minacciata che mi rimandava in ... e mi faceva sposare con uno che non conoscevo e poi mi alzava le mani anche... Qualsiasi cosa facevo a lui andava male, anche se parlavo solo con i miei cugini a casa, lui non lo supportava”. Una volta che si trattiene dallo zio materno che le mostra le ultime foto della madre e delle sorelle, la “mena di brutto”, perché il padre ha paura che avesse detto qualcosa allo zio. Lei cerca in tutti i modi di fermarlo, lo prega, gli ricorda che “Dio non lo perdonerà mai, ma lui se ne fregava... mi diceva che lo faceva perché si sente solo!”

L'attenzione delle insegnanti. Prima che la cosa venga denunciata, lei non riesce a parlare né con la madre né con le sorelle, anche se “quella che ha dodici anni sa qualcosa... se toccava le mie sorelle piccole lo ammazzavo. Questo sono sicura... Infatti, quando è successa questa storia, al telefono mi ha detto che lei aveva capito tutto!”

Lei è dunque sola con il suo peso, solo le insegnanti della scuola professionale che sta frequentando cominciano a sospettare qualcosa dietro il suo silenzio e la sua tristezza. “Quella volta che mi ha menato di brutto non riuscivo ad alzarmi, ma mi sono alzata e sono andata a scuola e qui ero seduta nell'angolo, non parlavo con nessuno, mi faceva male tutto il corpo... e la mia prof di parrucchiera mi ha detto ‘ma cosa hai fatto? Perché stai così zitta? E’ successo qualcosa con il tuo babbo?’ Dopo, io non ho aperto la bocca... e mi hanno cominciato a seguire. Come dicevano loro, a scuola ero molto brava. Quando mi chiedevano come andava a casa, io gli diceva che andava tutto bene, ma loro continuavano a vedere che io ero sempre giù... Allora hanno cominciato a pensare a qualcos'altro, a *queste cose appunto*”. L'insegnante insiste a chiederle come vanno le cose a casa, se il padre la picchia, ma lei ancora nega, anche se non ce la fa più ad andare avanti.

La denuncia: le parole per dirlo. Le insegnanti cercano di risolvere la situazione chiamando i servizi sociali e due poliziotte che la interrogano a scuola “mi hanno fatto delle domande e gli ho detto solo che mi sgridava e picchiava, ma loro mi hanno detto che così non potevano scrivere niente. Non aprivo bocca. Dopo che sono andati via la mia prof è venuta da me e mi ha detto che dovevo dire la verità e mi ha detto ‘non è che tuo padre ti ha violentato?’ Quando ha detto questa parola, ho cominciato ad urlare come una matta. Non ce l'ho fatta più a trattenermi e la professoressa le ha richiamate, sono venute e hanno scritto la denuncia. Dopo quel giorno sono uscita di casa e non sono più ritornata, mi hanno portato in una comunità e da là è iniziato un percorso che sto facendo anche adesso...”

Tutti sono stati molto bravi con lei che riesce “a raccontare tutto, anche cose... intime, ma sono riuscita a raccontarle per il loro comportamento”. In comunità rimane nove mesi senza avere rapporti con nessuno, nessuno sa dove sta.

minacce del cognato e, peggio ancora, sottraendo le sorelle ai pericoli di un matrimonio forzato “Sì, perché lì non ce la fa a restare con il mio zio grande che dice delle cose... è fuori di testa... una persona normale non ce la fa a sopportare. E poi ci sono delle persone che dicono che vogliono portare via mia sorella che ha 15 anni per sposarla e per venire qui in Italia. Praticamente, nel mio paese quando una persona sposa una ragazza che è stata in Italia, che ha il permesso di soggiorno, lui si sposa con la persona, lei viene qua e può fare venire suo marito. Loro vogliono fare così. Prima stavano cercando me, ma visto che io non ci sono... adesso stanno cercando mia sorella ...”

La pratica è diffusa, un modo rovesciato rispetto a quello più abituale quando è la moglie a seguire il marito per il ricongiungimento “Tutte le ragazze che sono state qua vanno in ... e sposano un ragazzo che è là, oppure vanno solo i genitori e lo fanno venire qua. Alla mia mamma gliel’ho già detto... che se le mie sorelle si vogliono sposare, devono sposarsi uno che è già qua e non in”

La chiusura della comunità. Lei ora sperimenta una certa solitudine, messa al bando da tutti nella sua comunità perché fondamentalmente non le credono, anche se il padre ha confessato. “ E’ una comunità che non ragiona con la testa, ma con la religione, che dice che la ragazza non può uscire di casa, deve rimanere a casa, deve badare ai suoi genitori, a suo marito se è sposata, deve fare sempre i lavori di casa e deve stare zitta”. Pensa che ci siano donne in queste condizioni, ma nessuna ha mai aperto la bocca, non sanno quali sono i “regolamenti” che ci sono in Italia, cioè le leggi che vietano le violenze, le costrizioni...

Credere in se stesse. A conclusione del suo lungo racconto lei ammette che è difficile, ci vuole molto coraggio per ribellarsi contemporaneamente al padre e alle usanze della sua comunità. E soprattutto occorre credere in se stesse, non piegarsi ai sensi di colpa tanto più forti quando si tratta di tuo padre “Sì, in un primo tempo puoi sentirti il senso di colpa perché dici se io lo vietavo... ma come facevo io a vietarlo? Non è quindi colpa mia, è lui che mi ha costretto!” e avere qualcuno/a a cui confidare la propria sofferenza è un grande aiuto per tutte le donne perché “non si deve avere paura di niente, si deve andare avanti raccontando, ad esempio, ad una persona la storia e non ci si deve arrendere. Devi capire che non è colpa tua”.

Anche qui la solitudine della ragazza è mitigata da una rete di figure che l’accompagnano passo dopo passo e rafforzano con la loro presenza e le loro azioni la sua volontà: insegnanti né indifferenti né distratte che fanno della scuola un sensore della sofferenza; la tempestività dell’allontanamento da casa per un luogo di accoglienza segreto accompagnato da assistenza psicologica; professioniste come la poliziotta, l’avvocata ma anche il giudice che diventano una “presenza facilitante” di fiducia.

Inoltre, non è meno importante la denuncia della cultura isolazionista della comunità di appartenenza, segregante nei confronti delle donne e delle giovani donne. Che, se non tengono conto dei divieti imposti, vengono rese doppiamente vittime, colpe-

L'aiuto dei servizi e l'iter giudiziario. Lei è seguita in tutti i passaggi dai servizi, dall'assistente sociale, dall'avvocata che è stata scelta e anche il giudice la mette a suo agio. "Lui credeva a me, si fidava di me, non di mio padre, mi ha detto che avevo fatto benissimo a fare quello che ho fatto. Lui, quando mi ha visto negli occhi, mi ha capito subito". Inizialmente il padre tenta di negare, ma inutile, lei ha lasciato tracce della sua sofferenza "Sì, dove dormivo avevo scritto sul muro, nella mia lingua, 'fammi uscire da questo inferno, Dio', era sotto al materasso, sul muro". Ha avuto paura che il padre potesse leggere se si fosse trattato di un diario, perché il controllo era strettissimo su tutto, ogni volta andava a vedere dentro ai miei vestiti per controllare se c'era qualcosa. Non so cosa cercava, ma lui tutte le volte che tornavo a casa continuava a cercare. Era geloso e aveva anche paura che io raccontassi qualcosa a qualcuno".

Tuttavia lei, pur così determinata, ora è consapevole di avercela potuto fare perché tutti, operatori e autorità giudiziarie, l'hanno creduta e non l'hanno sottoposta a un crudele confronto con il padre. Se l'avesse visto, non sa. "Perché... anche se ha fatto una cosa del genere io gli voglio bene. Se lo vedevo, io non ce la facevo a fare tutte queste cose".

Il difficile dialogo con la madre. Ora che il padre è stato condannato ed è in carcere, sente la madre lontana. Ma non è un rapporto disteso, facile, perché la madre raccoglie dai parenti in Italia le accuse di cattivo comportamento della figlia "tutte le volte che la sento, alla fine finiamo per litigare... perché praticamente le persone che sono qua dicono che mi comporto male, mi vesto all'italiana, vado a parlare con tutti gli italiani, in piazza se vedo degli amici gli do un bacio nella guancia e io non posso perché sono musulmana". Per di più la madre la preme perché faccia uscire dal carcere il marito-padre, ma lei non pensa affatto a tornare indietro "E' rimasta molto male pure lei, solo che dopo un po' l'ha accettato... con lei non si è mai comportato male... non poteva neanche pensare che poteva fare una cosa del genere. Per lei, lui era un angelo e ogni volta che la chiamo lei mi dice di farlo uscire dal carcere. Ma io gli ho detto che ormai non posso più farci niente. Lui sta avendo la sua pena per quello che ha fatto e basta!"

La riprovazione familiare. Anche con gli zii della madre, diversamente che in passato, si sono rotti i rapporti: la sua condotta è oggetto di disapprovazione "come mi sto comportando adesso che mi vesto all'italiana, ormai i vestiti del mio paese non li metto quasi mai e giro con i miei amici... per loro queste cose non vanno bene e quindi non parlo più neanche con loro. Adesso, ad esempio, per le persone del mio paese io sono una puttana, perché mi vesto così, perché mi unisco con gli italiani, perché ho fatto una cosa del genere... perché loro non mi credono. Cioè, loro non credono che io sia stata violentata da lui".

Matrimoni combinati e leggi italiane. Ora guarda al futuro con una certa sicurezza, ha un lavoro part-time che comunque le dà il necessario, anzi manda denaro alla madre che vorrebbe, in futuro, fare venire in Italia definitivamente sottraendola alle

volizzate e isolate: una frattura che non sempre le giovani, a differenza della precedente, riescono a reggere. O che, come casi delittuosi hanno dimostrato, possono concludersi tragicamente.

E ancora, la denuncia della pratica violenta dei matrimoni combinati al paese di provenienza di giovani donne o minorenni anche per consentire poi al marito l'ingresso in Italia.

Promuovere azioni di prevenzione, in contesti di comunità immigrate fortemente coese, legate a tradizioni patriarcali e chiuse, è tanto difficoltoso quanto necessario: oltre al coinvolgimento delle scuole per la fascia delle adolescenti, la strada di favorire spazi di socialità femminile, luoghi di incontro, tra migranti e native, sostenuti dal Comune o da associazioni femminili che lavorano nell'ambito dell'immigrazione e nei quali siano possibili diverse attività, può essere uno strumento di apertura di canali di comunicazione e di informazione.

Capitolo 5

Per guardare avanti

Tra i vari elementi che emergono dall'analisi della documentazione raccolta e dalla ricerca sul campo nella voce dei soggetti individuali e collettivi che hanno preso la parola, risulta centrale la necessità di procedere alla creazione di collegamenti sempre più estesi, approfonditi e dinamici tra le istituzioni e le associazioni delle donne, sia a livello locale che regionale. Lo scopo è di migliorare la qualità delle reti e degli interventi che devono agire in maniera sempre più efficace per favorire l'uscita della donna "vittima" dalla condizione di violenza e aprire un percorso di autonomia e libertà.

In questa prospettiva la Regione Emilia-Romagna può divenire un punto di raccordo fra le situazioni locali, così da creare una comunicazione e una messa in rete delle esperienze in essere con il duplice scopo di sostenere reti locali già in atto e di sollecitare realtà territoriali meno dinamiche. Ciò non esime la Regione dal giocare un proprio ruolo, che anzi viene sollecitato dalle stesse realtà territoriali.

La situazione delle reti locali fra istituzioni, e con l'apporto (fondamentale) del privato sociale, nelle città della regione porta a riflettere su alcuni elementi di comune consapevolezza nell'opinione dei/delle protagoniste/i, che si possono così riassumere:

- il protocollo di intesa interistituzionale per la creazione della rete locale, che nella sua estensione generalmente riguarda la provincia, rende manifesto l'assunto che la violenza contro le donne in tutte le sue forme non è un accadimento privato - nemmeno quella che avviene fra le mura domestiche - ma è un *facto pubblico* perché lede i diritti di libertà e di inviolabilità delle donne; e dunque le istituzioni pubbliche non possono non farsene carico;
- i protocolli di intesa interistituzionale (e il tavolo - o i tavoli tematici - come strumento operativo) che sono stati firmati in quasi tutte le aree della regione, sia pure con alcune differenze tra una realtà e un'altra, esprimono una formalizzazione di ruoli necessaria, in questa fase, per coinvolgere *tutte* le istituzioni - anche quelle che fino ad ora avevano agito in maggiore autonomia per essere titolari di specifiche norme procedurali e modalità organizzative - facendone emergere le reciproche responsabilità e stabilendo regole operative condivise al fine di rendere efficace la difesa delle donne (e dei loro figli) che ne sono vittime. I soggetti sottoscrittori abitualmente sono: Prefettura, Provincia, Comune, Procura della Repubblica, Tribunale, Questura, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza, Polizia municipale, Azienda sanitaria

Locale e Aziende Ospedaliere universitarie, Ufficio scolastico provinciale, associazioni femminili e Centri contro la violenza, associazioni di giuriste e/o Ordine degli avvocati;

- la presenza di più istituzioni statali e locali che sottoscrivono l'impegno a sviluppare un lavoro comune pone, necessariamente, un problema di *governance* territoriale: qual è l'ente a cui è assegnata la gestione e il coordinamento del tavolo operativo e delle comuni azioni che si mettono in cantiere. Nelle città della regione sono soprattutto gli Enti locali ad avere tale compito, in quanto ciò riflette le pratiche da tempo instaurate dagli accordi in convenzione con i Centri antiviolenza e il percorso da cui molti protocolli di rete sono nati. Un'altra ragione che motiva il forte ruolo dei comuni nei tavoli istituzionali e nelle *Reti* risiede nel fatto che i Comuni svolgono una funzione di programmazione e realizzazione del sistema dei servizi a livello locale e di Distretto, e pertanto mettono a disposizione dei Centri le risorse economiche necessarie per l'espletamento dei servizi primari di accoglienza e rifugio; comunali o provinciali sono poi i servizi sociali, abitativi, di avviamento al lavoro che accompagnano le donne nella situazione di emergenza e nel cammino successivo;
- l'attività dei Centri e delle Case antiviolenza è riconosciuta da tutti i soggetti in ogni realtà, poiché è dovuto alla loro lunga e tenace azione il fatto che anche le istituzioni abbiano recepito la necessità politica di occuparsi di violenza alle donne (e ai bambini). E' ritenuto basilare il compito dei Centri nell'accoglienza e difesa delle vittime attraverso i servizi offerti tra cui le Case rifugio ad indirizzo segreto; e nella messa in circolo, attraverso la formazione congiunta, di conoscenze e saperi "esperti" elaborati nella loro pluridecennale esperienza a diretto contatto con chi si trova in situazione di necessità. La buona collaborazione fra i Centri e le diverse istituzioni è infatti condizione indispensabile perché la *rete* stessa funzioni e funzioni al meglio. Non vi è dubbio che si tratta di un punto politico delicato: i Centri antiviolenza - fino ad ora pressoché unici organismi del privato sociale titolari delle azioni di difesa delle donne abusate - sono chiamati a confrontarsi e a condividere strategie e azioni con altri enti istituzionali, e *non* a mettere in discussione il loro ruolo, che giustamente pretendono sia riconosciuto, né a rinunciare alla loro autonomia organizzativa (semmai a migliorarla). E tuttavia lo stabilire un confronto allargato può, soprattutto nelle fasi iniziali, creare difficoltà di comprensione, timore che la collaborazione più stretta con altri enti possa determinare marginalizzazione e perdita di autonomia: è dunque indispensabile che all'interno dei tavoli territoriali si agisca con equilibrio tenendo conto di questi elementi che potrebbero divenire "frenanti";
- la costruzione delle reti locali è un processo in corso, disomogeneo nelle diverse realtà, quindi da implementare con azioni che vanno in più direzioni. L'insistenza maggiore che ogni istituzione ha posto è sulla necessità di rendere sempre più attivo e interattivo il coordinamento superando le varie criticità che tuttora si riscontrano: sia là dove da tempo funziona un lavoro di rete

essendo passati da pratiche informali a una situazione formalizzata; sia là dove il percorso di formalizzazione è ancora aperto. Anche per questo occorre che chi ha la responsabilità della direzione del tavolo territoriale di coordinamento dia una cadenza regolare agli incontri rendendone stabile l'attività e assicurandone la continuità, soprattutto quando cambiano le figure politiche e istituzionali di riferimento, "poiché bastano due minuti a destrutturare quella ricchezza che si è costruita in piccoli atti giorno per giorno". La stessa esistenza del tavolo di coordinamento (provinciale, distrettuale o tematico) è stato detto essere, più di ogni altra iniziativa, una Buona pratica, poiché è luogo di discussione fra istituzioni su diritti, discriminazioni e violenze alle donne, è luogo di conoscenza, è sede decisionale e operativa comune. Gli incontri hanno anche una funzione formativa di crescita di un linguaggio comune fra le e i partecipanti attraverso l'ascolto che si esercita verso strutture di pensiero e modalità di azione che sono in prevalenza maschili. Si può dire anche di più. Che protocolli istituzionali e tavoli operativi dovrebbero esprimere un approccio *mainstream di genere* all'interno delle istituzioni, lavorando per l'*empowerment* delle donne come soggetti di diritti. Un approccio che dovrebbe spingere le stesse istituzioni - e più di tutte Comuni e Province - a operare in modo trasversale anche al loro interno nella messa a punto delle politiche di sostegno alle vittime di violenza;

- fra le azioni avviate nelle diverse realtà, la formazione congiunta costituisce una pratica fondamentale che, oltre a essere rivolta a coloro che sono *in prima linea* come medici e personale infermieristico del pronto soccorso, poliziotti e carabinieri, vigili urbani, si sta allargando a sempre nuove figure professionali quali ad esempio i medici di base, i pediatri, ma anche a chi opera nell'ambito scolastico: lo scopo è infatti di creare capacità di "vedere" i segni dei maltrattamenti, delle violenze, anche quando le donne non ne fanno parola e quindi di aumentare le opportunità e le sedi per difenderle, facendo emergere le violenze nascoste. Proprio per questo la formazione deve essere continua ed essere adeguatamente sostenuta.

La costruzione delle reti locali sta dunque andando avanti, o avendo ricevuto impulso dai protocolli fra istituzioni, o in qualche caso ancora nella pratica di relazioni non formalizzate.

È quindi legittimo chiedersi se sia necessario cercare di dare un assetto più omogeneo alle diverse realtà della Regione. Chiedersi se è meglio lasciare che ognuna si evolva con i suoi tempi decisionali e organizzativi, o se è più efficace promuovere un "sistema regionale di istituzioni contro la violenza di genere": cioè un sistema a rete interprovinciale che funziona con alcuni strumenti comuni - quindi confrontabili - pur nella differenziazione di altre, forse meno strategiche azioni.

Che ci sia spazio - di più, necessità - che la Regione Emilia-Romagna eserciti, per certi aspetti, un ruolo più deciso di quanto non abbia esercitato finora, è opinione diffusa delle istituzioni locali.

Si dà atto infatti alla Regione - pur in assenza di una legislazione specifica come è stato accennato in precedenza - di avere fino ad oggi esercitato un ruolo positivo riconoscendo e sostenendo la centralità e insieme l'autonomia organizzativa dei Centri nell'accoglienza delle donne che subiscono violenza e per i loro figli: inclusi come sono nella legge regionale n.2/2003 nel sistema locale dei servizi sociali a rete e successivamente nel Piano sociale e sanitario 2008/2010. E si sottolinea l'importanza primaria delle attività di formazione che la Regione finanzia da anni nelle diverse città per le principali figure professionali dell'area sanitaria, sociale e di polizia che vengono in contatto con maltrattamenti e violenze di donne e bambini.

Ma questo oggi non è ritenuto più sufficiente.

La stessa crescita degli accordi di rete, il coinvolgimento di più istituzioni coordinate da Comuni o Province e Prefetture a fianco dei Centri antiviolenza chiede un diverso impegno, più organico e complessivo, alla Regione.

Sembra essere una necessità che la Regione emani *almeno* una Direttiva "di una certa portata", linee di indirizzo che individuando gli elementi fondanti di un Piano d'azione regionale contro la violenza, fissino obiettivi e azioni dell'ente Regione offrendo un sostegno più concreto e mirato alle politiche locali. Un piano che richiederà tra l'altro organismi per la gestione nonché strumenti di monitoraggio e valutazione. Il primo scopo è evitare la frammentarietà a partire dai diversi assessorati competenti, coordinando i vari piani dell'intervento (sociale, sanitario, culturale, economico/ occupazionale, securitario, legislativo, giudiziario), in modo tale che tutti i segmenti confluiscono in un quadro di politiche concertate, unitarie e al tempo stesso articolate.

I tempi appaiono maturi, anche in mancanza di una legge regionale ad hoc o in sua sostituzione.

Sono interventi di governo da costruire in modo partecipato coinvolgendo sia gli enti locali territoriali (Comuni e Province) sia le strutture sanitarie che le polizie locali che l'associazionismo delle donne da anni impegnato su questi temi. Chiedendo anche la partecipazione delle altre istituzioni presenti nelle reti locali come le forze dell'ordine e le istanze giudiziarie. Né meno importante è iniziare a coinvolgere associazioni e gruppi di uomini più sensibili al tema per fare un lavoro sempre più ampio anche sugli autori della violenza.

Si tratterebbe, in primis, di effettuare una ricognizione delle azioni che la Regione attua attraverso le sue specifiche politiche nei diversi settori, dalla sanità al sociale, dalla cultura alla formazione del personale, dalla formazione educativa alla polizia locale, per effettuarne una valutazione di efficacia.⁸⁰ E formulare quindi linee di in-

⁸⁰ La Regione Emilia-Romagna (Gabinetto del Presidente della Giunta, Assessorato Pari Opportunità) ha già effettuato un lavoro interno di integrazione delle politiche regionali in un'ottica di genere e una valutazione del suo impatto sulle politiche regionali, che ha dato vita a un Report intermedio di monitoraggio 2007-2009, *L'integrazione dell'ottica di genere nelle azioni regionali*, vol. 1 e vol. 2 Allegati. Nel "Piano interno integrato delle azioni regionali in materia di pari opportunità di genere", uno dei quattro ambiti prioritari di azione trasversali che vengono indicate con i relativi impatti, è appunto il "Contrasto alla violenza sulle donne".

dirizzo che, negli stessi ambiti di pertinenza regionale, fissino obiettivi di programmazione, azioni di coordinamento e integrazione fra politiche settoriali e entità delle risorse.

Sarebbe parimenti necessario effettuare un monitoraggio dell'applicazione della LR 2/2003, art.5, comma 4, lettera f, e insieme del Piano socio sanitario per avere indicatori di se e quanto la creazione di presidi contro la violenza abbia avuta una corretta o insufficiente realizzazione. E di quante risorse dei fondi indistinti all'interno della programmazione dei Piani di zona siano (state) assegnate dai Comuni a Case e Centri per l'accoglienza. Il problema di dovere attingere al fondo indistinto, quasi in competizione con altri soggetti e interventi che possono essere privilegiati rispetto a quelli contro la violenza di genere, è stato segnalato come molto serio, ragione di finanziamenti scarsi con i quali "si dicono belle parole, ma non si possono fare politiche serie". La questione si risolverebbe, si sostiene, se nel fondo regionale per i piani di zona venisse stabilita una quota riservata, quindi certa, per Centri e servizi di accoglienza e per le azioni di rete.

Quello delle risorse costituisce quindi un punto estremamente critico se si vogliono implementare le attività delle reti locali e finanziare quegli interventi unitari che promuovono il funzionamento di un "sistema regionale".

Altri importanti obiettivi di un Piano regionale d'azione contro la violenza di genere possono infatti:

- dare vita a un "coordinamento regionale" dei tavoli interistituzionali locali, la cui collocazione in Regione deve dare il segno della trasversalità e della integrazione delle politiche, per creare una articolazione più organica "di sistema" regionale che veda la convergenza di istituzioni e privato sociale. E' indicativo della necessità di mettere in essere un collegamento regionale il fatto che i Centri antiviolenza abbiano dato vita ad una loro associazione regionale che, confrontando le diverse esperienze, diventa portavoce di richieste comuni volte a stabilizzare e rafforzare la loro attività;⁸¹ mentre al mo-

⁸¹ Il *Coordinamento regionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne* sta a testimoniare come l'idea e la pratica del lavoro in rete si sviluppi su più piani nel territorio regionale, anche con lo scopo di avere maggior peso e dar vita a progetti che diano forza e visibilità alla rete regionale. Del Coordinamento, che ha visto nel corso del tempo nuovi ingressi e qualche fuori uscita, fanno parte attualmente: La Città delle Donne Piacenza, Nondasola - Donne insieme contro la violenza Onlus Reggio Emilia, Linea Rosa Onlus Ravenna, Casa delle Donne contro la violenza Onlus Modena, Casa delle Donne per non subire violenza Onlus Bologna, Demetra Donne in aiuto Onlus Lugo, SOS Donna Onlus Faenza, Rompi il Silenzio Onlus Rimini, Centro Antiviolenza Onlus Parma, Centro Donna Giustizia Ferrara. Il Coordinamento si è costituito in Associazione nel 2009, ma già dalla seconda metà degli anni '90 funzionava in maniera organica e con incontri periodici come rete dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne dell'Emilia-Romagna e, dal 2003, sulla base di un documento che ne definiva obiettivi, compiti e organizzazione. Lo Statuto del 2009 ribadisce "l'approccio di genere" anche tramite l'adozione di una metodologia dell'accoglienza "fondata sulla relazione tra donne e sul rimando positivo del proprio sesso/genere, con la conseguenza che, sulla base di tale relazione, ogni donna accolta ha l'opportunità di intraprendere un percorso di autonomia, consapevolezza, empowerment."

mento gli Enti territoriali (e le istituzioni di cui i protocolli sono espressione) non hanno un luogo di confronto sulle politiche attivate e da attivare, sui fattori critici e su quelli positivi nel funzionamento dei tavoli e delle reti locali. Un coordinamento regionale, quale luogo di scambio di pratiche e di teorie, che coinvolga entrambi dovrebbe fare superare l'immagine attuale di frammentazione e disomogeneità territoriale, talvolta di discontinuità temporale che rischia di indebolire la ricchezza di un lavoro che da oltre un decennio caratterizza la lotta alla violenza in Emilia-Romagna;

- mettere in piedi quegli strumenti unitari che, per la conoscenza del fenomeno, costruiscono un quadro attendibile e completo dei casi, della loro tipologia (dal maltrattamenti allo *stalking* allo stupro), delle denunce, degli iter giudiziari, del loro esito... tutte informazioni che al momento sono incomplete e parziali per le diverse realtà. Non sempre affidabili, in quanto gli strumenti di rilevazione non sono omogenei e le fonti possono sovrapporsi. Si tratta, con tutta evidenza, di andare oltre il monitoraggio che i Centri fanno annualmente e in maniera approfondita ogni cinque anni dell'attività di accoglienza (che pure è fino ad ora l'unico su cui contare) per costruire, a partire da quell'esperienza, un *Osservatorio regionale* in vista del quale occorre che tutte le realtà - istituzionali e non - abbiano i medesimi strumenti di rilevazione pena la loro non confrontabilità. Poiché pressoché tutti i territori, partendo da un bisogno generalizzato, hanno provveduto o stanno provvedendo a mettere a punto apposite schede per la registrazione del caso di maltrattamento/violenza quando ha accesso a uno dei punti della rete, (scheda che dovrebbe seguire la donna nei diversi passaggi che farà, ad esempio dal pronto soccorso alla casa di accoglienza temporanea o casa rifugio, alla denuncia agli organi di polizia, ecc...), sarebbe auspicabile che si arrivasse a un unico strumento di rilevazione valido per tutte le reti locali: ciò consentirebbe di avere in ogni realtà dati raccolti con il medesimo sistema e quindi confrontabili. Utilizzabili per un monitoraggio periodico e per approfondimenti, sia di tipo qualitativo che quantitativo, che facciano più luce su quanto accade: sui profili delle donne oggetto dei diversi tipi di violenza, sui profili degli uomini maltrattanti e violentatori compresi i casi di *stalking*, sui contesti ambientali, sui servizi attivati, sui percorsi giudiziari, sulla messa in atto di misure come l'allontanamento del coniuge violento, ecc...;
- rafforzare le reti istituzionali locali per far sì che il loro obiettivo rimanga la capacità di risposta ai bisogni delle donne in difficoltà, orientando verso questo scopo l'attività sinergica di chi opera nei diversi servizi pubblici e del privato sociale. Il confronto fra i livelli operativi delle diverse realtà da attuare nell'organismo regionale di Coordinamento prima indicato deve fungere da stimolo perché là, dove ancora si manifestano ritardi o incomprensioni nell'azione coordinata sul territorio, si agisca con maggiore determinazione. Una Direttiva/Piano di azione regionale, costruito in maniera partecipata, può essere uno strumento operativo vincolante per gli enti territoriali come per le Aziende sanitarie locali o le Polizie locali di competenza regionale fissando

norme, procedure e standard di comportamento, e nello stesso tempo può agire come stimolo autorevole per gli altri enti decentrati dello Stato;

- programmare alcune azioni di particolare rilevanza, bisognose di un intervento diretto della Regione: l'esempio più significativo va alla necessità di azioni rivolte agli uomini abusanti che stentano a decollare ma di cui vi è grande richiesta, come ad altre azioni culturali di sensibilizzazione e informazione nel campo della prevenzione.

Nominare gli uomini apre, di fatto, un terreno estremamente complesso all'interno di una tematica fino ad ora trattata prevalentemente se non esclusivamente "al femminile". Un terreno in cui si incontrano forti resistenze o, all'opposto, un'apertura incondizionata come se fosse questa la strada per fare uscire il tema della violenza dal "ghetto" femminista.

Il rischio, sul piano nazionale e non tanto o non solo regionale, è di scontrarsi con due atteggiamenti entrambi a nostro parere assai rischiosi. L'uno di chiusura agli "uomini" poiché si teme, in parte a ragion veduta, un "inquinamento" del tema e un "ammorbidente" di una questione che invece stenta ancora a mettere pienamente in luce tutta la sua gravità, quando non drammaticità, nelle vite delle donne. L'altro di apertura incondizionata, così da ritornare a parlare di nuovo in termini generici di violenza come di un fenomeno sociale che ha le proprie vittime sia nell'universo femminile che in quello maschile.

E' un segno del riproporsi di una visione in cui si mettono sullo stesso livello donne e uomini senza considerare squilibri di potere e conflitti che caratterizzano la condizione dei due sessi; una visione peraltro sempre latente perché deriva da un modo "perverso" di intendere il concetto di parità, che negli ultimi tempi ha trovato una forte accentuazione con la messa all'ordine del giorno dello *stalking*. Parlare di comportamenti persecutori apre un terreno dai confini decisamente più vasti e imprecisi rispetto a quello chiaramente delineato da una categoria come violenza maschile contro le donne. E' vero che lo *stalking* può riguardare in una percentuale maggiore (di quanto accade per la violenza nelle relazioni di intimità) anche gli uomini, ai quali capita di subire comportamenti di tale natura pure da parte di donne. Un terreno vasto e per certi aspetti "ambiguo", utilizzato in taluni casi per riproporre sotto nuova luce il problema della violenza, anche nelle relazioni di intimità, come fenomeno che riguarda sia donne che uomini; salvo recuperare un'ottica rigorosamente di genere se il discorso si trasferisce ad altre culture ritenute distanti e "arretrate": in quel caso si enfatizza la violenza maschile contro le donne, facendosi paladini dei diritti e della libertà femminile.

"La non considerazione della rilevanza del genere a livello discorsivo va di pari passo con il disconoscimento della violenza come esercizio di potere e di controllo e con la cancellazione del contesto sociale e culturale dall'analisi di quello che accade. Il genere viene considerato da tutti rilevante solo in relazione alle culture "altre", mentre per quanto riguarda il nostro paese si tende a imputare l'esercizio di violenza

a malattia, psicopatologia, traumatizzazioni infantili, tossicodipendenze, alcolismo”.⁸²

E' dunque all'ordine del giorno la necessità di affrontare una questione maschile innanzitutto sul versante dell'intervento con gli autori della violenza, se si vuole affrontare il problema nel suo complesso. Un intervento che implica non solo allargamento e specializzazione di servizi, ma una sensibilizzazione sul piano culturale attuata da uomini verso altri uomini con l'obiettivo di creare consapevolezza e responsabilità nell'universo maschile, così da contrastare il diffondersi di modelli di comportamento all'apparenza estremamente spregiudicati, di fatto basati su una cultura patriarcale ammodernata.

Rimane infine la questione della *Legge regionale sulla violenza*. Non così urgente rispetto al punto centrale della promozione di politiche integrate e di sostegno economico, e tuttavia possibile utile cornice alle politiche che la Regione vuole promuovere e alla loro integrazione, nonché tessuto per un raccordo con il vasto ambito delle forze dell'ordine e della giustizia usando la propria potestà legislativa in modo da tener conto di tutte le realtà istituzionali e non coinvolte sul tema della violenza.

D'altro canto qualsiasi azione svolta a livello del territorio regionale resterà monca se non troverà modo di andare anche oltre i propri confini, collegandosi con altre realtà regionali (anche attraverso la Conferenza Stato Regioni), così da contribuire dialetticamente alla messa in atto di quel Piano nazionale che altri Paesi hanno da tempo sperimentato⁸³ e che ancora in Italia non si sta realizzando.

In sostanza, il respiro dell'azione regionale dovrebbe favorire la circolazione di una cultura dei diritti e delle azioni per contrastare la violenza che, pur situandosi localmente, si nutre delle acquisizioni culturali e operative promosse a livello nazionale e sopranazionale.

Anche perché siamo di fronte ad un fenomeno costante e pur tuttavia non statico. Basti pensare a come si è andata trasformando la categoria di vittima, attribuendo nel corso del tempo una connotazione più attiva alle donne che sono coinvolte in un'esperienza di violenza e di conseguenza andando ben oltre gli interventi essenzialmente protettivi che quella condizione richiamava. Il percorso di uscita dalla violenza implica l'affermazione di libertà femminile che necessita da un lato il supporto ad un'emancipazione anche economica sul piano materiale e dall'altro il riconoscimento di una piena, fattiva cittadinanza in cui, fra l'insieme dei diritti delle donne che si devono affermare, ci sono anche quelli di contrastare la violenza di genere.

Ritornando, in sede di chiusura, ad uno dei punti iniziali, si può dire che il dipanarsi di eventi, azioni, studi, ricerche in questi anni ha chiarito che il concetto di sicurezza si è rivelato ben più complesso.

⁸² G. Creazzo e L. Bianchi, (a cura di), *Uomini che maltrattano le donne: che fare?* cit., p. 110.

⁸³ Si vedano, ad esempio, i casi di Gran Bretagna, Francia, e Spagna, in “Quaderno di Città sicure” n. 33/2008 cit.

Parlare di una città vivibile per le donne non può significare limitarsi a rivendicare la praticabilità dei luoghi pubblici, dal momento che è dimostrato quanto gli spazi di maggior rischio siano quelli dell'intimità e dei legami affettivi, a partire dalla famiglia. Un insieme di ragioni che riconferma la complessità del tema e il suo essere una sorta di punto di incrocio di questioni fra loro differenti e cariche di valenze che vanno oltre l'ambito specifico di riferimento.

“Una città sicura per le donne è una città sicura per tutti” si affermava qualche anno fa: una capacità delle donne di fungere da indicatori più sensibili di fenomeni di vasta portata che ora si può estendere alla capacità (o meno) dei servizi di rispondere ai bisogni dei cittadini per quanto concerne non solo la sicurezza, ma più in generale la qualità del vivere su un territorio.